COLLEZIONE

DI

LETTURE AMENE ED ONESTE

Anno XV.° Dispensa 6.

DI TUTTA LA COLLEZIONE **90.**

LA SAVIA

E

LA PAZZA

RACCONTO STORICO

DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

DEL

P. G. G. FRANCO D. C. D. G.

2 Ediz. ritoccata dall' Autore

VOLUME TERZO

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE
1872.

I.

IL FUORUSCITO.

Pippo intanto non s' era punto degnato di prendere il largo de' campi. Abitava, si può dire, tutti i rioni di Roma, e non teneva posta ferma in alcun luogo. Era capace di tornare tre notti in una locanda fuor di mano, presso a monte Testaccio, e a giorno chiaro passare una larga ora in casa sua, desinare a grande agio, poi sfumare non lasciando traccia di sè, neppure a' suoi di famiglia. Altre volte pernottava in casa i parenti, altre presso un amico; nè raro si dava il caso, che passasse parecchi dì alla campagna, come un fuoruscito. In una masseria, presso Ponte Galera, gli venne stretta buon'amicizia con un vecchio fattore, che al solo nome di francesi saliva sulle furie. Da costui ebbe compro panni e robe da campagnuolo. Di che Pippo prendeasi il gusto di rientrare in Roma, camuffato quando in contadino e quando in pastore. Clotilde sel vedeva pullulare dinanzi vispo e gaio, colà dove meno se l' aspettava. Talvolta nella mattinate le veniva sino alla porta di casa, tutto in pelone di caprettaro, con un agnello in ispalla: nelle ore del giorno l' incontrava sul Corso, raffazzonato in paìno, col cappello alla foggia, e i guanti color di burro fresco. Una sera, poco prima dell' avemaria, Clotilde era in ginocchio sulla soglia

della cappella della Madonna in S. Maria Maggiore; il parasole le cadde di mano; un bùttero, inginocchiatosi allora al suo fianco, lo raccatta e glielo porge: il bùttero era Pippo. Clotilde non si potè trattenere da un — Oh! sei tu? —

— Zitto, rispose sottovoce il bùttero, zitto, signorina: pregate per me la Madonna, e riveritemi zio. —

Non passava settimana che Pippo non apparisse una o più volte all' impensata, e sembrava dèsse la caccia al sor Chiaffredo e a Clotilde; non senza pericolo d'incappare in Brutus Marq, il quale perfidiosamente dava la caccia a lui. Ben erasi questi avveduto dell' improvviso dileguarsi di Pippo: e n' ebbe dispetto e cruccio grandissimo. Ne tenne proposito col commissario Simon: ma trovatolo malamente freddo a perseguitare il giovane fuggiasco, si rivolse al generale comandante Miollis; e tanto gli si avvolticchiò d' attorno, tempestandolo de' malfatti di Pippo, che il generale per istracco gli disse: — Prendete con voi quattro uomini e un caporale, e schiaffatelo in castel Sant' Angelo; poi si vedrà. — Brutus non sapeva che si desiderare di meglio: ma non avrebbe voluto comparire di persona nella presura; perchè bene intendeva, che una tale vigliaccheria avrebbegli chiuso l' adito presso il signor Chiaffredo. Or egli la carcerazione di Pippo ordinava unicamente a riaprire i trattati, e spremere quattrini, col vendere a Chiaffredo la liberazione di Pippo, e molto più col minacciare di farlo arrolare di forza in un reggimento francese. Il perchè non altro osava fuorchè porgli agguati presso la casa di

lui e di Chiaffredo; con che mai non ottenne il bramato intento.

Per giunta di dispetto gli avvenne in quei giorni di abbattersi in Pippo, e quindi accertarsi cogli occhi suoi ch'egli avvolgeasi tuttavia per Roma impunemente. E il vederlo fu nulla rispetto al rimanente. Perciocchè Pippo, che era tutto occhi nel cansare i mali incontri, il ravvisò da lungi (il luogo era pressochè deserto, poco fuori di porta Angelica), si diede un' occhiata attorno, a fine di assicurarsi di essere solo a tu per tu col nemico, in un attimo ebbe acceso un sigaro, e come gli fu costa a costa, il salutò con una piena boccata di fumo. Fatto un centinaio di passi verso la porta, spiò l'amico colla coda dell' occhio, e si avvide che questi, ritornando sopra i suoi passi, il seguitava. Non dice nè un nè due, volta e gli va incontro: temeva di trovarsi raggiunto presso la porta, ove Brutus ricorrendo alla guardia francese, troppo avrebbe potuto giocargli un soprammano. Questi infatti già si teneva quasichè sicuro della preda e della vendetta; e invece non ottenne altro che un secondo saluto simigliante al primo, che gli destò una vampa di rabbia cocentissima e furibonda. Ma come darle esalo? Pippo era giovane, franco, gagliardo, e per giunta si carezzava tra mano una mazza pieghevole che bene avrebbe potuto essere un nerbo di bue, arma terribile in mano di un già sergente. Una subitissima malizia sovvenne a Brutus: si leva il cappello alla cavalleresca: — Signore, dice egli, se io non tolgo abbaglio, ho l' onore di conoscerla.

— Può essere, rispose Pippo, fermandosi a picciola distanza.

— Se non erro, ci siamo incontrati sulla soglia di casá Malbrouch... Ella partiva allora per...

— Per villeggiare e tornare a Roma e ripartire a mio commodo.

— Credo di parlare adunque con un mio mezzo parente futuro; e sarebbe la prima volta ch' io ho il piacere di abboccarmi con lei.

— Sarebbe ella per avventura il signor Marq? Dimandò Pippo.

— Appunto, per servirla: ed ho per moglie una Malbrouch.

— E io pure l' avrò tra poco una Malbrouch, e saremo i migliori cognati del mondo.

— Avrei alcuna cosa da discorrerle in proposito, se ella mi ascoltasse un tratto qui al caffè.

— Quanto mi duole, rispose Pippo con disinvoltura, di non poterla servire di presente! Ho dato parola di trovarmi presso un amico... (diede un'occhiata all'oriuolo). Ma ecco un ripiego. Questa sera, se non le è di soverchio disagio, mi troverà in casa dalle ore otto in su: le do l'indirizzo. — Trasse da lato il portafogli, scrisse a matita un nuovo indirizzo, e consegnò la carta con un cortese: — Ci rivediamo. —

Brutus lesse e rilesse con gioia crudele l' indirizzo. — Dunque non dorme a casa sua, ne conchiuse; cotesto non è il suo indirizzo. Stà a vedere, che gli è tanto bocco da trappolarsi da sè stesso! —

Alle otto in punto quattro gendarmi travestiti si

piantavano agli sbocchi della via indicata, guardando a vista la porta, in cui Brutus entrava da esploratore, e pronti a dare l'assalto, poichè questi ne tornasse a recare più particolareggiati ragguagli. Brutus non dubitava di mettere Pippo in mano della sbirraglia, un momento dopo averlo visitato in sembiante di amico. Il nuovo Giuda sale per una scala sudicia e oscura; al piano indicato non v'era che un uscio solo, e questo, spalancato, mostrava un abituro di miseria. Brutus picchia colla nocca delle dita; e una vociaccia squarciata risponde: — Chi è?

— Amici; dice il Marq. (E vede comparirsi dinanzi un vecchio sbracciato e arcigno). Usa qua un signor Filippo Stellini, e sarebbeci?

E colui frantendendo l'interrogazione, risponde: — Ah, vi occorre l'opera mia, in casa Stellini? ho capito. Dove stà?

— No, no: dimando se qui è venuto un giovane che si chiama Stellini.

— Nossignore: qui non ci bazzica nè stelle nè stellini: qui sto io e la mia moglie, il mi' figlio, che non è anche tornato a casa. Ma se ci è da fare, eccomi.

— Da fare che? tenete voi locanda?

— Io do albergo a tutti: che non mi conoscete? io sono Menicone, il beccamorto della parrocchia...

Brutus gli volse le spalle, che aveva un diavolo per capello: chè solo a queste parole si accorse pienamente della beffa accoccatagli da Pippo. Sbuffava in scendendo le scale, schizzava fuoco e veleno da

tutti i pori. E peggio assai sarebbesi arruffato, se saputo avesse che Pippo, dalla opposta parte della strada, in casa d'un fido amico, stava all' occhiolino dietro una gelosia, studiando il fatto di lui, e contandone i passi. Lo Stellini si sbellicava dalle risa, sopra tutto quando vide il merlotto uscire a gran passi, e sulla svolta della via incontrarlo quattro omacci, che egli bene si avvide dover essere ferri di polizia. Lasciolli dileguarsi a grande agio; e sbiettando dal suo nascondiglio non seppe tenersi che non corresse a raccontare l'avventura in casa di Chiaffredo. Se ne rise di buono, ma non senza che questi celiando il garrisse della matta baldanza in cercarsi i pericoli col fuscellino.

— O che pericoli d'Egitto? rispondeva Pippo; io mi morrei affegatato, se non mi cavassi qualche capriccio.

— Ma che bisogno di fumargli in viso? perchè tranellarlo con cotesta cilecca? non potevi svicolare, e addio sani?

— Anzi, soggiunse Clotilde, io mi sento gelare, solo a figurarmi che ti se' messo a tu per tu con colui.

— E io in iscambio, disse Pippo, l'ho sguaraguardato dalla testa ai piedi, che mi prudevan le mani di stampargli sul grugnaccio un paio di gherofani di cinque foglie, di quelli che il Papa può benedire, ma levare non mai.

— E poi?

— E poi m'ero fatto il merito d'un'opera santa.

— Chiassone, se rinascessi! Io ti supplico e scon-

giuro, se mi vuoi bene, di non ti lasciare vedere ad anima viva.

— E allora non mi resta, che a salire in poste pel mondo della luna.

— Almeno non frustare tanto il selciato di Roma. Perchè non potresti uscire in volta, solo di notte.

— Perchè no: son romano, e Roma è casa mia; mi vo' altalenare qui a mio commodaccio.

— E tombolare, disse Chiaffredo, a grandissimo agio là dove si vede il sole a scacchi. O non ti se' addato, che colui te l' ha giurata addosso? E tu lo stuzzichi a quel modo! O fuori o dentro Roma, non m' importa: ma dovresti tenerti quatto come un olio, che l' aria non sapesse di te.

— E bene, se voi lo volete, io vi contenterò. Da parecchi giorni mi va pel cervello una pensata.

— Sentiamo.

— Di tapparmi in un nascondiglio in casa vostra.

— Giusto! È l' astuzia, come diciamo noi piemontesi, di Gribouia, che nascondeva i suoi danari in tasca altrui. Non rifletti, che una volta che i birri franciosi ti vogliano agguantar davvero, prima cosa verranno a dar di cozzo alla mia porta?

— E pure e pure, m' intendo io nelle mie orazioni: ascoltatemi un tratto, e vedrete che la mia gherminella non è l' astuzia di Gribouia.

— Sì sì, sentiamo, disse Clotilde.

Pippo prese a divisare il suo disegno. — Voi avete quella scaletta a chiocciola, che dalla cucina scende nel cortiletto morto. Ecco la mia tana, nata fatta per istarci io in panciolle...

— Ma dove? dimandò Chiaffredo; nella legnara?

— Appunto appunto.

— E ci resteresti come in un fondo di torre; proprio ad aspettare di esserci ghermito come un pollastro nella stia.

— E io, pel caso de' casi, ci troverei anche la gretola, per battermela saporitamente.

— Come, se la legnaia non ha altra luce che la porta d'ingresso, e il cortile è murato tutto intorno?

— Ma io passerei a traverso i muri. Sentite: una parete della legnara tramezza colla cantina di Peppe oste, detto il Grigio.

— O come lo sai?

— Io ci casco spesso dal Grigio; ci mangio, ci dormo, e ci ho braccheggiato in casa, e fattoci su i miei almanacchi. Lui poi l' ho saggiato: è papalino fino al bianco dell' occhio, e la Marianna sua moglie è papalona quanto ce n'entra: basta dire è piemontese, e figlia d'un di que' vinai di monte Testaccio.

— Or che fa cotesto?

— Fa di molto: si smurano due rocchi di muro, e si apre una gattaiola da cantina a cantina...

— Sì, e caso che ti cercassero, la gattaiola stessa ti fa la spia.

— Anche a questo fascio ho la sua ritortola.

— E sarebbe?

— Ci penso io, e basta. L' importante è poter bucare la parete.

— Peppe come la prenderebbe?

— A maraviglia bene per tenerci il sacco. Gli

ho chiesto se gli basterebbe la vista di darmi ricovero, quando potessi avere qualche taccolo con questi franciosi: — Ne ho nascosti tanti, mi disse, a tempo di Pio VI, e della repubblica dell' inferno! — E mi fece vedere una postierla del suo cortile, per cui communica con fenili e stalle, dov' ha certe intelligenze co'suoi compagnoni vecchi, che pel Grigio e per la foglietta gratis, e più per farla in barba ai gnori francesi, si farebbero squartare. Dalle rimesse si riesce in chiassuoli e vicolettacci fuor di mano, che è una bellezza. A palmo a palmo ho studiato la topografia del terreno: è proprio il cacio sui maccheroni. Peppe non pone condizione, se non questa che io non mi lasci vedere lungo il giorno.

— Non ti credevo tanto traforello! sclamò Chiaffredo.

— Bisognino fa correre la vecchietta, rispose Pippo: o che credete ch' io mi diverta molto a questa vita d' uccel di campagna?

Clotilde soggiunse: — E all' uopo si potrebbe anche porre nella legnaia un lettuccio.

E Pippo: — Cotesto, no, gioia mia. O vogliamo metterci in parata contro un accesso di poliziotti, o no: se no, non accade beccarci il cervello a strologare stratagemmi, si va là là alla carlona: se sì, allora è d' uopo fare in modo, che, venendo, restino cuculiati in modis et formis. Un lettuccio direbbe subito che alcuno dorme là. Chi è costui? dimanderebbero i manigoldi. Ed ecco voi e me giunti alla tagliuola.

— Vorresti adunque dormire sul pavimento? dimandò Clotilde.

— Che? ci mettete un fascio di foglie di formentone, come una provvista da rifornire i letti di casa; ed io mi ci accovaccio come un piccione nel cestino. Vi prometto di russarvi gagliardo, quanto in una lettiera di avorio: il mio amico, il sonno, mi farà da saccone, materasso, coltrone, piumino, tutto. O che non ho russato tante notti sul tavolaccio del quartiere?

— E se mentre russi, capitassero quei farinelli?

— Tu, bellina mia, mi difenderai... basta, non te ne hai a dare pensiero. —

E qui Pippo proseguì divisando al sor Chiaffredo la trappola ch' egli avea congegnato in mente; la quale dopo spiegatone tutte le parti, i rigiri, gl'ingegni, le molle, finì col piacere mirabilmente all'accorto vecchio. Abbracciato il partito, Chiaffredo vi mise mano con quella celerità e discrezione ch'egli sapeva porre in tali faccende di contrabbando. E ben disse all' uno e all' altro de' contrabbandieri l' avere trovato in tempo cotale tranello.

II.

PROFEZIA DE' CARNEVALI BUZZURRI.

Pippo, adagiatosi di tutto punto nella nuova abitazione, vi passava le notti senza un sospetto al mondo. Vi tornava ogni sera al tardi, pel misterioso labirinto, solo a lui noto. Nè punto mescolavasi cogli avventori della locanda; ma si infilava la postierla, cenava un tocco di rifreddo con un' insalata, nelle stanze del bravo Peppe il Grigio, che fa-

cealo servire dalla sua donna. La quale tanto più porgevasi volentieri, quanto Pippo, rinferrato in grosso dallo zio e aiutato da Chiaffredo, non istava punto sul tirato nel pagare lo scotto e il favore. Teneva egli nel quartiere dell' oste il suo spogliatoio e vestiture in buon dato; e quivi la mattina, prima d'uscire in volta per città, acconciavasi ora in un modo ora in un altro. Nella legnaia non teneva nè cappello nè stringa onde una visita di polizia potesse trarre indizio d'uomo dimorato in quel luogo.

A dì posti, rassicurato prima che niun forestiere fosse in casa Chiaffredo, saliva su gatton gattone a desinare con lui e con Clotilde. Allora Giaco, il fedele ed oculato Giaco, dalla finestra faceva il guato al portone da basso, per annunziare il pericolo, se nascesse; ed egli poi, lo Stellini, come giovane e baldo, abbandonavasi a mille berte, e raccontava le avventure della giornata, rifiorite di fiocchi e di frange, affine di tener lieta la Clotilde. Invano essa sbracciavasi a raccomandargli la prudenza: ell'eran novelle.

— Noi semo romani, rispondeva Pippo; vogliamo pigliarcela consolata. Un brincello di carnovale si ha da trovare ad ogni modo...

— Non sai che il Papa l'ha proibito? gridava Clotilde inorridita. La notificazione del Papa dice che quando S. Pietro era in carcere, i cristiani stavano a pregare, e non a scarnascialare [1]. Non l'hai letta?

— E tu non hai letta la *Gazzetta romana*, ri-

[1] Doc. relat. alle contestaz. ec. tom. IV, p. 90 e seg.

spondeva Pippo in celia, che permette il carnovale? In verbo carnevale la Gazzetta romana dei francesi è più infallibile che il Papa. Sfido io a sconficcare dal calendario la domenica grassa, il lunedì grasso, e gli altri fratelli grassi che fanno corona al berlingaccio.

— Ma che? ripigliava Clotilde vie più impensierita, tu aresti il fegato di mescolarti alle mattaccinate, in mezzo a Roma, mentre il Papa a due passi da te è prigioniero? Guai a te, s'io ne sapessi un vento!

— Eh, le mie mattaccinate, se il Papa le risapesse, ci metterebbe su l' indulgenza plenaria. Figurati che si va a dar la berta agl' illustrissimi assassini di palazzo Doria, Miollis e coda.

— Se lo dico sempre! ti pesa la pelle indosso, e non sei contento finchè ti ammanettano: lo fai apposta per darmi martello.

— Che discorsi! Non istò mica là come la civetta sulla gruccia, a chiurlare: Io mi sono il tal di tale, che ho in tasca la polizia; chi mi vuol mi pigli: si fa invece il gioco birri e ladri: uno smuccia fin là, dà un' occhiata a chi entra, a chi esce; poi scantona, e via: un altro fa lo stesso venendo dall' altra parte; due si fermano a discorrere a dieci passi del portone, e gridano forte, cianciando del più e del meno; e intanto si sbircia chi passa. Breve, tra me e i miei amici abbiamo fatto il catalogo esatto di quanti sono intervenuti al ballo del generale Miollis. Egli avea sparso gl' inviti a manciate, a barocciate; alle dame fioccavano: i suoi ufficiali villani,

stivalati alla cosacca, avevano il catarro di fare la rassegna delle signore e signorine romane, vederle ballare, dameggiare, ninfeggiare, nei saloni del generale, e succhiellarle coll' occhialino. Cuccù! le nostre brave romane, delle graziose carte fecero diavoletti pei riccioli.

— Non ci era dunque nessuno al ballo? dimandò Clotilde.

— Non una principessa, non una gentildonna, non una signora di garbo, non una, nota bene, non una romana [1].

— Con chi dunque girarono le contraddanze? colle scranne?

— Guà, colle loro mogli e figliuole, un ballo di famiglia, se mai altro: e con qualche marcolfa straniera, di quelle che come gl' ippogrifi, « Vengon di là dagli agghiacciati mari. »

— O che di' tu? tra queste c' è anche della robetta a modo.

— Ma queste non si strofinano agli stivali del generale Miollis. Mi dicono che, in mancanza d'altri strofinaccioli, il Miollis ha dato ordine di fargli una retata di sartore, di pasticcere, di crestaie, e via via sino alle dame de' Monti e della Regola, che vanno a cernire il grano. Almeno così non si vedrà il vuoto, e i braccieri francesi troveran qualcosa cui dare di piglio.

Chiaffredo s' intromise: — Sai nulla se ci fu la Clelia mia nipote?

1 Ivi, p 236, in nota.

— Non voleva dirvelo, per non vi dar dispiacere.

— Ah, la ci era, la briffalda! E poi dimani la verrà qua, monacella monacella a farmi le manierine: ti conosco! —

Pippo pigliava la via del suo nascondiglio, dicendo: — Buon giorno! Ora vo a mettermi in salvo una dormita lunga un miglio, perchè stanotte mi toccherà vegliare.

— Eccolo lì, rispose Clotilde; sempre incapato a fare le braverie: e poi chi sa che ti può succedere!

— Non temere, Clotilde, io gioco a partito sicuro: e ho gli occhi anche di notte, come le faine. —

Correva intanto la sera innanzi all'apertura del carnevale solenne, comandato dagli stranieri, invasori di Roma. Il generale Miollis e i suoi satrapi aveano giurato, in barba del divieto di Pio VII, di farlo frullare, in guisa che apparisse, i romani, lieti della libertà venuta da porta del Popolo, essersi sferrati alle baldorie, che mai il più sfolgorante carnasciale non aveva rallegrato la cerchia della vecchia Roma. Ma che? i romani, forti al macchione, stavano in contegni, musoni, imbronciati, non di altro sorridendo, che del fiasco dei loro aguzzini. Rari passeggiavano pel Corso, a ghignar sotto baffi, in vedere i marescialli di gendarmeria indragati di pur metter su un po' di festa; gli ufficiali e cagnotti del Miollis, acciaccinarsi a piantar pali, festoni, corbelli, lenzuoli: e i soldati condurre di forza gli artisti a lavorare e pettinare in gala quella bellissima delle vie di Roma. Sul cadere del giorno l'impresario

delle male feste si fa condurre i lavoranti: — A voi, Toto, per la giornata, trenta baiocchi.

— Non voglio niente.

— Perchè?

— I forzati non si pagano.

— No, non vogliamo niente. — Tenetevi i vostri danari rognosi. — Compratene un capestro per voi e per altri. — Che vi possa strozzare. — Semo romani, noi, e non volemo i danari di Giuda. —

Così urlavano quei fieri popolani: nè ci fu verso di far loro intascare un baiocco di quella paga maledetta [1]. Ma il più leggiadro spettacolo carnevalesco lo diedero in sè stessi i franciosi nel dì seguente. E Pippo se l'era goduto, da buon romanesco, sino allo sgocciolo. Poi tornava presso Chiaffredo a raccontarne i particolari.

— Lodato Iddio! diceva Clotilde in veggendolo salir su per le scale, ti aspettavo con ansietà: ho sempre la tremarella che tu a forza di sgallettare...

— Transeat per l'ansietà: cotesto lo perdono: ma la tremarella, ohibò! questi musorni non chiappano altri che i monsignori, che si lasciano trovare colle pantofole in piedi, seduti sul loro seggiolone: per noi l'è un altro paio di buoi. Oh, se avessi qualcosa da spartire colla nostra polizia vecchia, allora sì che mi sentirei un certo spaghetto in corpo a gingillare pel lastrico di Roma. Basta, che sotto i mustacchi del generale, anzi a spese sue, abbiamo assaporato il più bel carnovale a modo nostro.

1 Doc. soprac. l. cit.

— Ma quanti sei tu, chè dici a modo *nostro?*

— Siam presso a poco tutta la gioventù romana, le signore, la cittadinanza, tutti di balla a fare le corna ai nostri cari padroni.

— Via, contaci le tue prodezze, disse Chiaffredo, che noi ieri non abbiamo pur voluto attraversare il Corso, per ire alle perdonanze delle quarantore. Quel campanone del Campidoglio, sonato a dispetto del Santo Padre, due ore prima del solito, mi dava malinconia.

— Già si sa, costoro hanno il fuoco alle reni. Ma vi so dire che si è versato loro addosso un bel secchio di gelo per annacquare la furia francese. Poveracci! mi faceano fin compassione. Pensare che s' erano messi coll' osso del collo per accendere una fiammata d'allegria ad onore e gloria dell' *Empereur*, e non riuscivano che a farsi sghignazzare dai romani! L' è stato per loro un sacco di disdette da mane a sera. Naturalmente si cominciò col chiedere al Senatore di Roma gli otto palii, che si conservano in Campidoglio per la corsa dei barberi. E il marchese Patrizi, in aria di maravigliato: — Che palii? — Pel carnevale. — Che carnevale? — Vostra eccellenza sa che oggi si apre il corso del carnevale... — Io no: so anzi che il Papa l'ha proibito: non ci è carnevale, non si corre palio. — Ma S. E. il general comandante permette il carnevale. — Dunque chi dà le corse, dia i palii. — E non ci fu verso, per quanto i messi strepitassero, e bravassero, il Patrizi non si fece nè in qua nè in là. Minacciarono perfino di farlo ammanettare di presente; e lui, di-

ciotto di vino: — il Papa l'ha proibito, dunque non ci è palii.

— Bravo il Senatore! sclamò Clotilde.

— E il Bravo gliel'han dato tutti i romani: mentre intanto il generale, arrovellato com' un istrice, mandava i gendarmi a prendere i palii di forza. Poco stante arriva in Campidoglio l'ordine di sonare la campana per segnale di licenza alle maschere. E il marchese Patrizi: — Gnornò: la campana suona pel carnevale dei romani, e non pel carnevale dei francesi. — Dunque i birri assaltano la torre, rompono, fracassano, fanno l'abisso, e infine tirano le campane, e il carnevale suona. Non v'è peggior sordo, di quello che non vuole udire: ai romani facea l'effetto dell' agonia...

— Infatti, interruppe Chiaffredo, quello era un mortorio alla indipendenza di Roma.

— E l'abbiamo capito, non temete. Pareva che i giovanotti romani si fossero data la posta sul Corso, per pigliarsi il gusto di vuotarlo, al punto che li franciosi si sbracciavano per riempirlo. Al suono della campana, ciascuno infilava la traversa più vicina, così che i dragoni (francesi, ve'; chè i romani non si videro) vi galopparono nel vuoto, che era una pace a vederli: pareva gli esercizii alla Farnesina.

— E non v'erano almeno i soldati a fare ala?

— Ala, sì, ala al vento, che non disturbasse la funzione funebre: perchè la gente n' era spulezzata, che era una bellezza.

— E dopo la battuta dei dragoni non ci è stato un po' di corso?

— Corso? corso d'una carrozza, dico una! quella del bargello, cacciatavi per forza dai gendarmi: e punto lì. Il generale e gli altri sottobascià si apparecchiavano di trottare alla mostra; e dovettero disdire le vetture, per non si fare cuculiare. Manco monsù Marq ebbe mutria di affacciarsi.

— Oh questa sì davvero è coi fiocchi.

— E per giunta i davanzali senza parati, deserti i balconi, tappate le finestre, chiuse le persiane. L'Accademia francese, che per gala fin dalla sera innanzi aveva spenzolati i suoi cenci, si trovò con un novissimo sopraornato di torsi di cavoli che faceano ghirlanda, e colla scritta: *Posto preso* [1].

Clotilde guatando Pippo con occhio malizioso, sclamò: — Scommetto, che tu sai chi ha appiccato quei torsi.

— Sicuro che lo so.

— Sei tu!

— O bella! qualcuno di certo è stato: chè i torsi non aveano le ali da volare colà.

— Che pazienza ci vuole con te, Pippo! Hai la smania di buscarti un paio di manette e forse peggio.

— Niente paura! Si tratta del Santo Padre, e io sono suo soldato. Come me ce n' è una chiassata d'altri, tutti vecchi amici fin dal Collegio Romano; e ci godiamo un po' di carnevale a gusto nostro. Ci siamo divisi i rioni di Roma, per farvi in ciascuno qualche pazzeronata; chi attacca le pasqui-

1 Doc. soprac. l. cit.

nate, chi strappa o concia a dovere gli editti del comandante, chi a scrivervi sotto i commenti. Sapete, ieri si è vista una bellissima scritta alle chiaviche; diceva: *Ingresso per le maschere francesi.* Stasera se ne seminerà un' altra: *Si è fatta la corsa de' barberi. Chi ha vinto? Il Papa* [1].

— A che serve poi tutto cotesto? dimandò Clotilde.

— Serve a dare bile ai nostri carnefici, che è un gusto per noi, un gusto come un altro; e più serve a far sapere che i romani si piglian gusto del loro disgusto, e li tengono in un calcetto, e odiano la loro presenza, e li butterebbero volentieri al fiume; cotesto è come trombettare ai quattro venti, che i romani stanno col Papa, più saldi che mai: ti par poco?

Dimandò il signor Chiaffredo: — Miollis non ha fatto dimostrazione pel fiasco di ieri.

— Che nol sapete? Ha mandato fuori l'editto che proibisce il carnevale. E i romanacci affollarsi alle cantonate, leggere la patacca, frugarsi col gomito l'un l'altro: — Dice che il carnevale non si fa più. — Già l'era troppo quest' anno. — Il Corso parea la valle di Giosafat: tutti là a pigiarsi, calcarsi. — Ben fatto! questi chiassi non piacciono a li francesi.

Chiaffredo ascoltava; e a quando a quando lisciandosi col pollice e l'indice il mento, parea sopra pensiero. — Che ve ne pare? gli dimandò Pippo.

1 Ivi.

— Mi pare che siete una cricca di monelli scapati... e se non mi pesassero tanti venerdì sul gobbo, quasi quasi che qualche monelleria la vorrei fare pur io. O di'un poco, se si trattasse d'appiccare su per le cantonate qualcosa meglio che le pasquinate, ti sentiresti il fegato?

— Una scomunica, per esempio?

— Birbo matricolato! chi te l'ha soffiato agli orecchi?

— Ma che? anche i sassi di Roma se l'aspettano. A me pare mill'anni di vedere i cedoloni in *acie campi Florae* e schiaffarne di mia mano un paio dove so io. —

Per quella sera il discorso non passò oltre. Ma il tempo venne di proseguirlo. Il Bonaparte lo maturava colle violenze, e colle perfidie, onde soleva ogni violenza accompagnare. Mandava, a cagion d'esempio, suoi negoziatori in Roma a trattare d'accordo, con minaccia, se il trattato fallisse, d'incorporare all'impero le province invase: e poco dipoi bandiva il decreto d'incorporazione, anteriore di data alle trattative [1]. Il generale Miollis, degno rappresentante del tiranno, non ponea misura alle villanie contro il Santo Padre. Cosa inaudita tra le genti civili, osò egli avventare un branco di scherani, in divisa d'ufficiali francesi, fin dentro al Quirinale, arrestare colà il cardinal Gabrielli, segretario di stato, e ghermire le carte del suo scrittoio. E l'infamia di sì oltraggioso misfatto fu attribuita

1 Doc. sopracitati, tom. III, p. 196.

agli ordini immediati del vicerè d'Italia, vile mandatario di più vile mandante. Al ministro strappatogli Pio VII sostituì il cardinal Pacca: ed ecco novamente gli sgherri francesi piombare nella dimora pontificia, intimare il confino al cardinale, e lasciargli quivi nella stanza un poliziotto, che lo guardasse a vista. Non giudicò l'oltraggiato Pontefice di passare l'insulto senza memorabile risentimento. Discese le scale, entrò nel quartiere del segretario, chiedendo a nome del cardinal Pacca. Questi gli stava dirimpetto, in atto ossequioso, aspettandone gli ordini sovrani. Il mansuetissimo Pio nol ravvisò: l'indegnazione aveane turbate le pupille, e rizzato gli avea le canute chiome sulla sacra testa! Ma rientrato brevemente in sè stesso, si rivolse con maestà solenne all'infame satellite: « Riferite, dicendo, al generale, che siamo stanchi di oltraggi. Non vogliamo che il cardinale parta. Se si tentasse strapparlo dal mio fianco per violenza, il Miollis sia mallevadore di ciò che ne seguisse in Roma e nel mondo. » Ciò detto porse la mano al cardinale, e seco il condusse; lasciando lo scherano intronato e confuso.

L'atroce ingiuria attentata contro il Vicario di Cristo, nel suo domestico santuario del Quirinale, n'andò per l'Europa tutta, con nuova infamia dell'imperatore, cui niuna corona regale bastò a difendere dalla meritata ignominia. Le violenze dei potenti contro i deboli, la storía le registra con titolo di eccessi di codardia. L'augusta casa di Savoia seppe dalla viltà del caso cogliere una fronda ca-

valleresca; e rimase in memoria di laude, la lettera di condoglianza, che il re Vittorio Emmanuele ne scrisse di sua mano all' offeso suo Santo Padre. Deplorava egli il sacrilegio con altezza di sensi, degna d'un grande cristiano, e con quel dispregio dei sacrileghi che si conveniva al più complito gentiluomo d'Italia. La minuta dell' autografo di Vittorio Emmanuele è tuttavia negli archivi di sua corte, e vi giace [1].

Non è a dire quanta indegnazione destassero in Roma le abbiette prepotenze degli stranieri. Giorno per giorno la rabbia popolare addensavasi più cupa e truculenta; nè si potendo sfogare con pubblica e piena vendetta, scoppiava in dispetti, risse, ferite. Talvolta si scoprivano cadaveri di francesi trucidati, nè v' era chi sapesse o volesse dare indizio de'malfattori. La nobiltà e la borghesia, tranne pochi e di mala fama, rifuggivano da ogni consorzio cogli usurpatori, trattavangli come s' usa cogli appestati. Sciagurati re che contristano i giusti! Sciagurati i mancipii, che ne portano la livrea! In casa di Chiaffredo, dir francese e dire satanasso era uno stesso. Clotilde esprimevasi in istile donnesco, ma efficacissimo: — Quell' arfasatto di re, mi fa l' effetto d' un ufficiale che schiaffeggia una donna. —

[1] Cf. Doc. sopracit. tom. III, pp. 269 e segg., e pp. 272-319; Artaud, tom. II, capo 18.

III.

LA SCOMUNICA ALLE GUARENTIGE DI NAPOLEONE.

Un po' di respiro erasi messo in casa di Chiaffredo, in occasione che il generale Miollis era sparito un tratto da Roma. — Dov'è ito? si domandavan l'un l'altro i romani. — Non si sa, nè si può sapere, — si rispondevano a vicenda. Solo dopo parecchi giorni di dubbio, di congetture, di castelli in aria, si sparse (ciò che era verissimo), che egli era corso a Mantova, ad armare quella piazza in difesa contro un temuto insulto dell' esercito austriaco. Brutus Marq, come ciascun altro, trovò nel palazzo Doria un sostituto del comandate, cui egli non conosceva, e da cui non era conosciuto. Gli fu dunque forza di soprassedere alle sue trame di violenza a danno dello Stellini: giacchè ogni sua forza di nuocere gli veniva pure dal generale Miollis.

Chiaffredo non fu lento a conoscere il suo vantaggio: e se ne giovò per apparecchiare una battaglia, che egli ad ogni modo aspettava infallibilmente, e a cui bramava di porgere il suo braccio. Va diritto al cardinale segretario di stato, presso cui era noto, come procaccia segreto dei reali di Sardegna, e dice netto: — Eminenza, ella può forse andare in cerca d' un attacchino...

— Perchè?

— Eh via, che sanselo insino i pesciolini: la

Santità di nostro Signore affoca ogni giorno il fulmine della scomunica: V. E. a me lo può dire senza barbazzale.

— E bene, caso che il fulmine fosse già rovente, vorrestelo voi toccare colle vostre mani?

— Toccarlo? accarezzarlo, assaporarlo a centellini come un sorbetto napolitano! E non basta, vorrei... ma che dico? Ah se potessi sbattermi di dosso una ventina d'anni! Vorrei incollare la bolla al palazzo Doria e sul mostaccio a chi so io. Ma che serve fare peccati di desiderio? Le gambe non mi dicono più il vero: e io per cavarmi questo cocomero, mi sono provveduto d'un attacchino che faccia le parti mie.

— Ho capito, volete andare in paradiso per procura; disse il cardinale. Ad ogni modo parlate; chè è sempre meglio udire tutte le proposte. —

Qui il segretario di stato volle essere informato minutamente della persona raccomandata: perchè in realtà non una bolla sola, ma più e di diverse maniere si lavoravano nelle segreterie. Due minute già erano approvate e pronte alla firma: una pel caso che il tiranno violasse la maestà pontificia con atto di arresto personale; l'altra in evento che gli stati della Chiesa venissero riuniti all'impero francese, o altrimenti sottratti al legittimo governo. Se ne venivano moltiplicando le copie, manoscritte sotto impenetrabile sigillo di fede giurata. Il cardinale poi era tutto in pensiero di assicurarne la pubblicazione a' luoghi soliti, quando la necessità si presentasse. Chiaffredo si fece intendere di avere alle mani un

giovanotto, che era tutto il caso di servire il cardinale in cosiffatte bisogne, un già soldato del Papa, svelto come un gatto, prudente a un tempo e spericolato, fedele poi alla vita alla morte.

— E io pure, disse il cardinale, ho messo gli occhi sopra qualcuno, che spero eseguirà l'impresa ad ogni costo. Ma uno di più non guasta. Intanto guardatevi di non parlare...

— Che mi fa celia, Eminenza? coteste le sono di quelle cose che si fanno e non si dicono: ne va la pelle. —

Rimasero conformi, che al bisogno il giovane sarebbe chiamato. Intanto che il cardinal segretario prendeva i suoi avvisi, il caso preveduto divenia d'ora in ora più probabile, e sembrava imminente. Napoleone saliva in quei giorni il supremo fastigio della sua potenza. Provocato in guerra dall'imperatore d'Austria, in pochi giorni di vittorie pervenuto era sotto le mura di Vienna, bombardava la reggia, e vi entrava trionfante. La superbia, maggiore della fortuna, gli diè le vertigini, e dal campo sotto Vienna segnò il decreto che lacerava il manto reale del Vicario di Gesù Cristo. Ne commise l'esecuzione al generale Miollis, tuttavia dimorantesi a Mantova. Tornò costui in Roma, spaventato egli stesso dell' orribile delitto, e pure satanicamente risoluto di compirlo. Voci sinistre già ne correano nel popolo romano, ma vaghe e incerte: sentivasi nell' aere una come possanza infernale, anelante ad estreme sciagure, nè ben sapevasi indovinare come e quando sarebbe da Dio licenziata alle sue brame.

Chiaffredo, vinto dalla indignazione cristiana, smise ogni riguardo; tornava quasi ogni dì presso il cardinal segretario, colla sola cautela di mutare ora e vesti. Il dì 10 giugno, di mattino, giungeva al Quirinale, ansante, affannoso, fremente. Entrò alla segreteria (chè non gli era tenuto portiera), e balbettando per la grande ira: — Eminenza, disse al cardinal Pacca, vengo a ricevere i suoi ordini... Nella conversazione del generale Miollis, ieri si parlava di rovesciare lo stemma del Papa in Roma, e si dava come cosa fatta... Non verrà sera, senza che l'inferno sia appagato del suo voto... Già sono giunti in Roma i capi designati del nuovo governo.

— Non ne sapete più oltre?

— Eminenza, no.

— E bene io vi dirò il resto. Non passeranno molte ore, e voi udirete il cannone, onde si annunzierà urbi et orbi il gran misfatto. Io ne ho qui un avviso misterioso (e additava una carta sullo scrittoio), venutomi cred' io per conto del Miollis, da qualcuno che gli fa da portavoce, fingendosi papalino. Me n'accorgo dal *gloria* che stà in fine del salmo: udite. — Il cardinale lesse: « Il governo sarà cambiato oggi 10 giugno. I francesi sono persuasi che il Papa non ne farà maggior dimostrazione, che per altri fatti preceduti. Tutto il più, aspettano una protesta, a cui si darà passata, come a qualunque altra nota della segreteria di stato. Una bolla di scomunica non sarebbe in conto alcuno tollerata [1]. »

[1] Artaud, tom. II, capo 18.

— Appunto cotesto, disse Chiaffredo, io mi scordavo di dire. Il generale ha subodorato la scomunica, tiene tutta la polizia in guato, per impedire la promulgazione.

— E pure si deve pubblicare, e si pubblicherà, se il Santo Padre non muta parere. L'avviso, in apparenza officioso, è una macchina intesa ad atterrire il Papa. Costoro non conoscono Pio VII.

— E io venivo coll'intenzione di profferirle il mio attacchino. Lo vuole vedere? è qui nell'anticamera.

— Fatelo passare.

Pippo venne introdotto da Chiaffredo. Ma il cardinale, tutto assorto in ribruscolare certe carte, non si avvedeva di Pippo, che entrato nella stanza, senza nulla dire tenevasi in disparte. Ben lo scorse, in quella che, fatto un mazzo di scritture, si alzava dallo scrittoio, per congedare Chiaffredo, e salire agli appartamenti del Santo Padre. — Ah voi siete qua, giovanotto; dissegli il cardinale.

— Eminenza, rispose Pippo baciandogli il sacro anello, sono pronto a tutto.

— Ne discorreremo. Aspettatemi qui col signor Malbrouch. — E uscì frettoloso. Si trattenne col Papa forse un terzo d'ora, e ritornò acceso in volto, risoluto, e quasi scintillante. Disse a Pippo: — Or bene ho bisogno di voi. Vi basta l'animo di fare un fatto di grave rischio?

— Pel Santo Padre, anche in bocca alla morte.

— A miglior tempo ne avrete largo compenso...

— Cotesto solo non vorrei, interruppe Pippo.

Non ne ho bisogno, grazie a Dio; e servo il mio Sovrano per coscienza.

Piacque al ministro la risposta, e più il modo naturale e l'aspetto del giovane: però aggiunse con visibile soddisfazione: — Dove vi potrei far pervenire alquante carte da appiccare alle cantonate questa notte?

Pippo interrogò Chiaffredo con uno sguardo; e Chiaffredo: — Ho tutto provveduto, Eminenza. Un' ora prima dell' avemaria, io sarò a passeggiare sul Corso, tra S. Carlo e il palazzo Doria: un vostro fidato mi consegni il plico, con sopra ciascuna copia indicato il punto di città, ove si ha ad affiggere. Al resto pensiamo noi.

Il cardinale s'intrattenne poche altre parole a raccomandare al giovane Pippo, di non si cimentare alla sprovveduta: essere espressa volontà del Santo Padre, che niuno si esponesse, ancorchè per grande servigio della Chiesa, al furore dei manigoldi stranieri: tentasse adunque con circospezione, se gli venisse fatto di attaccare due bolle al centro di Roma, una alle valve di S. Marco, l' altra in Campo di Fiore.

— Dimani, rispose Pippo, penderà la scomunica a S. Marco e a Campo di Fiore; ve lo giuro. La pelle è mia, e il Santo Padre non n' abbia sollecitudine. —

Chiaffredo e Pippo si dileguarono dal Quirinale separatamente, per rivedersi tra poco in casa, Chiaffredo per la via consueta, lo Stellini pei tragetti del suo nascondiglio. Le vie di Roma erano per ogni

verso battute da pattuglie, rafforzati i posti militari, picchetti in armi occupavano le piazze e i crocicchi. Sul volto de' rari passeggeri si leggeva l' orrore e la fretta d' involarsi a quello spettacolo di violenza. Alle dieci del mattino uno sparo di cannone rintrona per la metropoli costernata. — Spara Castello, si diceano l' un l' altro i romani: sarà qualche nuovo disastro. — Può essere una vittoria dell' imperatore. — È fatta la botta! ripigliavano altri, che sapeano ciò che bolliva in pentola: il Santo Padre è spodestato. — Chiaffredo dall' alto delle sue finestre armava l' occhiale ed appuntavalo verso il maschio del Castello. Non vedeva altro che il lampo e la fumata dei pezzi, e poco dipoi udiva il rimbombo del colpo. Guardava e taceva. Clotilde e Teresa erano accorse, colle mani giunte, e col presentimento di alcuna novità crudele. Le due donne si dimandavano: — Che può essere? — Filippo Stellini, saliva allora dal suo stambugio, e bussava alla bodola. Gli fu aperto. — Ho io la spiegazione di tutto questo fracasso, diss' egli a Clotilde, che tremante a verga a verga, pure non sapeva spiccar l' occhio dal Castello: Roma è assassinata.

— Cioè?

— È rapita al Papa, e presa dai francesi.

— Già me l' aspettavo: non poteva esser altro. Dio salvi il Santo Padre!

La Teresa era caduta genuflessa, presso una scranna, e colla fronte tra le mani accesamente orava. Chiaffredo, sebbene prevenuto dell' avvenimento funesto, sembrava risentire i tuoni dell' artiglieria,

come fulmini sul suo capo: e giaceva sul seggiolone colle gambe accavalciate. Filosofava seco stesso, nè battea parola. Clotilde, sempre intesa al fiero spettacolo, sclamò: — Guarda, guarda, la bandiera del Papa è calata... Sì sì, è calata... ne tirano su un' altra... È la bandiera tricolore...

— Pur troppo! rispose Pippo. Ho letto io il decreto sulla piazza di Venezia.

— Che dice il decreto? dimandò allora Chiaffredo.

— Dice insomma, che gli Stati pontificii sono riuniti all' impero francese...

— Scellerato!

— Che il Papa avrà due milioni l' anno...

— Infame!

— Che una giunta imperiale comanderà in Roma...

In questo un colpo di cannone scoppiava più fragoroso: — Clotilde chiuse i cristalli. E Chiaffredo a lei: — Non temere, Clotilde, di queste cannonate... vanno diritto a fracassare il trono di chi le fa tirare. Forse io nol vedrò, ma tu lo vedrai. Tieni a mente la mia profezia.

— Vi assicuro, disse a Chiaffredo lo Stellini, che a leggere quel decreto diabolico, mi ribolliva il sangue... più volentieri che una scomunica sui muri, io attaccherei una palla di piombo in petto a lui...

— Fanciullo! gli rispose Chiaffredo con certa severità, non sai che non è lecito farsi giustizia da sè, e che una palla di piombo può fallire, e una scomunica non fallisce mai? Via, via, ch' io non voglio udire parole sdicevoli a noi. Dio sa tutto, può

tutto; e se egli lascia libero il corso a questi delitti, che spaventano il mondo, non è senza il suo perchè. Ne piangerà più Napoleone che non il Papa. Al cristiano nulla dee riuscir nuovo, nè inesplicabile...

Pippo arrossì della sua avventataggine. Chiaffredo soggiunse: — Per far cosa ragionevole, va ora, trova il tuo oste, e fa che egli vada a procacciarsi una copia dell' editto, e portala qua, che la studieremo.

— Nulla di più facile. Si distribuiva in piazza a chi lo voleva e a chi nol voleva.

— E la gente che cosa diceva?

— Nulla: un silenzio di sepolcro, e ciascuno ritirarsi di fretta a casa sua.

— Pure ho sentito io un gridìo pazzo...

— Che? alcune frotte di monelli sbraculati, crocchi di guardia civica, e altro canagliume di strada. Mancomale, costoro aveano la nappa francese in capo e i quattrini in tasca per urlare, e urlavano: Viva l' imperatore! Ballonchiavansi anche con donnacce, sbucate non so donde...

— *Non hunc, sed Barabbam!* è proprio il caso. Basta, va e portaci il decreto. —

Al Quirinale frattanto si allestiva la sentenza contro l' usurpatore sacrilego. Al rintuono del cannone impallidirono bensì i cortigiani della reggia, che non iscorgevano nel mondo intero una mano valevole ad impedire o a vendicare quell' estrema delle scelleratezze: ma non così nè il Pontefice nè i suoi ministri. Il cardinale Pacca, segretario di stato, si presentò allo scoronato monarca, e al primo

incontro, uscirono entrambi in una voce: *Et consummatum est!* come il Cristo di Dio, dopo sorbita l'ultima stilla del calice di passione. Tanto non iscadde di cuore il magnanimo Pio, che anzi diedesi a rincorare il suo ministro, imponendogli di non proferire parola, nè far atto alcuno in nome del Sovrano, che dar potesse indizio di debolezza o di sconforto: un reame terreno esser terra, nè pregevole se non in quanto istromento del reame de' cieli; potere bensì piacere a Dio di provare il Vicario di Cristo con momentanea iattura, ma i tempi essere tali, che senza manco veruno Iddio ristorerebbe il principato civile come presidio necessario nelle presenti condizioni del cristianesimo. « Se un re atterra il trono della Chiesa, soleva dire Pio VII, il suo successore sarà costretto di rialzarlo. »

In questo mentre entrava all' augusto cospetto un giovane prelato, monsignor Tiberio Pacca, nipote al cardinale, recando un esemplare del sacrilego decreto. Il ministro di stato pregò il suo principe di assidersi presso una finestra, che socchiusa era, per l' ardore della stagione, ed ascoltare la lettura, ch' egli intendeva di fare, lenta e ponderata, per norma de' partiti da risolvere. Lesse adunque:

— « Decreto primo. Dal nostro campo imperiale di Vienna, il 17 maggio 1809. Napoleone, imperatore de' francesi, eccetera. Considerando che allorquando Carlo Magno, imperatore de' francesi e nostro augusto predecessore, fece donazione ai Vescovi di Roma di diversi paesi, li cedette loro a titolo di feudo, onde assicurare il riposo de' suoi sud-

diti, e senza che Roma abbia cessato perciò di far parte del suo impero;...

— Quante falsità, esclamò il Papa, in poche righe!

— « Considerando che sin a quel tempo l'unione dei due poteri, spirituale e temporale, essendo stata, come lo è puranche al giorno d'oggi, la sorgente di continue discordie; che i sovrani Pontefici si sono pur troppo serviti sovente dell' influenza dell' uno per sostenere le pretensioni dell' altro, e che perciò gli affari spirituali, i quali sono per loro natura immutabili, si trovano confusi con gli affari temporali che cangiano secondo le circostanze dei tempi;

« Considerando finalmente, che tutto ciò che abbiamo proposto onde conciliare la sicurezza delle nostre armate, la tranquillità ed il ben essere dei nostri popoli, la dignità e la integrità del nostro impero con le pretensioni temporali dei sovrani Pontefici, è stato proposto inutilmente;

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Articolo I. Gli stati del Papa sono riuniti all' impero francese.

« Articolo II...

Qui al cardinale fu d' uopo soprastare: l'atroce attentato, le vili imposture dell' imperatore lette fin qui, la presenza faccia a faccia del Pontefice oltraggiato, il bombo del cannone che scoteva le vetrate, aggiugnendo alla vigliacca violenza ludibrio più vigliacco, e soprattutto la previsione di lutto infinito alla Chiesa, strinsero il cuore al fido ministro di Pio VII, gli si affollava il petto, la voce falliva, la pupilla stessa annebbiavasi da fitta caligine. Il Papa

egli pure mutò sembiante, si accigliava, lo sguardo diveniva fisso, la pupilla scintillante di profonda e santissima indegnazione; ciò non ostante a poco a poco racquistò il sereno del volto, e udì sino al termine la lettura, che interrotta dall'ansia gli fece il cardinale [1].

— « Articolo II. La città di Roma, prima sede del cristianesimo, e sì celebre per le memorie che richiama e pei monumenti che conserva, è dichiarata città imperiale e libera. Il suo governo e la sua amministrazione saranno regolati con un decreto speciale.

« Articolo III. I monumenti della romana grandezza saranno conservati e mantenuti a spese del nostro tesoro.

« Articolo IV. Il debito pubblico è dichiarato debito dell' impero.

« Articolo V. Le rendite attuali del Papa saranno portate sino a due milioni di franchi, libere da ogni canone e peso.

« Articolo VI. Le proprietà del palazzo di S. Pietro non saranno sottoposte ad alcun aggravio, giurisdizione, visita; e godranno inoltre di speciali immunità.

« Articolo VII. Una consulta straordinaria prenderà, il primo giugno prossimo, possesso in nostro nome degli Stati del Papa, e farà in modo che il governo costituzionale vi sia in vigore il primo gennaio 1810.

1 Mem. del card. Pacca.

« Firmato: Napoleone. Per l'imperatore, il ministro segretario di stato, Ugo Maret [1]. »

Seguiva il decreto secondo, che istituiva la giunta pel governo dello stato usurpato. Il Santo Padre non aggiunse motto, sedette al suo tavolino, e trovate certe carte, le raccolse. Si conteneva in queste una protesta in lingua italiana, da divulgare nel popolo; e commisela al cardinale. Ma un' altra più memorabile manifestazione della giustizia ecclesiastica teneva in sospeso l'animo del Pontefice. Era giunta l'ora di percuotere di maledizione solenne il gran colpevole? Parea di sì. Ma Napoleone domina su cento popoli, arma eserciti infiniti, il mondo trema d'una sua parola adirata: una sentenza di scomunicazione può provocarne vendette inaudite. Nulla di cotesto impensieriva il debole vecchio, ma costantissimo Papa, che era Pio VII; e il suo degno ministro non si commovea più di lui. Stava questi alla presenza, ritto in piè, e con atto riverente chiedeva: — Santo Padre, è volontà vostra che si bandisca la scomunica?

— L'ho rassegnata tutta a verbo a verbo, rispose il Pontefice: le parole sono gravi contro l'imperatore, gravi assai.

— Tali mi sembrano convenire, soggiunse il cardinale. È d' uopo che la verità tutta si palesi; e che la lunga oppressione, le orribili ingiustizie, i raffinati tradimenti sieno recitati al cospetto dell' universo. Così n' andrà giustificata l' estrema pu-

1 Doc. sopracitati, IV. p. 179.

nizione inflitta al persecutore; e ognuno in udirli dirà: Il Papa vi fu costretto; fu anche troppa la sua sofferenza.

Ristette un tratto, raccolto e pensoso, il Pontefice: e poi: — Ma ella che farebbe?

— Io, rispose il cardinale, dappoichè questa grande giustizia si è minacciata ai sacrileghi, e promessa ai fedeli, io la farei... Ma la dimanda di V. S. mi confonde... Alzi gli occhi al cielo, Beatissimo Padre, e poi mi comandi: dalla sua bocca uscirà senza dubbio l'oracolo che piace al cielo.

Il Vicario di Gesù Cristo alzò gli occhi, orò pochi momenti; e come se letto avesse la volontà di Dio, disse con voce tranquilla: — E bene le dia corso [1]. —

Così prendeva ala il fulmine arcano, acceso da una parola di un prete inerme, ma parlante in nome di Dio; fulmine che gli empii prosperati schernirono come arma rugginosa, spuntata, teatrale, da usare a spaventacchio di fanciulli. E intanto il fulmine deriso trovava il capo destinato: trovavalo quel capo iniquo, coronato di otto o dieci diademi reali, corteggiato di monarchi schiavi, che ne baciavano le catene, sostenuto da cento milioni d'uomini tra di sudditi e d'alleati, bastionato da mille fortezze, difeso da spade senza numero; e trovatolo, scoppiava: *Excommunicamus!* Il tiranno percosso non avvertì da prima il vacillare delle sue corone, e se ne beffò come di colpo imbelle: ma già il fuoco fatale si era

1 Doc. sopracit. tom. IV, pag. 144-170, Pacca, Artaud; ecc.

appreso, e consumava i suoi allori a fronda a fronda; popoli e re soggetti si agitavano come per occulto soffio di rivolta, crollavano i muniti propugnacoli, istecchivano le braccia ai suoi guerrieri; egli stesso impoverito di senno e di consiglio, dopo un'estrema riscossa, tentata con disperazione e fallita misteriosamente, navigava sopra una barca straniera, a morire ignudo e infamato sopra uno scoglio. È fama che il prostrato tiranno pria di morire sullo scoglio, riconoscesse il celeste flagello, che il perseguiva. « Battaglia incomprensibile! sclamava esso, rammentando l' ultima caduta, concorso di fatalità non più intese! Tutto era sventure... (e si premeva la fronte con ambe le mani). Ogni cosa allora mi fallì, quando ogni cosa era riuscita. » È fama altresì, ch' egli rivolgesse un giorno lo sguardo lontano lontano al Prete, che risalito era al trono, mentre egli n' era traboccato, e con parole lacrimose implorasse mercè della paterna maledizione. Fu pianto sincero? Forse sì: affinchè queste tarde lacrime suggellassero il compiuto trionfo del Prete vaticano, o, per meglio dire, della Divinità che in esso si rappresenta e s' impersona. Tale riuscì il successo di quel famoso *Excommunicamus*, folgore di quante ne rammentano le storie la men temuta e pure la più ruinosa.

Ma torniamo in via.

IV.

UN CORDIALE.

Decretata la grande vendicazione, da giudice supremo della Chiesa, Pio VII rivenne incontanente alle dolci sollecitudini di padre. Raccomandò caldamente al ministro di provvedere alla sicurezza degli incaricati di affiggere la bolla; andassero cauti e circospetti; anzichè porre a repentaglio la vita, rinunziassero alla impresa; perchè a lui darebbe insoffribile affanno, l' udire che altri per eseguire gli ordini suoi venisse colto in sul fatto, e, quello che era da temerne in conseguenza, mandato a morte. Ma il cardinale aveva ogni cosa provveduto a tempo e minutamente ordinato: sì che tra il comandamento del Papa e la felicissima esecuzione non passarono che poche ore, con incomparabile soddisfazione dei fedeli, e altrettanto cruccio dei nemici.

Non appena calata era la notte (che ai romani parve lenta a coprire di tenebre il primo giorno del regno straniero) che le vie di Roma divennero deserte e mute quanto una solitudine africana, se non in quanto funestavale il passo battuto dalle ronde. Tardava a ciascun cittadino di raccogliersi in famiglia, a piangere con libertà le ruine della patria e le sciagure dell'amato Santo Padre. E con questo era un' espettazione, un' ansia, un bollimento concitato nell' invocare dalla giustizia pontificia l'estremo

gastigo serbato ai re sacrileghi, usurpatori del sacro retaggio. — Ma sarà fulminata finalmente, si chiedevano l'un l'altro, cotesta famosa bolla, tanto desiderata?

— Sì.

— No.

— Ne temo forte.

— E io invece già la veggo pendere in Campo di Fiore, e tappezzare i colonnoni di S. Pietro. Sto a vedere se un re, che assassina Roma e il Papa, non l'ha da sentire tra capo e collo.

— Mancomale: gli va investita come il basto all' asino: ma tutto è sapere se il Papa, sotto le unghie del mostro, oserà scoccargli sì acerba trafitta.

— E il volesse, non può; ripigliava un altro: oggi si frugavano dai poliziotti del generale quanti entravano od uscivano dal Quirinale. Ogni angolo di Roma ha la sua sentinella, ogni porta la scolta, di notte siam guardati a vista, ammagliati in una rete di ferro. Converrà che il Papa ci metta del buono, se vuole farsi udire a parlar latino.

— Non monta: si farà, se Dio lo vuole: se non è dimani, sarà di qui a una settimana: ma il Papa non può lasciarsi morire la parola in bocca: o ora, o non mai.

— Presto detto: ma chi volete che a questi lumi di luna vada a gingillarsi là *ai luoghi soliti*, colla pignatta della colla, col pennello e colla carta in mano? Ci può andare solo cui pesa la pelle indosso...

— Già, a rigore di legge, osservava un mansionario di San Pietro, non v' è manco bisogno di

questi fracassi, perchè lui sia scomunicato di santa ragione. Il concilio di Trento appioppa la scomunica a chiunque usurpa un palmo di terra di Santa Chiesa. Figurarsi rapire violentemente Roma al Papa! Vi è una scomunica coi fiocchi sopra ogni mattone di Roma...

— Ah, se la scomunica fosse foderata d' accidenti secchi! sclamava un popolano: io vorrei leccare la mano al Papa.

— Questa fodera, rispondeva il prete, non può cucirvela il sarto: ma c' è qualcuno che ci pensa lassù. O un accizzemolo, o qualcosa giù di lì, ci è sempre in groppa alla scomunica. Bazza a chi tocca.

— Io per me se trovassi dimani tanto di cedoloni impiastrato alle cantonate, me ne vorrei fare una spanciata... rinunzio a desinare per una settimana.

— Piaccia a Dio, che costoro non leghino le mani al Papa, prima che sottoscriva la bolla! —

Così per tutta la cittadinanza focosamente si discorreva, con isperanza e timore, e con brama pungentissima di vedere il lampo della spada ecclesiastica. E in fondo a questa brama era la fede, che non mai essa fu sguainata in vano. Nella casa Malbrouch, dove il segreto del Quirinale non era punto segreto, tutto era invece lavorìo sollecito e animoso per ubbidire al Santo Padre. Chi vi fosse entrato quella lugubre notte, avrebbe trovato un fido servidore, Giaco, in guato dietro alle gelosie socchiuse, per riferire prontamente, dove nascesse novità nella contrada. Per giunta il portone da via,

per ordine di Chiaffredo era sbarrato forte, sotto pretesto di non dare rifugio ai girandoloni. La sora Teresa cuciva un borsellino di pelle da riempiere di pasta: Chiaffredo e Pippo al lume d' una candela si rileggevano e pasteggiavano e chiosavano ora la protesta in italiano, ora la bolla in latino.
— Che fungo, diceva Pippo, che fungo piglia dimani Monsù Miollis, quando vedrà questo straccio di *Excommunicamus* addosso a *Sa Majesté l' Empereur et Roi!*

— E che riposo, rispondeva Chiaffredo, che refrigerio per la coscienza dei galantuomini! Mi parea mi mancasse un osso, finchè non la vedevo cogli occhi miei... Guà, mica per fargli prendere una dose di rabarbaro, come dite vo' altri romaneschi; no: il Papa non isfodera le scomuniche per far lima lima a nessuno, ma per far giustizia a tutti, ai facchini come ai re. Dinanzi al Papa tutti i cristiani sono piccini, e lui è il Padre: può dare le chicche a cui vuole, e a chi se le merita, le staffilate.

— E che staffilata è questa! disse Pippo, è un cavallo: gli fa un processo da mandarlo alla gogna in secula seculorum.

— E pure, guarda, non vi è sillaba di falsità, non un epiteto eccessivo. La bolla l'ha scritta Napoleone colle sue mani, co' suoi fattacci manigoldi, commessi alla faccia del sole. Attacca, attaccala per benino; chè già a quest' ora Iddio l' ha attaccata a suo posto: e tu dèi crederti felice di porgere la mano all' opera di Dio.

— Per me, disse Pippo, ci ho tanta fede in

questo pezzo di carta (e baciava la firma del Papa), che mi pare andar a nozze, a schiaffarlo là *ad perpetuam rei memoriam.*

— Ma di' su, dimandò Chiaffredo, non ti senti sotto il taschino da petto brulicare qualcosa di simile a un po' di tremarella?

— Eh, via, se dicessi che non sento un certo lippe lappe, direi una bugia. Come no? sarei uno sciocco a non capire che gioco un dado: ma per una burla così bella, si può giocare grosso e far del resto. E poi sapete che? lo spaghetto lo sentirei proprio, se mi cimentassi di mia testa,... or colla benedizione del Papa, auh! non mi chiappano. —

Tra tali parlari entrava Clotilde con in mano un pentolino caldo: — Ecco la pasta per la scomunica! L' ho cotta io al caminetto del mio stambugio, perchè in cucina non se ne sapesse nulla.

Pippo le saltò incontro: — Brava, la mia Clotilde. — Intinse un dito, la provò sulla carta: — Attacca benone, a maraviglia.

— L' ho fatta d' amido, con un gocciolo di aceto: non può fallire: ma bada di non restare anche tu attaccato colla scomunica.

— Niente paura!

— O che ho paura? Se avevo paura non ti avrei dato mai la mia licenza; disse Clotilde.

— Ma se io avessi sospettato che non me la davi, non la chiedevo.

— Oh cotesto poi non lo credo.

— Hai un monte di ragione, disse Pippo: senza tuo permesso ci sarei andato con rimorso. E invece

ora mi pare di avere le ali ai piedi. Questa birbonata, così ammannita d' amore e d' accordo, mi pare una festa. —

Chiaffredo si patullava tutto di gioia secreta in conoscere Pippo e Clotilde così unanimi nel generoso proposito, Clotilde, sopra tutto, che fin allora erasi dimostrata sì tenera, sì gelosa, sì irrequieta dei pericoli di Pippo. La forte donzella cristiana, al primo cenno di compiacimento del Papa, avea chiuso l' animo ad ogni sobbillamento di femminile debolezza, e imposto rigoroso silenzio ai palpiti, come che ragionevolissimi, di fidanzata. Il che non tolse che essa, una e cento volte non si facesse promettere da Pippo di camminare cautelato: avvisasse il terreno prima di avanzare un passo, origliasse i moti lontani, tenesse d' occhi sempre un vicolo o un portone a cui rifuggirsi, insomma un monte di avvisi e di precauzioni, suggeriti a lei dall' amore. Pippo troppo ci aveva pensato da sè; ed oltre a ciò si avea scritto di sua mano un amuleto, da valergli nel caso disperato d' incappare nei birri. Ascoltò adunque le raccomandazioni, prese le carte, la borsa, la pasta, dicendo: — Buona notte, signori. Tu Clotilde, di' un avemaria per mio conto, e poi dormi di gusto: domani se ne udiran le novelle. — E discese al suo sgabuzzino.

Come la seconda ora dopo la mezzanotte l' ebbe avvertito, che il silenzio dovea regnare profondissimo nelle vie di Roma, uscì, in abito borghese ordinario, senza cravatta e mezzo alla carlona; avendo prima inchiodato sotto i tacchi due suoli di cimossa,

per ammortare il rumore del calpestìo. Lasciò dietro sè socchiusa la porta, e guizzò frettoloso verso Campo di Fiore. Ad ogni svolta di via rizzava gli orecchi, facea capolino, riconosceva il tratto da percorrere, si assicurava le spalle. La piazza era deserta, Pippo corse a nascondersi tra le baracche de' ferravecchi e degli erbaiuoli. Studiato a grande agio il punto, che da niun lato appariva anima nata, si trasse dal seno la carta, la spiegò, si riempì di pasta la mano; si slancia al muro solito de' cartelli, spalma in alto e in basso, plaff! la bolla era in possesso regolare della sua sede. Ritirossi al nascondiglio, si forbì le mani, e via verso S. Marco. Raddoppiò le cautele; più volte dovette addoparsi ai canti, o sbiettare in qualche porta, per dar passata alle pattuglie, e a certi vagabondi che s' incontravano. Non evitava i rarissimi passeggeri, bensì temeva certe coppie, certi branchi di scamiciati, che si dàvano vista di bettolieri tardivi, e non potevano altro essere che cagnazzi di polizia in caccia di preda. Sboccò dal lato di Macel de' corvi, e gettata un' occhiata alla piazza Traiana e al Corso, vide al chiaror de' fanali muover gente, ma tuttavia lontana; vola al vestibolo della basilica, vi stende la bolla, e ratto si dilegua per le vie dietro Santa Martina. Al primo sfondo di porta che gli si para dinanzi, vi smuccia per entro come un sorcio, scaglia lungi da sè la borsa della pasta, si raffazzona un tratto, ravvia i capelli. Prima di uscire di là esplora quinci e quindi la strada: Sciagura! dai due lati si avanzava gente d' arme. Pippo si guata at-

torno: il portone era chiuso di verso il cortile per un cancello di ferro; per colmo di disperazione una lanterna pendeva sotto il vôlto, che troppo bene lo scopriva e additava al nemico. Pensò di frangerla lanciando una scarpa ne' vetri, ma già il passo delle guardie s'accostava, il rumore de' vetri cadenti avrebbe desta la loro curiosità; — Non c'è più scampo! — disse tra sè, palpitando di estrema angoscia. Intanto le ronde venivano quasi ad incrociarsi dirimpetto alla porta. Il pericolo dà consiglio: scrolla fortemente la cancellata, come se allora allora la serrasse, balza fuori frettoloso, incontra gli armati. — Fermo là! grida il caporale.

— Amici, risponde Pippo.

— Il vostro nome?

— Filippo Romano.

— Dove andate?

— Allo speziale... Con cotesti frastuoni è preso male in casa: accompagnatemi, se dubitate di me; ma, di grazia, non mi fate perder tempo.

— Avete armi?

— Che armi? vo per un cordiale in fretta... non ho una spilla addosso.

Questa scena finse Pippo con sì naturale disciolttura, che il caporale senz'altro volerne, disse: — Passate. — Pippo disparve come una saetta, trovò la sua postierla, si sdraiò sul giaciglio, che appena credeva agli occhi suoi d'essere pur tornato sano e salvo alla sua tana. Allora solo sentì tutta la impressione del pericolo a cui era sfuggito, si spaventava di maraviglia e di raccapriccio, ringraziava la Ma-

donna e S. Pietro, s' inorgogliva della felice riuscita e della brava cilecca fatta ai gendarmi, tanto avventurosa, che non gli era pure stato duopo di mostrare la ricetta, di cui si era munito prima, per ingannare al bisogno i poliziotti. E tra questo ondeggiare di pensieri dal sonno fu vinto.

Non sapeva che i suoi pericoli cominciavano ora.

V.

I ROMANI E LA SCOMUNICA.

Se i romani passato aveano il 10 giugno a dolorare, e ad esecrare il decreto del falso re di Roma, il dì seguente almeno si godettero un contentino, leggendo la sentenza di scomunica promulgata dal vero loro principe, e Vicario di Gesù Cristo. Ciascuno l'aspettava: ma niuno sperava di vederla balenare sì pronta. Primi a leggerla furono i sacristani e gli spazzini delle basiliche; poi i sacerdoti, che mattinieri traevano ai proprii ufficii, e i rari fedeli soliti recarsi alle divozioni sulle prime ore del giorno; poi gruppi di curiosi che si affollavano e pressavano. E i buoni romani che sapeano di latino, correre subito coll'occhio al vivo del discorso, e lette e rilette le formole desiderate, irsene chiotti e contenti: — Piglia su, questa l' hai tra capo e collo — *Datum Romae!* manco il diavolo te la leva. — Per crilla! botta e risposta: ieri la birbonata, oggi la scomunica: viva la faccia del Papa! —

Nelle sacristie n' era un bisbigliare infinito; fuori

la novella serpeggiava come la scintilla elettrica sopra il quadro magico: in forse due ore non v'era angolo di Roma nè chiassuolo, non palazzo nè stambugio, dove non si discorresse accesamente della scomunica di Napoleone. Non mancavano i magni viri prudenziali che paventavano il finimondo: — Ora il Papa si può aspettare ogni peggio: per me lo veggo e non lo veggo. — Che discrezione, ad aizzare i birri, quando gli ha in casa! — Già, non è lui; è la *camarilla* dei zelanti... tutti i guai vengono dalla loro incornatura a risponder picche per fiori. — È il cardinal Pacca, col Vesuvio in corpo che scalda gli orecchi al Papa: per me ci scommetto che stassera tutti e due si pentono della frittata fatta, in castel Sant' Angelo.. —

— Alla buon' ora, rispondeva un pretone del credo vecchio: tanto fa dormire in Castello o al Quirinale. Intanto la scomunica è schioccata; e chi l' ha, può dire la mia l' ho avuta: Pio VII cadrà, ma da Papa e da re, senza baciare lo stivale che lo calpesta...

— Sta bene: ma è l' ultima cartuccia.

— Altro che cartuccia! gli è un pezzo da ottanta, una batteria, una mina, che tosto o tardi rovescia quanto c' è...

Il sentimento più comune e che metteva in solluchero i fedeli romani, era la fiducia nella virtù operativa della scomunica. Ne profetavano disastri imminenti a Napoleone, disfatte, sciagure, precipizii: v' era perfino chi ne leggeva il vaticinio manifesto nella bolla stessa. — Adagio alle profezie, s' infra-

metteva un curiale: la botta viene; ma Domineddio non paga al sabbato. Per ora può essere che la scomunica lasci il tempo che trova; ma date tempo al tempo, e quando meno ci si pensa, si accende, piff paff, saette, fulmini, tuoni, e questi signori scomunicati vanno a rotoli.

— Magari, pigliasse fuoco oggi, senza dormire la grossa! rispondeva una signora.

— O io poi non ci ho fretta, ripigliava un'altra: quello che mi solleva un rocchio di granito d' in sullo stomaco, è vedere castigato l'imperatore. Mi si accapponava la pelle quando il dottor Biagio pretendeva che il Papa non si sentirebbe il fegato di crocchiargliela... O che i signori re non sono mascalzoni di trebbio come gli altri, quando assassinano il Papa? —

Insomma in Roma ogni fedel cristiano sentivasi come sgravar la coscienza, e soddisfare d'una sete vivissima di giustizia, accesa in cuore fin dalle prime violenze dell' usurpatore di Roma. Però ne sorgeva plauso, esultanza, e gratulazione. Altri facean le maraviglie, che tra tante ronde francesi si fosse arrivato a incollare la bolla ai luoghi soliti. Qui cominciavasi a novellare del modo, e se ne fingevano gli spedienti adoperati, le girandole e le gherminelle giocate alle sentinelle. — Nulla di cotesto, sorgeva uno a dire contro tutti; io so com' è stata appiccata, quasi sotto i baffi della guardia, al palazzo della Cancelleria.

— E come?

— Turatevi con due dita il naso, e ve lo dico.

E la gente a sghignazzare.

— Io so che l' amico ciliegia arrivò là correndo e tenendosi i panni di gamba come chi ha fretta.

— Puh, la puzza! basta! basta.

— E non sapete il meglio. « Il poverin non ne potendo piue, » con quel che segue: la sentinella intanto gli facea le volte in su e in giù, nè ci badava altrimenti. Ma il birbo del Mengacci... (m' è scappato il nome: per carità, sst!) avea già dato una mano di pasta sulla porta: e la bolla se la teneva distesa sulla schiena. Si alza, si rassetta, e colle spalle l' appiccica per benino; e come la guardia si volge dall' altra parte, lui tela. E la patacca restò lì guardata a vista dai sori francesi [1].

La gente si smascellava delle risa: — Bravo! Bravo, bravissimo! Questa è nuova di zecca! —

Trattanto tutto era rabbia e confusione al palazzo Doria, residenza del generale comandante Miollis. Il pover' uomo appena credeva agli occhi suoi, allorchè un mal cagnazzo romanesco gli portò a leggere la terribile bolla, spiccata appunto dalle valve di S. Marco [2]. Stupore, ira, furore, sbigottimento s' avvicendavano nel generale a questa vista. — Come? il Papa osa provocare a questo modo l'imperatore? provocarlo al cospetto dell' universo? e dopo che ho fatto sentire che la scomunica non sarebbe tollerata? Che ne dirà l' imperatore? E tante squadre che battevano la città, stavano a far lume?

1 Tradizione viva in Roma fino al dì d' oggi.

2 Artaud, tom. II, c. 18.

— In quella sopravvenivano altri messi: — Eccellenza, alla porta di S. Pietro era appesa una carta, pericolosa al buon ordine; eccola qui. — E altri: — La gendarmeria ha spiccato testè un editto del Papa, che pendeva a S. Maria Maggiore: e il comandante del posto lo manda a vostra eccellenza. — E un quarto, con un gran plico dalla polizia. Sulla sopraccarta era scritto a gran caratteri: « Urgentissimo. » Il Miollis dissugella: era una copia della bolla. — Vi dia la pesta a voi, alla polizia, ai gendarmi! gridò l' eccellentissimo comandante generale. Fannulloni tutti! dormiglioni, ciechi, monchi, zoppi, bestie brute!... A me il commissario di polizia. — E venuto costui. — Formate quattro o cinque bande, fate visitare le porte delle chiese, e strappare quante carte ci sono appiastrate. Innanzi sera voglio qui le carte e il referto. —

Intanto l' indiavolato generale già aveva mandato raunarsi la consulta di governo, istituita col decreto imperiale di ieri; ordinava si rafforzassero i posti, si raddoppiassero le guardie per la città, castel S. Angelo si tenesse in assetto di difesa, e con una mezza batteria pronta a marciare. Innanzi tutto però aveva messa la prima bolla, venutagli a mano, in una busta, con due righe di spiegazione, e spacciato un corriere con la consegna fulminante di viaggiare quanto gli reggesse il cavallo; alla posta di fermata levare un corriere con la stessa consegna, e così finchè l' ultimo consegnasse il plico, a Schœnbrunn, in mano all' imperatore [1]. Non sa-

[1] Artaud, l. c.

peva darsi pace il povero Miollis di non avere parato il colpo, temeva il risentimento dell' imperatore lontano; da vicino temeva ammutinamenti o sommosse. Non conosceva i romani. La cittadinanza onesta non avea capi spadaccini, e avendoli non li avrebbe seguitati. A più nobile e più valida dimostrazione si appigliava quel popolo generoso: si separava fieramente da' suoi oppressori. Il dì seguente alla scomunica, quanto v' era di magistrati e d'ufficali ne' pubblici dicasteri, tutto scomparve da'proprii ufficii; non si volendo contaminare coi nuovi capi, intrusi dall' usurpatore scomunicato. Perfino i braccianti, impegnati in servizio de' francesi, disertarono dalle opere intraprese, protestandosi di voler meglio perdere il pane, che fallire alla coscienza.

Nei quali disdegni tant' oltre si procedette, che al Santo Padre non sofferse il cuore di lasciare esposti ai gravi danni, che seguir ne potevano, i figli suoi, non d' altro rei, che di una fedeltà esemplare. Mandò pertanto divulgare per la Penitenzieria apostolica chiare spiegazioni del giure divino e canonico: non essere da evitare necessariamente altre persone, che le nominate nella sentenza di scomunicazione (e neppure l'imperatore vi era notato a nome); bensì non potersi a buona ragion di coscienza giurare fedeltà assoluta e indefinita all' usurpatore di Roma; perciocchè tal giuramento implicherebbe adesione agli atti sacrileghi da lui mantenuti. Proponevasi invece una formula tollerabile, colla quale i sudditi pontificii poteano sotto-

porsi al tiranno, senza ledere la giustizia. Consisteva in queste parole: « Prometto e giuro di non aver parte in alcuna congiura, complotto e sedizione contro il nuovo governo, come pure di essergli sottomesso e obbediente in tutto ciò che non sia contrario alla legge di Dio e della Chiesa [1]. »

Così disponeva il Sommo Pontefice, per non aggravare col soperchio dello scrupolo la imminente persecuzione. Ma gli alteri cristiani di Roma male si accomodavano di temperamenti: e il governo sacrilego, ben sentendo di avere contro sè frementi il clero e il laicato, la signoria e la plebe, fino all' ultimo giorno infierì colle carceri, cogli esigli, con leggi di confische più che tiberiesche. Con tutto ciò fu vero, che tra i tanti popoli incatenati dal tiranno côrso, niuno più che il romano si mostrò fedele al legittimo principe, niuno più sdegnoso dello straniero servaggio, niuno più meritevole della patria libertà.

Il generale Miollis se ne fu accorto fin dalle prime ore del nuovo regno, quando egli si accinse ad investigare degli audaci attaccatori della scomunica. Niuno, per quanto s'interrogasse, ne sapea fiato nè sentore. Fu d' uopo smettere l' inchiesta. Brutus Marq vide il suo buon punto; e si fece innanzi: — Generale, non ne so nulla; ma so dove metter la mano per iscovare. Mi dice un cuore che in cotesta ribalderia dev' esser tinto un Filippo Stellini. Se si potesse avere costui, o è desso, o canta.

1 Doc. relat. alle contestaz. ec. tom. IV, p. 49.

— Perchè cotesto sospetto?

— Conosco i miei polli, rispose Brutus con saccenteria. È stato visto bazzicare alla segreteria di stato, è carne ed ugna con un signore piemontese tutto Pacca e tutto Papa: al nostro ingresso in Roma, era sergente, e gittò a traverso fucile e divisa; nega di arrolarsi alla Guardia civica, sparla dell' imperatore, di tutti, di tutto; insomma lo Stellini è un capetto pericoloso.

— Perchè non mel diceste prima d'ora?... Ma stà. O ch' io non diedi ordine di legarlo, già un' altra volta?

— Vostra eccellenza ne mostrò desiderio, ma non diede ordini precisi.

— E bene li do ora. Se niente niente ci scopro di losco, te lo sbalestro a Mantova, con commissione di scriverlo al primo reggimento che torni in Francia.

— È il vero segreto di domare questi puledri romani... Ma se vostra eccellenza sente me, più guadagno vi sarebbe a sostenerlo qualche settimana in Castello, colla minaccia sospesa sul capo di fucilarlo. A questo modo il ragazzo si scalza; e l'arrolamento gli si può promettere a titolo di grazia, dopo che l' avremo spremuto come una buccia di limone.

— Fate: vi do carta bianca. Vi fo scrivere ora la cattura... purchè io l' abbia qui o stassera o dimani.

— Si farà il possibile, generale. Ma prima di tirare alla fiera, è d'uopo levarla, e per levarla, bisogna scoprire il suo covo.

— Che? cotesto ragazzo non ha casa? non ha parenti? non ha un ripesco dove afferrarlo?

— Li avrà sicuro: ma nulla di fermo: è un vagabondo.

— Tanto peggio! Non vo' tra' piedi gente senza indirizzo fisso: è la stoffa dei briganti. Ditene una parola al commissario di polizia, in mio nome: non gli dia pace nè tregua, e m'avvisi ad ordine eseguito.

— Siamo intesi, generale. —

Brutus uscì del palazzo Doria, che gli parea toccare il cielo col dito. Il commissario Simon, vista la cattura, non si peritò un momento a mettere agli ordini di Brutus una squadra di gendarmeria.

VI.

MINE E CONTRAMMINE.

Quanto si arrotasse Brutus Marq di rintracciare alcun sentore di Pippo, è agevole a pensare. In cento luoghi gli tese il laccio: s'intruse a spiare fin presso gli amici e compagnoni di lui; più giorni gli tenne un piantone nelle vicinanze della casa paterna; presso il signor Chiaffredo poi pose un formato assedio, ben immaginando che o di giorno o di notte colà intorno doveva Pippo aliare. Ma ogni più astuto braccheggiare tornava a nulla. Di che il tristo del Marq si rodea di cruccio inestimabile; eziandio per la nota d' inetto, ch' egli incorreva presso il generale Miollis: giacchè questi sollecitava la commessa

presura. Nè seppe il Marq, sebbene scaltrito quanto un zingaro, sospettare la vera causa di questo si inarrivabile dileguarsi della preda dinanzi alle sue reti.

E pure semplice era la causa, e più semplice il modo. Poche ore dappoichè il Marq era uscito in caccia, era comparso in casa Chiaffredo una signora francese, facendo ressa di favellargli di persona. Costei, discorrendo così alla leggera sui fatti correnti, si lasciava sfuggire di bocca, come le dolesse all' anima de' dispiaceri incontrati dal signor Chiaffredo.

— Che dispiaceri, madama?

— Forse m' inganno: mi era parso udire dal mio marito che si fossero presi partiti di rigore contro il fidanzato di vostra nipote, per via d' un ordine di cattura spiccato dal comando generale. Godo di essermi ingannata. Vero è che ciò che non è stato, potrebbe essere...

— Il sapete di certo? dimandò Chiaffredo vivamente impensierito.

— Che volete che io vi dica? noi donne di coteste faccende non c' impacciamo: e forse il ripetervi ciò che mi era occorso di udire a caso, è stata una indiscrezione.

— Anzi servigio e cortesia d' animo squisitamente gentile: ve ne sono tenutissimo.

— Se servigio è per voi, conchiuse la disinvolta signora, me ne rallegro di cuore: ma osservate che sarebbe disservigio e danno supremo di mio marito, il risapersi fuori di qui le mie ciancie. Spero nella vostra lealtà, che non ci vorrete nuocere.

— Piuttosto servire vi voglio, signora, e ogni cosa mia porre a vostra disposizione.

— Bontà vostra, rispose essa; e con questo si accommiatava.

Chiaffredo aggiunse: — I miei cordiali ossequii e ringraziamenti al signor...

— Che? interruppe madama, egli è lungi le mille miglia dall' immaginarsi ch' io sia venuta qua. Non gliene parlo davvero. Credo che voi pure mi sarete cortese di non gliene dir motto.

— Come vi piace, signora. Fate assegnamento sulla mia parola di onore. —

Chi fosse questa signora, sì addentro negli affari di casa Malbrouch, sì pietosa de' casi dello Stellini, sì gelosa che niuno sospettasse della sua artata imprudenza, troppo è facile indovinare. Ell'era la moglie del signor commissario Simon, nè più nè meno; e veniva per istinto del marito a sventare le trame di Brutus, in quella che il marito fingeva di caldeggiarle. A questo modo il quasi onesto poliziotto faceva più giochi con una tavola: serviva egregiamente il signor Chiaffredo, amico utile; tagliava l' erba sotto i piedi al Marq, collega odiato; e non metteva in compromesso nè la sua carica, nè la stima del general comandante, il quale di spiccioli n' avea pochi. Tutto cotesto lavoro sotterraneo Chiaffredo intese e vide a un' occhiata: e ne rendette grazie a Dio, e benedisse cento volte gli spilloncini e i gingilli regalati in buon punto al direttore di polizia, per raffermarne la onestà e la benevolenza.

Non pose tempo in mezzo: ebbe a sè Pippo, e con lui convenne, che fino a rinvenire più lontano rifugio, niun luogo offriva più sicure condizioni, che il nascondiglio della legnara: e però era da restarvi tappato e sigillato, finchè passasse la furia del pericolo. Perciocchè l'impresa avendo a capo Brutus Marq, non era mai da supporre che questi, per appiccare trattative di quattrini, cominciasse con la feroce villania di scagliare i birri sulla casa del suocero e della cognata.

Ma il signor Chiaffredo male si apponeva, riputando alcuna bruttura inarrivabile a un giacobino. Il Marq invece sentivasi risolutissimo di venire a qualsiasi cimento, tanto solo che approdasse a' suoi disegni. Dopo una decina di giorni, spesi in vano a far le volte del leone intorno alla casa di Chiaffredo, cominciò ad entrare nella persuasione che Pippo si tenesse al largo fuori di Roma. Tuttavia a sincerarsi della costui lontananza o vicinanza, inventò uno di que' sottili tranelli di che era maestro matricolato. Trovò una donnacola, accorta e faccente, di quelle che servono da confidenti di polizia; e con picciol premio l'ebbe indotta di presentarsi in casa Chiaffredo, in ora appunto che il padrone ne fosse fuori. Doveva essa fingere un' ambasciata a nome della madre di Pippo, la quale pregasse il figlio di farsi vedere il più tosto possibile, per urgenze di famiglia. La donna chiese adunque del signor Chiaffredo; e udito, come essa voleva, che questi era fuor di casa, dimandò della nipote, nominandola di suo nome, secondo che indettato le

avea Brutus. Clotilde, udite le parole (e la trista landra parlava a bocca piccina, quasi che temendo di mentovare il nome di Pippo), non avvisata pure da un primo pensiero di dubbio, rispose candidamente: — Non dubiti la signora Stellini, Pippo sarà avvertito.

— Posso riferire che in giornata verrà?

A questa dimanda un legger sospetticcio si mosse nell' animo di Clotilde, che disavveduta non era; e sapendo essere deliberata intenzione di Pippo, che eziandio la madre ignorasse il suo nascondiglio, cercò di abbuiare il già detto, senza mentire, e disse: — Gli farò l'ambasciata, appena lui si farà vedere.

— O che non l' aspettate oggi?

— Può venire e non venire; chi lo sa? Non posso promettere. —

Da questa risposta, risaputa tosto per filo e per segno, Brutus fece ragione che Pippo al tutto dimorasse in Roma; e poichè non si era visto da tanti giorni rondinare intorno alla casa di Chiaffredo, e pure vi appariva alcuna volta, egli dovea senza fallo celarsi o nella casa istessa o ne'pressi. Parte se ne compiacque, e parte se ne dispiacque. Non era suo desiderio di venire col sor Chiaffredo a questi punti, di comparirgli in faccia con una frotta di manigoldi, neppure l'indurlo in sospetto ch'egli, Brutus, potesse essere istigatore di sì villane violenze. Ma non tardò guari a rinvenir via e verso di eseguire il mal disegno, tirando il colpo e celando, credeva esso, la mano.

In que' giorni seguiti alla pubblicazione della

scomunica, il generale Miollis trepidava nella espettazione dell'atroce risentimento del mostro incoronato. Nè andava lungi dal vero. A volta di corrieri il generale comandante ricevette un plico misterioso, che niuno fuori di lui potè penetrare, e che solo gli eventi rendettero palese. Effetto degli ordini imperiali era un' agitazione cupa che gli si leggeva sul volto, uno spacciar corrieri sopra corrieri, un disporre, un preparare, un antivedere cento particolari, di cui niuno conosceva lo scopo, se non divinandolo dal maltalento dell' imperatore esacerbato dalla scomunica. Il Marq ebbe improvvisa chiamata alla residenza del generale, e comandamento pressante di recarsi a Napoli, con dispacci di alto rilievo per quel re, Gioacchino Murat; dal quale il Miollis chiedeva un grosso d' armi. Gli fu d' uopo mettersi in via il dì medesimo.

Tuttavia Brutus nel servire ai pubblici maneggi, non venne meno alle private bisogne. Che anzi non avea ben ricevute le commissioni del general comandante, che già gli frullava in mente il partito onde venire ai ferri con Chiaffredo e con Pippo. Però entrato in casa per approntarsi sollecitamente al viaggio, scrisse un viglietto, lo trascrisse nel copialettere e lo suggellò. Clelia intanto gli assettava un po' di panni nella bolgetta. Brutus volgendosi a lei, tutto arzillo di letizia feroce: — Sta volta, disse, o la fortuna o il diavolo, certo qualcuno, mi aiuta. Guarda questa lettera: è la miccia con cui do fuoco a un gran pezzo d' artiglieria: se la botta imbercia com' io preveggo (già non può fallire), noi avremo tratto diciotto con tre dadi.

— Non ti capisco.

— Che importa? tu hai a capire una cosa sola, ed eseguirla appunto appuntino.

— Ma tu sai che degl'imbrogli tuoi io non m'impaccio volentieri; non ci ho mano destra.

— Che? qui non ci stà imbrogliare; tutto è luce di sole. Non si tratta d'altro che di strisciare una visitina col tuo bel garbo solito, e poi ricapitare una lettera, questa che ora ti consegno.

Clelia lesse l'indirizzo; e poi: — A chi la visita?

— A tuo zio.

— Ohimè, che noia! sclamò Clelia. Dopo un mese che ci guardiamo quasi in cagnesco! O perchè la rompesti sì bruscamente con zio, se avevi bisogno di lui? massime dipoi che s'era fatto tanti sacrifizii per rappaciarci?

— Anzi, cotesto po' di sangue nero è cacio sui maccheroni. Tu fingerai di valerti della mia assenza, per consolare te con una visita clandestina allo zio, ti sbaciuccherai con Clotilde, insomma farai là uno sfogo del cuore.

— E poi?

— E poi è fatto il becco all'oca, disse Brutus; non ci è altro. Oh bada, che non ti venga alla bocca il nome di quel tanghero di Filippo, il geo di Clotilde. No, sai, no, per carità! mi guasteresti le ova nel paniere. L'unico effetto importante della tua visita è far sapere a tuo zio ch'io sono lungi da Roma. Puoi anche dire che son ito a Napoli, e non ne tornerò se non entro quindici giorni. E ciò affinchè, se nulla gli succede di sinistro, non possa attribuirlo a me.

— Che gli può avvenire? lo sai tu?

— Non te ne dare briga; pensa a recitare bene la parte tua. Non ti scordare la lettera, sai. —

La lettera era indirizzata a un maresciallo di gendarmeria, che ne' giorni addietro ell' avea spesso veduto stretto a tu per tu col marito. Però, se un tale indirizzo non le accrebbe i sospetti, certo non era acconcio a dileguarli. Molto più che Brutus, nell' essere da lei accompagnato alla vettura, le rifece un monte di spiegazioni sul modo di rimettere la lettera, con somma gelosia che non arrivasse in altre mani; e via via vantavasi che quel branicello di carta gli darebbe il merlotto in gabbia. — Nol vo' spiumare no, Dio guardi! lo voglio anzi proteggere a modo mio: il terrò nella stia a cantare un tratto, con di molto becchime per ingrassarlo. Chi voglio pelare per benino è il vecchio. Sto a vedere, se quando gli dirò: O la borsa o la vita di Pippo; lui non si lascerà ferrare. —

Clelia da questi più che mezzi indizii raccolse chiaramente, che si ordiva un'imboscata contro Chiaffredo e contro il fidanzato di sua sorella. Ad ogni modo, non osando rompere in viso col ferreo marito, non si contese, piegò il capo, e ogni detto di lui promise di eseguire. Se non che tornatasi a casa, la fantasia le cominciò a lavorare terribilmente. — Che razza di commissione rognosa! Mi ha tutta l' aria d' un tradimento... Sta bene che zio meriti pochi riguardi, con quel suo capriccio d' imbrogliarci gli interessi; ma in fin de' conti ci siamo stretta la mano... da quel giorno non mi ha più detta una pa-

rola torta nè mezza... sforzarlo con questi tranelli, è una schifezza!... E pure s'io trasgredisco d'un pelo il comandato, Brutus mi farà un rumore in capo, che Dio mio! Non si avrà più pace per chi sa quanto. —

Clelia, per quanto traviata si fosse dietro le sue passioni, pure, fuori de' primi bollori, ne' quali avrebbe messo fuoco al mondo, mal sapeva accomodarsi d' una fredda e pensata villania contro zio Chiaffredo: non ne avea ricevuto altro che benefizii per lo passato, e non disperava dell' avvenire. Tradirlo adunque ripugnava alla propria educazione, e anche un tantino al suo cuore. Più e peggio le si rivoltava l' anima in pensare che essa contribuiva direttamente a rapire l' amante alla sorella. L' alterigia sua sentivasi umiliata di sì vigliacca crudeltà, impostale dal marito; il furore stesso, ond'ella aveva amato Brutus, le dipingeva al vivo lo strazio della sorella, delusa dell' amor suo: — Povera Clotilde! che male poi essa m' ha fatto? Siamo di naturale diverso; ma un poco di cuore verso me lo ha sempre avuto... Quando venni da Torino mi coperse di baci, le spuntavan le lacrime per tenerezza... Bigotta è, pur troppo! ciò non toglie che la sia sensibile come me... Se alcuno m' avesse sviato Brutus, o diventavo una tigre; e poi ho da strappare io a lei il fidanzato dell' anima sua!... quasi quasi dalle ue braccia, alla vigilia delle nozze... e avvelenarle a vita forse per sempre!... Guà perfino le carezze e i baci Brutus vuole che io li spenda per ingannare Clotilde... proprio la parte di Giuda! Brutus

ne vuol troppo: certe cose non si possono comandare a sorella contro sorella... doveva raccomandarsi ad altri. —

Cotali sensi della natura, indelebili, ragionavano ad ora ad ora più alto in petto alla disgraziata Clelia; e tanto più imperiosi la travagliavano, divenuti rimorso implacabile, quanto più l' ora s' appressava della visita traditora. Il perchè recatasi presso lo zio, fedelmente compì al punto di far nota la partita del marito, per Napoli: ma nel tempo istesso, entrata nella stanza di Clotilde, come per famigliarità, non si tenne dal soffiarle all' orecchio, come avesse inteso dire, girare per aria qualche nuvolo contro Pippo; sè averlo in gran confidenza: ma per tutte le misericordie del cielo, le tenesse credenza; chè male per lei, Clelia, se il marito suo la potesse sospettare d' aver rifischiato i suoi segreti.

— Che nuvolo vuoi tu significare? dimandò Clotilde.

— Non so manco io al giusto. Capisco così in grosso, che si tratta di metterlo in prigione, o qualcosa di simigliante. Clotilde si fece bianca al pari d' un cencio lavato, quasi le venne meno il respiro: zio Chiaffredo non le avea punto manifestato il nuovo pericolo che minacciava la libertà di Pippo. Clelia si continuò: — Si può riparare il colpo, cred' io, coll' avvertirlo che si tenga alla larga, e non si lasci sorprendere in casa sua. Insomma lui ci pensi: io non posso altro.

— E non ne sai nulla di più? insisteva Clotilde.

— Se ne sapessi, te lo direi, pensa!

— Ma perchè lo vogliono prendere? che male ha fatto?

— Non ne ho inteso nulla davvero. Potrebb'essere pei soli sospetti del governo; ne han presi tanti in questi giorni! Su via, fa cuore, non sarà nulla. Ma bada bene, per carità, ch' io non ne vada di mezzo, pel buon servizio da sorella che ti rendo. —

Con queste parole Clelia si accommiatò, lasciando Clotilde atterrita e costernata. Chiaffredo, di questo abboccamento, riferitogli tosto dalla nipote, fu lietissimo. Perciocchè, sebbene egli era più e meglio informato per altra parte, pure godeva mirabilmente di scoprire in Clelia un resticciuolo d'onestà naturale, di buon cuore, di riconoscenza. — Lodato Iddio! diss' egli, che Clelia finalmente ne fa una sana. Gliene saprò grado alla prima occasione.

— Intanto converrebbe avvisar Pippo subito, interruppe Clotilde.

— Non ci è bisogno: Pippo sa tutto.

— Come? e non me ne dice verbo?

— Perchè aveva egli da regalarti cotesta capacciaia? Non basta che lo sappiamo noi, e abbiamo provveduto per ogni evento?

— Non ci è dunque più pericolo?

— Pericolo, pericolo... Già si sa, in questi tempacci si è tutti in pericolo. Ma non ci è da confondersi per cotesto. Il luogo più sicuro per lui è quello dove si trova: son quasi quindici giorni che non mette piede fuori, neppure per la messa: l' ambasciata che tu avesti dalla madre di Pippo, o piuttosto da una

strega di polizia, fa vedere che neanche essi sanno dove pescarlo. Insomma, abbiam fatto il fattibile da parte nostra: il resto farallo, se ci vuol graziare, Iddio benedetto. Non cade foglia, che Dio nol voglia. —

Clelia intanto, tornata alle sue faccende, entrava in una nuova battaglia. Restavale da rimettere la lettera di Brutus al maresciallo di gendarmeria. Questa lettera le putiva non meno che la visita allo zio. — Quì, ragionava essa, giace il nodo di tutto e la spiegazione... O perchè non potrei io leggerla nel copialettere? almeno saprei di che si tratta. — Corre alla scrivania del marito. Mancava la chiavetta della ribalta: ed ella ebbe un bel rifrustare ogni cassetto, ogni contraffondo, ogni segreto; fu nulla: — Non si fida neppur di me! l'ha portata a Napoli! — Frusciò nella toppa con tutte le altre chiavicine di casa; nessuna si adattava. Allora prende in mano la lettera, la squadra, la soppesa, la esamina per ogni verso: la smania di penetrarne il contenuto le diede un lampo di consiglio. Mette mano a un becco della pezzuola, inumidisce l'ostia a modo, la distacca, apre, legge. Le cadde di mano la lettera per l'orrore. Conteneva un ordine al maresciallo, in nome del general comandante, di condursi la notte seguente al domicilio dei signori Malbrouch, via tale, numero tale, piano tale; e quivi operare una rigorosa perquisizione, allo scopo di catturare un giovane, di nome Filippo Stellini (e se ne davano i connotati), probabilmente nascosto artificiosamente in quella casa; il giovane si traducesse in castel S. Angelo, si tenesse alla segreta, sinchè il signor

Brutus Marq significasse le ulteriori disposizioni del general comandante.

Si pentì Clelia della sua audacia in violare quel tenebroso secreto; avrebbe desiderato di sdimenticarlo, di raderlo dalla memoria, si passava la mano sulla fronte e sugli occhi: inutilmente! — E ora, diceva a sè stessa, io distruggo con una mano tutto il bene che ho fatto coll' altra!... Potevo pur prevederlo: Brutus aveva detto che questa era la macchina infernale... Potevo rifiutarmi.... Che cosa mi tocca di fare colle mie mani!... E se non la ricapito, guai con lui, guai col generale comandante... Non mi resta, che prevenire zio... Ma questo andare e venire può essere notato, può dar ombra; ed eccomi in ballo io e mio marito. — La infelice donna, tiranneggiata dal proprio interesse, dalla paura, dal terrore di far peggio, finì la tenzone coll' adagiarsi nella scusa: — Ho fatto abbastanza: gli ho avvertiti: se il giovane ci era, a quest' ora dev' essersi dileguato lontano le mille miglia... sarà un poco di disturbo per quei di casa, e nient' altro. Io non posso metter la mia pace in compromesso. —

VII.

LA PERQUISIZIONE.

Clelia consegnò al maresciallo la lettera fatale. Ne seguì quello che era naturale a seguirne. Sulle dieci e mezzo della sera, ecco un furioso tambussare al portone da via, sotto casa Chiaffredo. Il

prode Giaco, che in quei dì teneva sempre un orecchio rizzato, guizza alla finestra, e vede sette omacci in istrada; che egli coll'occhio di antico sergente non penò punto a ravvisare per gendarmi. Dà una voce al padrone: — Gendarmi alla porta! — Chiaffredo era tuttavia in piedi, bucicando nel suo studio. Balza imperterrito, come colui che preveduto aveva il caso, sebbene improbabile, d'un accesso di manigoldi: dice pacatamente: — Tu ferma l'uscio col paletto, metti la stanga, fa il sordo finchè non vengo io. — Rassegna con un lampo di pensiero le carte dello scrittoio: le pericolose, già le aveva riposte da molto tempo. Vola alla scaletta del bugigatto di Pippo. Non era a mezza scala, che Pippo dimanda: — Chi è?

— Chiaffredo.

— Che volete?

— Sàlvati: abbiam la polizia in casa. Hai cinque minuti di tempo. Hai capito?

— Capitissimo! Accidenti alla polizia!

Chiaffredo si recò allora alle stanze delle donne, senza fretta. Picchia, entra, dice: — Vi raccomando di non perder la testa: non ci è nulla da temere: abbiamo una visitina di gendarmi.

— E Pippo? chiese con voce tremante Clotilde, slanciandosi fuori della camera.

— Già avvisato... Non fare, torna qui, pace, ferma, bona...

Clotilde per l'agitazione della mente non intese sillaba: lo zio la raggiunse alla bodola della scala, in quella che si affannava di alzarla; e sollevando lei per un braccio: — Clotilde, le disse, non mi far

ragazzate ora. Pippo è avvisato, arciavvisato, forse è già in salvo, ritirati con Teresa e non ti lasciar vedere, se non ti chiamo io.

— Ma non si potrebbe coprire questa discesa con fagotti di biancheria? con quel tavolino là?

— No no, niente: sarebbe peggio. Va, ti dico, nella tua camera, e zitto!

La bambina obbedì: ma giunse colà più morta che viva, le gambe le si piegavan sotto, era tutta un sudore; e tra il martellare affannoso del cuore non sapeva altro dire, se non: — Povero Pippo! Cara Vergine della Consolata, salvatelo voi. — E s' abbandonava tra le braccia della Teresa.

Tutta questa scena di confusione e di provvedimenti durava un cinque o sei minuti. E già i gendarmi, fattisi spalancare il portone da basso, erano saliti all' uscio destinato; e vi si udiva, oltre lo scampanellare, i raddoppiati colpi, frammisti alle voci: — Aprite!

Giaco avea smorzato il lume dell' andito della porta, e faceva il sordo. Finchè ad un cenno del padrone, gridò egli pure: — Adesso, adesso! un momento! — E il momento non finiva mai.

— Aprite, o apriamo noi, insisteva il maresciallo.

— Che prescia! diascolo! lasciatemi abbottonare i calzoni.

Giaco si appressa alla porta: — Ma chi è?

— Amici.

— Non so di amici, a quest' ora: non apro, se non so chi è.

— Non tante chiacchiere, o mettiamo mano ai ferri.

— E io vo alla finestra, grido ai ladri, fo correre qua tutta Roma.

— Or via, aprite alle buone: siamo la gendarmeria francese.

— La gendarmeria davvero? mi posso fidare?

— Se non vi fidate, facciamo saltare la porta.

Giaco, pose mano a sconficcare, con tutto suo commodo, la stanga, poi il braccio, poi i paletti, poi girò la chiave nella toppa maestra. Restava una serratura da piede. Dice Giaco: — Un po' di pazienza: vo a prendere la chiavetta, l' ho lasciata nel taschino del panciotto... (in ciò dire sordamente avea rimessa la stanga) torno subito.

— Che vi dia la peste! si udì brontolare fuori tra i poliziotti; intanto noi si perde il tempo a parlamentare.

— È ciò che voglio io; rispose tutto da sè il bravo Giaco, il quale intendeva benissimo quanto prezioso fosse per Pippo ogni minuto di più, lasciatogli per provvedere allo scampo. Tornò adunque, a bell' agio, colla rinvenuta chiave, e aperse finalmente i due battenti. Entrarono cinque uomini in armi (uno era rimaso di piantone sulla strada), guidati da un maresciallo, che intimò alto: — Vogliamo il capo di casa.

— Eccomi, rispose dall' attigua stanza il sor Chiaffredo, in veste da camera.

— Signore, gli disse il gendarme con la solita frase, non veniamo per farvi del male: ma voi abbiate la bontà di lasciarci compire il nostro mandato alle buone.

— Chi vi manda?

— Sua eccellenza il generale comandante.

— Avete l'ordine in iscritto?

— L'abbiamo, ma non ostensibile: vi deve bastare la nostra divisa.

— È cosa al tutto irregolare. Protesto. Ma non mi oppongo; siete in sette, e armati. Si potrebbe sapere il perchè della vostra venuta?

— Il perchè non fa parte della nostra commissione: noi siamo semplici esecutori. Dobbiamo fare una rassegna compiuta delle persone essenti in quest' ora nella vostra casa. Favorite di raunarle.

— Anche le signore?

— Tutti.

— Aspetterete dunque sinchè le si sieno abbigliate. A quest' ora in casa mia la gente suol essere a letto.

Chiaffredo accennò a Giaco di far venire il cuoco e la serva; egli poi si avviò per chiamare Clotilde e Teresa. Un gendarme si mosse per accompagnarlo. — Addietro! gli disse Chiaffredo, arrestandolo dignitosamente colla mano; niun gendarme entra a quest' ora nella camera di una signora, all'improvviso: tali ordini non li avete, non si dànno dalla civiltà francese. Maresciallo, fate guardare l' uscio di casa, se volete: è vostro diritto: ma niuno dei vostri uomini mi seguirà nell' appartamento delle signore.

Il maresciallo convenne di buon grado: solo raccomandò che le signore sollecitassero. Chiaffredo invece raccomandò a Teresa e Clotilde, che si fa-

cessero aspettare un quarto d'ora; non dessero segno di sgomento; a qualunque dimanda suggestiva sul conto di Pippo rispondessero con maravigliarsi che si cercasse presso loro un signore romano, notoriamente domiciliato altrove; se fossero richieste del tempo dell' ultima visita di lui, concordassero in affermare: Circa quindici giorni. Così imbecherate le donne, e rincoratele brevemente, tornò al salotto, dove la sbirreria attendeva; e prese a discorrere col capo di essa, con sicuranza e disciolture, come se non fosse suo fatto: — Via, parlate chiaro, da onesto gendarme, che cosa cercate voi in casa mia? qui ci è senza fallo un qui pro quo...

— No, signore: la gendarmeria non prende qui pro quo: voi siete il signor Malbrouch, questa è la casa vostra: noi abbiam dovere di prendere nota delle persone.

— Presto fatto: siamo tre: io, mia nipote, la donna di compagnia.

— E' non ci è altri!

— Chi ci ha da essere? Costì sarà il vostro equivoco.

— E questi due (accennando i servitori) come li chiamate voi?

— Giacomo Brinda, e Domenico Trentasette, per servirvi: la donna si chiama Margherita, ed è moglie del Trentasette: tutti piemontesi, come i padroni di casa.

— E pure, ripigliò il maresciallo, noi sappiamo dimorare qui un signor... (qui riguardò la carta di cattura) un signor Filippo Stellini, romano.

— Uhm! fece Chiaffredo; se ci fosse, dovrei saperlo io, mi pare.

— Voi dunque affermate sull' onor vostro, che il signor Stellini non è in casa vostra?

— Lo affermo, senza un dubbio al mondo.

— Ponete mente, disse gravemente il maresciallo, che lo Stellini, per decreto del general comandante è ascritto a un reggimento: a lui può cader la pena di disertore, se si ostina a non comparire; a voi il celarlo può recare gravi disturbi. Accettate voi le conseguenze che derivano da una falsa denunzia?

— Le accetto, senza esitazione. Ma vi ripeto ch' egli non è in casa mia nè celato, nè palese.

— E non usa qui di frequente?

— Ah, cotesto è un altro paio di maniche: lo ricevo tutte le volte ch' egli si compiace di favorirmi: è mio amico, capite?

— Le nostre relazioni, esattissime, ci dicono che oggi stesso fu veduto (il maresciallo tirava a indovinare) entrare qua, nè fu veduto più uscirne.

— Giaco, rispose Chiaffredo rivolgendosi al servitore, mi pare che da quindici giorni in qua non ha toccato la soglia di casa: gli avete voi aperto oggi, quando io non ero in casa?

— E Giaco, prontissimo: Dice bene, sor padrone: quindici giorni giusti... Il sor maresciallo o ha perso il lunario, o aveva gli occhi foderati di prosciutto.

E il Trentasette, tenendo bordone; — Quindici giorni... pare anche a me.

In questa entravano Clotilde e Teresa nel salotto. — Non abbiano il minimo timore di noi, si-

gnore; disse il maresciallo, salutandole con profondo inchino. Scusino, se le incomodiamo: dispiace più a noi che a loro: ci compatiranno: siamo obbligati di fare il nostro dovere. La signorina potrebbe indicarmi in che stanza riposa il signor Filippo Stellini, quando passa qui la notte?

Clotilde, già rimessa più che un poco dello sbigottimento, rispose con franchezza: — La vostra dimanda mi fa stupire... questa non è una locanda.

— Scusi, damigella, non avevo intenzione di offenderla: dimando solo, se oggi è stato qui quel signore, e lo dimando per adempire l' obbligo mio.

— Signor no, non è venuto.

— E pure fu veduto entrare.

— Chi ciò riferisce avrà tolto scambio... Se pure non foss' egli venuto dal mio zio, senza saperlo io. Direi che son ben due settimane ch' egli non si fa vedere.

— Signora, non si avviluppi invano; noi sappiamo che egli è qui; e vogliamo parlargli.

— Allora lo cerchino, e gli parlino, interruppe Chiaffredo con un poco di dimostrata stizza; e non fiscaleggino più oltre una bambina; cerchino, fiutino, rovistino tutto a loro posta e si cavino questo cocomero.

— È appunto ciò che faremo testè, rispose con vivacità il maresciallo, punto dalla riflessione di Chiaffredo. Allineò i suoi uomini, ne pose uno in sentinella alla porta di casa e uno alla porta della sala, colla consegna di guardare a vista gli astanti, sino al suo ritorno. Cogli altri tre si mosse, inti-

mando al padrone di casa di accompagnarli. Clotilde si aggavignò al braccio dello zio, dicendo. — No, zio, voi non ci andrete solo: ci voglio essere anch' io — Il gendarme non osò contrastare. Chiaffredo, colto il buon punto, guizzò nell' orecchio a Clotilde una paroletta: — È già lungi di qui un miglio: non ti tradire con isciocchezze. — Malgrado questa e le altre assicurazioni, essa pur palpitava, apprendendo così in confuso, non forse si ritrovasse il nascondiglio di Pippo, o qualche indizio di lui. Seguitò tuttavia la minuta visita di stanza in stanza, senza farsi scorgere di nulla. Prendeva animo in vedere i poveri soldati acciaccinarsi a spiare sotto le letta, farsi spalancare gli armadii, frugare gli stipi, aprire i cassabanchi, salire i soppalchi, ammusarsi agli agiamenti, tastare le materassa, rilevare i tappeti, rovistar dietro i quadri, tentare le pareti col pomo del paloscio, squadrare i soffitti, battere col tacco i pavimenti. — Non ci è nè trappole nè trabocchelli, dicea Chiaffredo, passino pur sicuri. —

Ma giunti alla ribalta, che copriva la scaletta di Pippo, il batticuore di Clotilde ripigliava più forte che mai: e Chiaffredo rassicurarla con mezze parole furtive.

— Che ci è qua sotto? dimandò il maresciallo.

— Nulla che v' interessi, rispose Chiaffredo; un cortiletto morto, senza uscita, un fondo di torre: fate a modo mio, non vi disagiate...

— Si ha da veder tutto.

Fu alzato il portello, e fermato al suo arpione:

un gendarme discese innanzi colla candela, e gli altri, dietro a lui. Nel cortile non appariva nè porta nè altra luce d' onde potesse uscire persona senza ali: e il maresciallo facea segno di ritornare addietro; quando uno de' suoi l' avvertì: — Qui dietro vi è una postierla.

A Clotilde venivano i brividi: si strinse al braccio dello zio. Chiaffredo invece, ostentando noncuranza: — Sì, bella porta di soccorso! una legnara cieca da tutte parti! divertitevi pure; è aperta.

Il maresciallo vi entrò, e non badando alla soprapporta bassa vi battè una capata. — Ahi! sclamò Chiaffredo: ve l' avevo detto; non vi confondete a cercare la casa de' sorci.

Tanto più furiosamente vi entrò il maresciallo. Punzecchiò qui e colà un monte di foglie di formentone, frugacchiandovi all' impazzata. In un angolo era una catasta di legna, ne smosse alcuni pezzi, poi disse ai camerati: — Andiamcene: ci hanno ingannati. —

Si allargò il cuore a Clotilde e allo zio, il quale risalito in casa, e sorridendo, disse ai poliziotti: — Mi dispiace che v' abbiano dato questa gatta a pelare: ma poichè siete gente onorata, e fate il fatto vostro con coscienza, anzi con iscrupolo, permetterete ch' io vi offra un bicchier di vino. Ma, di grazia, non tornate mai più a romperci la divozione, e far perdere la nottata a noi, perdendola voi stessi. —

Il bicchier di vino fu rifiutato, protestato, rigettato, e poi saporitamente bevuto; perchè Giaco ad ogni modo portò la guantiera con sopravi bicchieri

e fiaschi: — Un buon soldato, diceva esso, non fece mai torto a un fiasco buono; e questo è bonissimo. —

Così finì la perquisizione; ed era passata di poco la mezza notte. L' allegria della gloriosa cilecca giocata ai gendarmi, e più il felicissimo salvamento di Pippo aveano fugato ogni bisogno, anzi ogni possibilità di dormire. Clotilde, poichè vide serrato l'uscio dietro ai gendarmi. — Zio, dimandò con impazienza, ma per dove mai è egli fuggito?

— Svaporato per aria, come le fate.

— Io non ci capisco nulla. Più voi mi rassicuravate, e più mi sembrava ogni momento vederlo scappare fuori da qualche bucherattola, e dar nell'unghie di quei cagnazzi. O che nottata!

Ciascuno si aveva un mazzo di riflessioni da recare a mezzo: era un passeraio, un gazzurro, un patassio di galloria indicibile ed infinito: quando a un tratto interrompe Chiaffredo: — Stà stà!... io sento romore nell' altra stanza... Che ci fosse rimaso alcuno di quei messeri? — Non aveà ben terminate queste parole, che entrava Pippo vivo e vero, tutto galluzzo e festoso, come un uccello sfuggito alla ragna.

— Pippo! tu qui? sclamarono ad una voce tutti.

— Io io, se non mi han barattato...

— Che imprudenza! disse Clotilde; ma subito pentita dell' importuno complimento dettatole dall'amore e dalla paura, si corresse: — No no, non temere; ci fai un regalo, è il fiocco della festa... sono spariti tutti sino all' ultimo; che non ci ritornino mai più!

— A me lo dici, che gli ho contati, quando uscivano? Se cotesto io non sapevo, sarei sì pazzo da venirmi a buttare in bocca al lupo?

— È un indovinello, una stregheria... Dove li vedestù? dov' eri? donde sei scapolato? come ci torni?

Clotilde non era mai discesa al covile di Pippo, nè Chiaffredo erasi mai dato briga di descriverle il trabocchello di lui: di che le si era formato in mente un nodo inestricabile. Onde Pippo a lei: — Tu hai contemplato pur ora il mio palazzo, quasi urtato col piè il portone reale per cui vado e vengo.

— O come lo sai anche cotesto?

— Ti ho veduta cogli occhi miei.

— Tu se' dunque un spirito folletto: eri là, vedesti me, i gendarmi, tutto; ed eri invisibile!

— Via, non ti vo' tenere sulla corda. Sai quel mucchio di legna che era là nel cantone? quello è la mia porta.

— Ora ci capisco anche meno, disse Clotilde.

— Figurati che là sotto ci sia un buco nel muro, quanto basta a strisciarci io gatton gattone: ecco tutto spiegato.

— Ma la legna chi ce l'ha portata sopra, a nascondere l'apertura?

— Io stesso con un semplicissimo ingegno. Guarda, tenevo edificata vicino alla gattaiuola una torre di pezzacci di legno, di ceppetti, di fascine, di ciocchi grossi da inverno; e la torre in pendenza come il campanil di Pisa. Al cenno d'all'arme, balzai su, dètti una rimescolata allo stramazzo, perchè non

mi facesse la spia, e poi guizza nel pertugio, come uno scoiattolo. Tiro a me lo stecco che reggeva la catasta, patatracchè! tutto mi rovina addietro e seppellisce la porta sotto un monte di legna, e buona notte. Ci ho faticato venti minuti a riaprirmi il passaggio.

— E durante la visita, dove stavi?

— A quella finestra alta, coperta d'una gelosia ad occhiō dormente, dirimpettò all' ingresso della legnaia: l' avevo così un po' semiaperta, e contavo benissimo i nemici e gli amici; dicevo tra me: — Povera Clotilde! che battisoffia!

— O davvero, che s' io ti sapevo così da presso, io mi morivo di spavento.

— E pure non correvo il minimo pericolo: tenevo già aperta la porticina per battermela, se i gendarmi avessero nulla nulla tardato a riuscir dalla legnara. —

Chiaffredo era stato fin allora ascoltando il chiaccherìo dei fidanzati senza proferir motto. A questo punto si passò una mano sugli occhi, poi disse: — È tardi: andiamo a dormire, ragazzi. Ma prima ringraziate la Madonna; perchè l' abbiamo scappata bella, e non solo Pippo, ma tutti quanti. Se a quei coticoni di gendarmi il diavolo mettea la pulce nell' orecchio di rovistare per entro a quelle legna, noi non saremmo quì a far cagnara. Basta, provvederemo meglio. —

Ritiratesi le donne, Chiaffredo a tu per tu con Pippo gli fece comprendere che per una volta la era ita anche troppo liscia: ma questa non pareva

taccola da continuare a fidanza. Nel momento che i manigoldi avean messo mano a smuovere un po' la catasta, egli Chiaffredo, s'era sentito i sudoretti tra la pelle e la camicia: perchè, quand' anche Pippo se la fosse svignata, quel foro nella parete riusciva inesplicabile. Essere adunque necessità di dar passata ai tempi sciagurati, e ad ogni modo riparare lungi da Roma, tutti di comune accordo.

— Io non veggo un palmo di netto per me... per voi, è un' altra cosa.

— Spero trovarlo anche per te. Ora dovresti solo riprendere un po' il largo; sì che si possa murare lo sdruscio della legnara. Costoro son cani di ritornare di qui a una settimana; e se anche non tornassero, cotesta tua non è stanza da durarvi in indefinito; dopo un mese tu ci metteresti la muffa come un fungo, e Clotilde dalle paure e dalle passioni mi si strugge. Chi sa che domani non la debba far salassare?

— Per me, disse Pippo, capisco chiaro che avete ragione da vendere: lei faceva la disinvolta, ma un paio di nottate come questa, e la mi cade colla febbre a letto, o colle convulsioni. Io poi non mi sgomento di ripigliare la vita di fuoruscito: la campagna romana la conosco come la mia saccoccia: ci ho ricapiti sicuri, ci ho tutto, ma... (E Pippo sospirava).

— T' intendo, vuoi dire che gli affari nostri vanno in lungo.

— Un gran pezzo di cuore, lo sapete, l' ho qui in casa vostra. Dove, quando, come ci raccozziamo?

— Ci penso anch' io. Ti tengo per genero e per figliuolo. Quando Chiaffredo dice una parola, è detta per sempre. Vuoi che ti dica tutto? credo che ti abbrevio la strada... se pure Iddio, che è padrone di tutto, non ce la tronca.

— Quando è così, io scivolo dimani sul far del giorno: mi rincresce solo, che non ho dato addio a Clotilde.

— Ma che fretta ci è? puoi partire domani a sera, dopo dimani.

— No, disse Pippo: se partire bisogna, domani al far del giorno è l' ora buona. Dopo il fiasco di questa notte la polizia o smette o rallenta o fruga altrove; passate ventiquattr' ore potrebbe ravvedersi della sua sciocchezza, e far da capo e meglio.

Chiaffredo stette un minuto sopra sè, e rispose: — Hai più giudizio, che non pensavo. Non ci riflettevo, ma tu hai ragione. Facciamo così... (Chiaffredo prese in mano un lunario) io ho bisogno di otto giorni, per maturare la mia risoluzione... il giorno 6 luglio... sì il giorno sei precisamente, ci rivediamo. Ma dove?

— Qui in casa vostra, se volete. Basta che il passaggio della legnaia non si muri.

— No no, caro Pippo: se vuoi bene alla pelle, Roma non è più aria per te. Quando questi signori vengono al punto di farti cercare anche fuori di casa tua, gli è segno che ti fanno la posta. Brutus ci si dev' essere messo coll' osso del collo...

— Ma se è fuori Brutus come ci entra?

— Ci entra, ci entra. Senza lui il generale pen-

serebbe a te, com' io penso al kan dei tartari... Sai dove ci potremmo incontrare senza pericolo? in quella vignetta presso villa Millin, sul cucuzzolo di monte Mario; ti ricordi?

— Tanto bene: ci siamo stati a merendare l'anno scorso, dopo le impromesse.

— Appunto quella. Io ne posso ottenere le chiavi dal solito amico. Ci arrivo io con Clotilde prima del mezzogiorno: a quell' ora manco una lucertola ci vede. Ci conduco monsignor Menocchio, che è il mio gran consigliere di stato, come lo è del Papa; e là qualche gran cosa risolviamo, da finirla. Ci vuoi venire?

— Tanto benino.

— È detto.

— È fatto. —

Il dimani, all' ora preveduta, Pippo studiosamente camuffato in vignarolo, passava la porta S. Paolo, e perdevasi nelle solitudini, alla volta di Ostia, inosservato.

VIII.

LA CATASTROFE.

Otto giorni e non più chiesto avea Chiaffredo per deliberare una grande deliberazione, che già da pezza gli si affacciava alla mente, ogni qual volta considerava i pericoli di Pippo, e la disperazione di unir finalmente i fidanzati. — Non rimane altro che mutare paese, ragionava egli: non ci resta che

la Sicilia o la Sardegna, francate dall' armata inglese... Ma dove trovo io nave che ci porti?... Noi forse potremmo a forza di quattrini noleggiare una tartana, ottenere passaporti: ma Pippo! —

Intanto ch' egli avvisava il modo di sciogliere o di troncar questo nodo, per discuterne e fermarne i particolari nell'abboccamento con Filippo Stellini, il mondo cattolico veniva contristato da uno dei più immani delitti che mai macchiasse la storia dei tiranni. Un montanaro corso, coronato da Pio VII colla corona di Carlo Magno, aveva, con ricambio parricida, steso la mano sul capo del suo padre e benefattore, e strappatone dalle canute chiome il reale diadema. Nè pago ancora, nella notte dal 5 al 6 luglio 1809, assalse il Quirinale colle armi di Giuda e di Erode insieme unite, e ne rapì il Vicario di Gesù Cristo all' esiglio, al carcere, a lungo supplizio.

Il caso non era nè inatteso, nè temuto al Quirinale. Perciocchè scagliata la folgore dell' anatema sull' usurpatore di Roma, Pio VII ogni ora del dì e della notte ne aspettava gli sdegni e le vendette, inerme e sereno, come gli antichi martiri, dopo provocato il tiranno. Recavali infatti, un dispaccio imperiale, un dispaccio scritto tra l'ebbrezza delle vittorie, il quale ordinava la cattura e la deportazione del Pontefice. Il generale Miollis, avuto consiglio col re Gioacchino Murat, ne die' commissione al generale Radet. Questi fece massa di bordaglia prezzolata, e tolse a guida un familiare (perchè nulla fallisse al riscontro col Getsemani) del pa-

lazzo pontificio, e cacciatone per ladro. Nottetempo diè la scalata, e usando le scuri dove non bastavano i grimaldelli, si aperse il varco sino al cospetto del Pontefice. Pio VII si rendette ai manigoldi di Napoleone, come il Cristo di Dio ai legionarii di Tiberio, come dipoi S. Pietro ai littori di Nerone, come cento altri successori di S. Pietro ai successori dei tiranni. Traversò le sale impavido, sui rottami delle porte sfracellate e sulle rovine della propria reggia, benedicendo i prelati e i famigliari costernati; e tra due siepi di sbirraglia pervenne alla vettura che trascinar lo dovea lungi dalla sua Roma.

Con tale furia crudele Pio VII venne strappato al domestico sacrario, che fuori le porte della città, esaminato l' erario privato, vi contò non più che ventidue soldi; e con tale precipitazione e dispregio per parte dei carnefici, che nel viaggio il Re di Roma, per mutar lini, dovette limosinare una camicia da un contadino; per prender cibo, assidersi in una bettola, sopra una scranna sdrucita, a desco sudicio e sprovveduto; per refrigerarsi sotto il sollione, raccôrre l' acqua corrente sulla strada; per riposare, acconciargli il letto il suo primo ministro il cardinal Pacca, concattivo. Pio VII intanto si rallegrava d' aver compito sino all' ultimo il dovere di Papa: « Abbiamo fatto bene, dicendo, a pubblicare la bolla di scomunica ai dieci di giugno; altrimenti ora come si farebbe? » Altre volte, col sorriso sulle labbra confortava sè e altrui: « Nostro Signore patì più di noi! »; e spesso ri-

peteva alle turbe piangenti: « Coraggio e preghiera, miei figli! »

Così tra il gemito dell'Italia e del mondo, Pio VII giunse al carcere di Savona. E perchè l'indomito Pontefice dal fondo della prigione perseverava a regger la Chiesa, sebben privo di ministri, di consigli, di archivii, per via di lettere apostoliche [1], l'accanito tiranno spacciò da Parigi, a ribadirne le catene, uno spietato aguzzino, di nome Lagorse, alla cui mercè unicamente dimorare dovesse il prigione [2]: si sequestrarono le carte del vescovo di Savona, sospetto di communicare col Vicario di Gesù Cristo in opera di lettere: e il prelato e le carte suggellate si chiamarono a sindacato in Parigi [3]: si cominciarono a respingere i visitatori del Santo

1 I brevi e i decreti di Pio VII prigioniero, assai numerosi, furono di poi raccolti e riposti nell'archivio di S. Chiesa, come ci è riferito dai *Doc. relat. alle contestaz.* ec. tom. VI, p. 300 in nota. Il che vaglia a smentire il carceriere Berthier, che nelle sue *Memorie* calunniò vilmente d'infingardaggine l'augusto prigioniero, le cui carrozze egli logorava, e sul cui assegnamento egli banchettava. Questa ignobile condotta del principe di Wagram noi rileviamo da un fascio di lettere inedite, venuteci a mano per bontà di amici, e che o videro la luce in questi giorni o tra poco la vedranno. Si consultino specialmente quelle del conte Salmatoris di Roussillon, intendente generale dei beni della corona, al governatore generale del Piemonte, in data di Savona 29 settembre e 23 ottobre 1809, e 1 gennaio 1810.

2 Lett. ined. del Savary, duca di Rovigo e ministro di polizia, in data di Parigi 2 genn. 1811. Vi si dice *D'après les ordres de Sa Majesté.*

3 Ivi, e in altre posteriori.

Padre, o spiarli a vista, se lasciati penetrare nel carcere [1]: si confiscavano e spedivano alla polizia di Parigi i plichi a lui indirizzati; e i creduti autori, con tutte le sevizie poliziesche n' andavano inquisiti, fiscaleggiati, imprigionati [2].

Pure l' amor dei fedeli vinse l' odio dei carnefici. Un venerando sacerdote, Pio Brunone Lanteri, pervenne tra cento difficoltà a ricapitare una scrittura al Santo Padre: sospettato, n' ebbe in grazia il confino. Tant' oltre trascorse la bizantina ira di Napoleone, che oltre all' imprigionare sei tra cardinali e prelati, dal suo gabinetto partì il *comando* all' arcivescovo di Torino di togliere la facoltà di confessione al sacerdote Lanteri [3]. Una tradizione, che tuttavia veglia in Piemonte, riferisce che l' ardito procaccia del Lanteri fosse il cavaliere Renato d' Agliano, e ministra, una lavandaia. A tali estremi spedienti si era ridotti, per trattare i negozii del cristianesimo col Capo dei cristiani! Ma non senza frutto si affrontarono i pericoli; e dalla scrittura clandestina germogliarono le lettere pontificie all' abate di Astros, vicario capitolare di Parigi, al cardinal Maury invasore dell' arcivescovato di Parigi, all' arcidiacono Corboli contro l' intruso arcivescovo di Firenze: lettere immortali che occupano colla loro storia il lugubre anno della loro data,

1 Ivi.

2 Lett. ined. del regicida Fouchè, duca d' Otranto, in data di Parigi 30 marzo 1810, e altre assai.

3 Il testo della lettera è pubblicato dal Gastaldi, Vita *del Lanteri*, lib. 2, capitolo 35.

che pari al vantaggio della Chiesa suscitarono le endette del persecutore.

Nè solo si perseguitavano i corrispondenti, ma ersino i generosi, non rei d' altro che di soccorere di limosina il Papa in catene. « Giusta le informazioni, scrive un malnato generale, che mi sono rocacciato, non credo che l' offerta dei seicento ecchini sia frutto d' una colletta. Il colonnello Thouvenot è in ispia della persona che può averli fferti. *Quello che posso assicurare si è, che non verranno consegnati* [1]. » Anime di paltonieri, in assisa li principi e marescialli! Ma niuno esercitò la viltà lell' animo, contro la gran vittima inerme, più codardamente che lo stesso Bonaparte. Da lui, da lui n persona partivano gli ordini feroci, minuti, pensati, all' intento di assottigliare il pane al Vicario di Gesù Cristo. « Sua maestà (scrive un suo satellite) facea tenere la corte del Papa a Savona con gran lustro, persuaso che egli vi eserciterebbe, come sovrano Pontefice, solamente atti di religione e di carità. Ma egli abusa delle sue corrispondenze, per ispargere semi di ribellione, e per cagionare quanto più può ferite e disordini alla stessa Chiesa. Egli è pertanto volere di sua maestà che il trattamento del Papa dimostri il gravissimo disgusto (*mécontentement extrême*), che essa ha della condotta di lui; e che il dispendio della casa del Papa sia ristretto a dodici in quindici mila lire l' anno. Invito vostr' altezza a dare gli ordini opportuni, e

1 Lett. ined. del Berthier, Savona 15 nov. 1809.

a far rivenire a Torino le vetture offerte al Papa e alla sua famiglia [1]. »

All' eccesso della bile femminesca si accrebbe il soperchio della follia, e diremmo del ridicolo, se non parlassimo di sacrilegi. Un regio scherano (il prefetto conte Chabrol) si presentò al Sommo Pontefice, con quest' intìma: « Sua maestà imperiale e reale, Napoleone, proibisce al Papa Pio VII di comunicare con alcuna chiesa o persona dell' impero, sotto pena di essere tenuto per disobbediente. Cessi di essere la voce della Chiesa colui che predica la ribellione, e il cui animo è tutto fiele; e poichè nulla può ridurlo a far senno, vedrà che la maestà sua è potente a segno di imitare i suoi predecessori, e deporre anche un Papa [2]. » E gli atti tennero presso alle minacce, anzi le precorsero: perquisite le stanze dei familiari del Pontefice, e staggitone ogni brano di carta, il dì 7 gennaio si recò la violenza nella dimora stessa del Papa. I poliziotti scelsero il momento, che il Santo Padre era calato nel giardino, rovistarono i ripostigli, misero sossopra il letto, rovesciarono gli abiti perfino della sacra persona, libri, carte, calamaio, penne, tutto fu cacciato ne' sacchi e sigillato [3]. Si conserva tutta-

1 Lett. ined. del Bigot de Préameneu, min. dei culti, Parigi 2 genn. 1810.

2 Notificazione in Savona, 14 genn. 1811, nei *Doc. relat. alle contestaz.* ecc. tom. V, p. 207. Noi ci tenemmo più presso al testo francese, che alla trad. ivi riferita in italiano.

3 Nei *Doc.* soprac. l. c. dicesi che il breviario del Papa non fu preso: il vero si è che fu preso e poi restituito.

via presso una illustre famiglia piemontese la scrivania, santificata da Pio VII, e sforzata dagli imperiali sbirri.

Restava solo da inferocire coi tormenti. E anche a ciò pose mano il Bonaparte. Cominciò cogli strapazzi dell' animo, scagliando contro l' augusto Prigioniero prelati gallicani e vendereccì, e cardinali immemori del proprio giuramento; i quali in mille guise ne torturarono la coscienza. Nè contento delle pericolose concessioni estorte colla minaccia di uno scisma universale [1]; venne in disegno di tradurre il Pontefice in carcere più presso, per tormentarlo quasi che sotto gli occhi proprii. Ciò per le istorie è noto. Non è del pari noto il raffinamento di barbarie onde il Santo Padre fu trascinato a traverso il Piemonte e la Francia. L' imperatore stesso, nell' atto che si accingeva alla campagna di Russia, non isdegnò di dare il disegno de' sotterfugi e delle imposture, atte a velare l' attentato contro la vita del Vicario di Gesù Cristo. Ne abbiamo in prova una lettera inedita del Savary, ministro di polizia, scritta per comunicare gli ordini imperiali al principe governatore di Piemonte. È lunghissima, e non v' è periodo indegno di un segretario di Tiberio. Altre ne vedemmo del principe governatore, e di supremi ufficiali, commessi al gran fatto: confessiamo di non aver letto nelle storie trama o più scellerata nello scopo, o più vile nell' intrico della esecuzione.

1 *Doc.* soprac. tom. V, pp. 223-244, e tom. VI, pp. 1-172.

Per chiuder la bocca della fama, doveasi sbarrare il passaggio del Moncenisio quindici ore prima del tragitto del Papa, e dodici ore dopo, arrestando i passeggeri; un solo prelato, confidente della polizia, accompagnasse il Pontefice, col perfido incarico di prepararne l' animo alle disegnate soperchierie. Intanto il prefetto di Savona continuasse le guardie, le visite, le provvigioni da bocca alla prigione, per quindici giorni dopo involatone il prigioniero: e gli si imponevano le menzogne da spargere nel pubblico, onde tessere l' inganno. Questi riscriveva di avere mentito, secondo l' obbligo suo, e riabbellita la frode con nuovi stratagemmi di falsità, di raggiri, d' infingimenti; e infine così raccontava la partenza del Papa: « Ieri sera al cader del giorno annunziammo al Papa la sua prossima partenza. Ricevette la nuova con tranquillità. Il dottor Porta (*medico pontificio*) ci aveva detto, che probabilmente il Papa non vorrebbe lasciare l'abito pontificale: ma noi gli recammo tante buone ragioni, ch' egli finì coll' arrendersi. Allora, in difetto di scarpe, noi disfacemmo il ricamo delle sue pianelle, e le tingemmo in nero: feci comperare dal capo ingegnere un semplice cappello da prete; il Papa indossò una cappa bianca, con una croce da vescovo, e ci promise che non scenderebbe di vettura, per non essere riconosciuto... Al tocco della mezzanotte, il Papa uscì per una porta secreta (la notte era affatto buia), entrò in una rimessa pressochè di fronte; i cavalli erano attelati, i postiglioni in sella, e in posizione di non veder nulla. Il Papa

montò in vettura col dottor Porta, si apersero le porte della rimessa, e si partì alla sordina [1]. » Per apprestarsi ad un viaggio dall' Italia al fondo della Francia, si diedero al Sommo Pontefice tre ore [2]!

Alle arti volpine tennero dietro le ferocie della iena. Trascinato il Santo Padre furiosamente a traverso gli Apennini, e le ardenti pianure del Piemonte, era giunto alle cime del Cenisio, quasi che boccheggiante. Lo stesso condottiere e carnefice Lagorse si avvide che a spinger oltre, la Vittima gli veniva meno tra le mani. Supplicava adunque al governator di Piemonte di poter sostare, adducendo che il Papa si batteva la febbre, ed era presso a svenire, e che un accesso poteva inchiodarlo sul Moncenisio [3]. Gli fu risposto, che per ciò, necessitava la permissione di Parigi [4]. E il Lagorse a insistere: « Il riposo che il Papa ha preso non è bastato a ricuperarlo: sta peggio che al suo arrivo, è ridotto a debolezza estrema, la febbre rinforza. Non posso l'impossibile. Il Papa mi ha dichiarato ch'egli si *distenderebbe sulla strada*, *chiedendo lo lacino ivi spirare*. Allora il secreto sarà ben meno mantenuto, e le conseguenze più spiacevoli... Se parto ad ogni modo, non potrò tirare innanzi venti ore [5]. » A conferma del detto, il supplicante carne-

1 Lett. ined. del Chabrol, prefetto di Savona, 11 giugno 1812.

2 Referto ined. del capit. Lagorse al governatore del Piemonte, dato dal Moncenisio 12 giugno 1812.

3 Lett. ined. del Lagorse, Moncenisio 12 giugno, ore 11 del mat.

4 Lett. ined. del governatore del Piem., Stupinigi 12 giugno.

5 Lett. ined. del Lagorse, Moncen. 13 giugno, ore 3 1/2 del mattino.

fice includeva nel plico il parere giurato del medico, portante che il muovere il Santo Padre implicava *pericolo della vita.* Non sembrava adunque rimaner luogo a deliberare; ogni condannato che ammala a morte nell' essere tradotto alla galera, suol esser fermato all' ospedale più vicino. Pel Vicario di Gesù Cristo gli esecutori degli ordini imperiali non si cimentavano a siffatte indulgenze. Il Lagorse adunque mise mano alla sacra persona del Papa, e tentò muoverlo. « In questo momento abbiamo voluto provare di far alzare il Viaggiatore: non può reggersi. È fuori d' ogni possibilità il metterci in cammino... Il medico giura sull' onor suo, in mia presenza, che non crede possibile trasportare *vivo* il Papa per cinquanta leghe... dice che la malattia, al punto a cui è progredita, potrebbe uccidere un giovane: che sarebbe, se ci movessimo prima di un cominciato ristabilimento? Il Papa mi disse testè, presente il signor Hallouin: *Non posso partire: se volete uccidermi, siete padrone.* Lo spasimo gli strappa alti gemiti [1]. »

A tali rimostranze, ecco la risposta decisiva dei ministri del tiranno. « Torino 14 giugno 1812. Signor capitano, per tutta risposta alla vostra ultima, vi mando copia di quella del ministro della polizia generale, ricevuta ora per telegrafo. — Copia — Il capitano non può *in alcun caso* sostare al Moncenisio; e però collochi un letto nella sua vettura, vi aggiunga il medico. Vi mando una staffetta colle

1 Lett. ined. del Lagorse, Moncenisio 13 giugno ore 3 di sera.

istruzioni, pel caso che non fosse anche partito. — Dopo tale risposta, giudicate voi s'io posso esser tranquillo, finchè vi so al Moncenisio. Il chirurgo di Susa o quello di Lanslebourg deve bastarvi [1]. » E proferita la spietata sentenza, il principe governatore ne spacciava copia al ministro imperiale in Parigi, così conchiudendola: « Voi vedete con quanta attenzione e perseveranza io assecondo le vostre intenzioni: se il capitano non parte, egli solo n'è mallevadore, e vi renderà conto della sua condotta [2]. »

Non era peranche giunta al Cenisio la decisione cannibalesca, quando il Lagorse rincalzava: « Moncenisio, 14 giugno 1812, ore 3 di sera. Mio principe. Quali che sieno gli ordini che verranno da Parigi, è impossibile pensare a metterci in via. Il Papa non ha dormito: la vescica è infiammata, il viaggio *porterebbe la cancrena*, ed anche senza esser medico, si *prevede un accidente funesto*. Oltre a ciò invano si porterebbe il Viaggiatore nella vettura: *sarebbegli impossibile* sopportarne la scossa [3]. » Ma poche ore dopo queste previsioni, il carnefice minore si acconciava serenamente agli ordini del carnefice maggiore e si accingeva, rassegnato, a uccidere il Vicario di Gesù Cristo. « Moncenisio, 15 giugno, ore 3 di sera. Mio principe. Quando gli ordini sono assoluti, l'uomo devoto non ragiona: par-

1 Lett. ined. del governatore del Piemonte.
2 Lett. dello stesso, Torino 14 giugno.
3 Lett. ined. del Lagorse al governatore del Piemonte.

tirò a notte fatta. Quest' affare è di sì alta politica, che avrei bramato ricevere, se fosse stato possibile, gli ordini del sovrano. Sinchè mi parvero ammettere modificazioni, ero inquieto: sono irrevocabili; *riprendo il mio sangue freddo.* Preveggo ostacoli gravi: farò di superarli, come potrò il meglio. Possano tutti gli accidenti non ricadere che sopra di me. Non vi è sacrifizio al quale io non sia apparecchiato pel mio padrone [1]. » Un pretoriano, incaricato di pugnalare un senatore romano, non avrebbe scritto meglio a Tigellino o a Seiano.

Così in virtù degli ordini di Napoleone Bonaparte, e degli sbirri ministri e governatori, Pio VII pressochè moribondo ricevette l' intìma del supplizio. Volle ricevere il santo Viatico, e pregò ad alta voce Gesù Crocifisso di « perdonare ai persecutori suoi, ridonare la pace alla Chiesa, e conceder lume ai cardinali nella scelta del Successore. » Poscia per testamento lasciò a'famigliari le robicciuole rimaste al Re di Roma; si trasse dal dito l' anello del Pescatore, e consegnollo al prelato Bertazzoli, *pel nuovo Pontefice;* e conchiuse: « Andiamo pure dall' Orto al Calvario [2] ».

L' angelo della Chiesa facea schermo coll' ali sue alla debole fiammella di vita, che ancor tremava sulle labbra al Pontefice; e Pio VII, sempre moriente, tranato per cinque giorni e cinque notti, prendendo solo un po' di ristoro dentro le rimesse

1 Lett. ined. dello stesso allo stesso.

2 *Doc. relat. alle contestaz.* ec. tom. VI. p. 185.

di posta, senza por piede a terra mai, giunse a Fontainebleau, che ancor riteneva uno spiro. Trenta giorni si giacque nel novello carcere, lottando colla morte; e come potè levare il capo sul piumaccio, si vide assediato da prelati perfidi, e da porporati cui la porpora era vergogna. Il persecutore aveva fatto assegnamento sopra questi, e sulla spossatezza dell' infermo, per istrappare dalla sua mano tremante una sottoscrizione, certo non aliena dalla fede, ma men degna dell' apostolica fermezza. Ma l' inchinarsi di Pio VII fu come il cedere della palma, che piega e si risolleva: e la momentanea fralezza fu seme a dimostrazione di costanza eroica. Fino a tali estremi dicadere dovea la travagliata fortuna della Chiesa, prima che l' immortale suo Sposo, porgesse la mano a ristaurarla. Nell' imo fondo della sciagura germinarono le verdi frondi della speranza cattolica, e da Fontainebleau, dopo il quinquennale martirio, la vittima s' incamminava al trono, e il carnefice dal trono al quinquennale supplizio.

Ma il sei luglio 1809, in Roma veggendo i fedeli incatenarsi il Pontefice, non poteano squarciare il velame di sì avventurosa riscossa; solo vedeano sorgere atre nubi gravide di tempeste, e niuna stella. I disastri del Santo Padre si presentivano nell' orgoglio smisurato di Napoleone, nella sua ira impotente, nella bassezza dell' animo, nella perfidia del cuore. E ne prendean dolcezza infernale i nemici della giustizia e della fede, scandalo e scoramento e sconforto i pusilli. Solo i savii riposavano nella

magnanima speranza. Tra i maggiori savii di Roma e del mondo risplendeva allora monsignor Menocchio, a cui la fama di sapienza e di santità aveva aperto, non che la carriera degli onori, il cuore stesso del Vicario di Gesù Cristo, che sel teneva per depositario intimo de' segreti di sua coscienza. Il giorno della cattura, il Santo Padre Pio VII chiese ai satelliti di condurlo seco. Gli fu promesso, e poi negato; negato novellamente, allorchè il Papa richiedevalo dal carcere di Savona. Il generale Miollis scrisse a Napoleone, di avere escluso il Menocchio dalla compagnia del Prigioniero, perchè uomo *fanatico e miracolaio* [1]. E che il prelato piemontese risplendesse talora di opere taumaturghe, volentieri il crediamo, in veggendo iniziati i processi per la sua beatificazione.

Tra quali angosce il venerando vescovo passasse la mattinata del 6 luglio, dopo l'arresto e la deportazione del Santo Padre, niuno è che a parole descrivere lo possa. Verso l'ora del mezzodì interruppe il pianto e l'orazione, per recarsi al suo amico e paesano, signor Chiaffredo, ben sapendo che in seno a tal uomo sfogar poteva liberamente l'amarezza dell'animo. Aspettavalo questi insieme colla nipote, per ire all'abboccamento con Filippo, e deliberare de' comuni affari. Anche la signora Teresa e i famigliari si trovarono alla porta per riceverne la benedizione. Al primo incontro fu uno scop-

1 *Fanatique et faiseur de miracles*. Lett. data in Roma, 7 luglio 1809, riferita dall' Artaud, tom. II, capo 20: *Doc.* sopracit tom. VI, pag. 8.

pio di lacrime. — Che misfatti! — disse il prelato, e altro non disse: la voce gli venia meno dal singulto. Benedisse la famiglia inginocchiata, e salì in vettura per monte Mario. A porta del Popolo un agente di polizia li fermò; e visto un prelato religioso (il Menocchio era agostiniano), richiese i passaporti.

— Andiamo sino a monte Mario, rispose Chiaffredo. Clotilde l'additò colla mano: — Sin là, in campagna.

La presenza d'una fanciulla e d'un vecchio, e la mancanza di bagagli accrebbero fede alle parole: Passino, disse il poliziotto.

Non si parlava nella carrozza. Monsignore era assorto in preghiera. Chiaffredo distribuiva i pensieri suoi parte in congetture sui destini del Pontefice imprigionato, e parte all' urgente negozio da trattare con Pippo. Fino a ieri egli era rimaso incerto e titubante sul disegno di cambiar paese: ma l'orribile avvenimento della notte scorsa gli avea dato il tracollo in guisa, che in conto alcuno non potea soffrire la immaginazione di soprastare in Roma. — Sardegna! Sardegna! brontolava egli tra sè e sè; basta che si trovi la via. Ma condurci Pippo? Impossibile!... Che viluppo! —

Era entrata la vettura nello spiazzo d'ingresso della villa. Chiaffredo smontò pel primo, diede la mano a monsignore e alla nipote, loro aperse il salotto, ed egli tornò a far rimettere la carrozza, a far dare ricapito ai cavalli, e molto più ad aspettare Pippo. Clotilde intanto era salita accompagnan-

do il prelato, e con lui trattenevasi con dolce modestia e riverenza, come con tale a cui soleva ricorrere alcuna volta per consiglio dell' anima sua.

— Monsignore, diceva essa, questi guai che noi vediamo mi dànno passioni terribili: otto giorni fa la polizia in casa; minacce a zio, se dà ricetto a Pippo, che sapete è mio fidanzato; Pippo stesso ramingo come un fuoruscito; e guai se lo trovano! il meno che gli tocchi è il marciare soldato in Francia e chi sa dove alla beccheria; per giunta ho una sorella, che mi va per la mala, maritata con un vero demonio di giacobino; e per soperchio, questi orrori del nostro Santo Padre, che mi disgustano del mondo e della vita... Ne sono intronata e balorda,... contristata in tutte le affezioni che mi interessano quaggiù... Credetemi, monsignore, io ci smarrisco il senno, non ho più la mente a segno, non so manco più pregare. Or non sarebbero questi avvisi del cielo, che mi vuole distaccare dalla terra? Me ne guizza talvolta un lampo allo spirito, quando veggo le suore di carità: mi dicono che l'imperatore non le vuol sopprimere... Già veggo che del mio collocamento nel mondo è vana ogni speranza. Figurarsi! un fidanzato, che non può far capolino dovechessia, senza che i gendarmi gli piombino addosso!... Si vede che Iddio non lo vuole; e io debbo rassegnarmi... O per essere prima vedova che sposa, non sarebbe meglio, che d'amore e d'accordo noi ci dessimo licenza?... Lui troverà come accompagnarsi, se Iddio lo salva dalla prepotenza dei francesi, e io... io non contrasterei forse la chiamata del Signore. —

Monsignor Menocchio osservava che, nel proferir queste ultime parole, tremavan le labbra all' angosciata fanciulla; gli occhi le si velavan di lacrime, e si affannava il respiro. Però non iscorgendo in lei altro che la desolazione di un puro ed ardente amore contrastato: — Figliuola, rispose, io non veggo finora in voi i segni di cotesta novella vocazione. Trattandosi di frangere un legame onesto, e per tanto tempo coltivato e accarezzato, dovrebbero gli accenni del volere divino apparire palesi e indubitati.

— Padre mio, vi confesso che a rinunziare a questo affetto, che dinanzi a Dio, mi pare, ho sempre mantenuto innocente, il cuore mi si spezza: il solo immaginarlo mi uccide... Ma zio non vuole e non può più rimanere in Roma, andremo forse di là dal mare. Quanto a me non avrei fretta: ma è cosa onesta ch' io lasci il fidanzato chi sa per quanti anni legato a questo modo?... senza speranza?...

— Tutto sta, rispose il sant' uomo, a vedere come siete disposti voi due. Se d' accordo aspettate, non vi è ragione di venir meno alle promesse: già, non siete vecchi stravecchi...

— Io ne ho diciotto, e lui ventuno.

— Ben dico io, anche quattro o cinque anni non guasterebbero. Senza di che, quando foste divisi, avreste sempre mezzo di trattare per lettera, quando sorgesse la convenienza per l' uno o per l' altro di accomodarvi con altro partito...

— Che che? Pensare ad altri? neppure in sogno. —

In quella che così si consigliava Clotilde, si udirono le voci di Pippo e di Chiaffredo che salivan la scala. Chiaffredo aveva atteso il futuro genero, per tenergli in disparte un grave discorso, prima che si abboccasse con Clotilde: le cose pubbliche essere tracollate colla cattura del Papa; sè non potere, operando da buon padrefamiglia, prolungare il soggiorno in Roma, tra tanti trambusti che logoravano Clotilde; e poi qual pro' di restare, mentre dello stringere le pratiche spariva fin l'ombra della possibilità? mentre il solo accostarsi lui alla casa di Clotilde creava un pericolo per tutti? Essere pertanto risoluto di condursi nella Sardegna, rimasta libera dalla tirannia francese: colà inviterebbe anche lui volentieri; ma per lui prevedeva difficoltà insuperabili, niun mezzo di ottener passaporti, niun capitano che osasse imbarcarlo, rischio evidente della vita, dove le navi francesi in corso sulla costiera il cogliessero a bordo, disertore della milizia. — Che cosa pensi tu di fare? conchiuse Chiaffredo.

— Lasciatemi pensare anche un altro poco, rispose Pippo. Son otto giorni, che nelle mie tane di campagna non mulino altro: tuttavia non sarà male udire prima il parere di quel santone di monsignor Menocchio. L'avete condotto, neh vero?

— Sì, secondo la promessa.

— Bene: vediamo lui e Clotilde. —

IX.

O UOMINI DI POCA FEDE!

L'aspetto di Pippo, dopo otto giorni di lontananza, avrebbe in Clotilde destato un rumor grande di festa e di accoglienze, in altro tempo: ma ora gli affanni pei casi del Santo Padre, e pel vicino distacco, le incatenavano il cuore e le parole. Ell'era sfiorita, pallida, visibilimente travagliata da neri presentimenti. Si desinò mestamente, nè la conversazione potè mai uscire dalle spaventose afflizioni della Chiesa, del Papa, di Roma. Monsignor Menocchio, ch' erasi trovato presso il Papa, allorchè si diede la scalata al Quirinale, ne riferiva particolari, che avrebbero fatto pietosa una tigre, nonchè i cuori gentili e religiosi degli ascoltanti. E più che la presente calamità dava affanno l'incertezza, anzi la minaccia dell' avvenire. I commensali, specialmente i giovani, non sapevano prender conforto, osservando l' Europa tutta venuta a mano del nemico di Dio, e i re, che di re portavano tuttavia il nome, o divenuti zimbello del comune oppressore, o impotenti di recare soccorso alle ruine della cristianità; e intanto da niun lato sorgere un' aurora, nè d'aurora pure un lontano chiarore. Il discorrere adunque era dolori, compianti, esclamazioni.

— Ma com' è possibile, andava ripetendo Clotilde, che sì orrendi peccati si commettano alla faccia del sole; e Dio non faccia miracoli per punirli?

— Che sarà del Santo Padre, a quest' ora! ripigliava Pippo.

E Chiaffredo: — A me quello che più cuoce è la ruina di Roma; il clero, i prelati, i cardinali, le congregazioni che reggono il mondo cattolico, tutto va a rotoli: il santuario del Papa e del conclave al Quirinale, divenuto spelonca di ladroni stranieri, di soldataglia insolente, di male femmine; e i giacobini trionfare cantando che Dio li prospera e li approva... E poi sentire gli scioccoloni beati che si rassegnano: È una necessità, è una permissione di Dio, che ci possiamo far noi? eccetera. E intanto perdono l' orrore al sacrilegio più esecrando, a poco a poco ci si adagiano con pericolo di approvarlo e toccare perfin la scomunica essi stessi... E per giunta dottori in facciole, che saltan su a chiosare bestialmente il *Regnum meum non est de hoc mundo;* e a rifriggere che i Papi dei primi secoli non avean dominio temporale, quasi che fosse un bel gingillo, rimettere in piedi tre secoli di persecuzione; e altri inventare di testa loro che la provvidenza non abbisogna nè di Roma, nè di regno, e può trovare altri compensi, quando il Papa sarà accommodato con Napoleone, e divenuto suo cappellano... Io per me sto col Papa, che dice e ridice: « Se un re mi atterra, un altro mi rialzerà; » ma la buona gente (questo proprio mi strazia le viscere) che non vede una spanna oltre il naso, ci si confonde, si abbandona, ci si dispera... Monsignore, e voi che ne dite?

Il sant' uomo non rispose. Pareva non intendere, e fantasticare di altri pensieri. Solo dopo due o tre

dimande, quasi riscosso, levò la mano e gli occhi al cielo, con un: — Lasciamo fare a Dio! —

Muta rimase la mensa per buona pezza; e infine levate le tavole, si mesceva il caffè, tutti in piedi, in un salotto che prospettava Roma. Monsignore guardava ora la città, ora il Vaticano, il più spesso rimaneva fiso e astratto, contemplando il Quirinale; e taceva.

— Monsignore, lo interruppe Clotilde, voi scordate lo zucchero... permettetemi l' onore di servirvi.

— Ah, è vero, rispose il prelato. — E tornò alla sua contemplazione.

Chiaffredo si assise sopra un divano, tra i fidanzati: — È inutile, dicendo sottovoce, è inutile tribolar monsignore: ha la mente altrove... poveretto! ne ha ben ragione. Ma veniamo a noi, e stringiamo subito: Pippo non può trattenersi insino a sera, e Dio solo sa quando e come ci rivedremo. Del resto il consigliare si riduce a poco. Restare in Roma per noi due non è più da pensarci: ci rimetteremmo la tranquillità e la sanità: a te Pippo, l'essere colto significherebbe il fucile in ispalla, l' esiglio in Francia, e forse una palla in petto. Che partito prendere? Per me e Clotilde mi par l' unico possibile, ritrarci a Cagliari; se pure ci verrà fatto d' ottenere un legno e passaporti. Ma tu, Pippo, che pensi di fare? tu non troveresti un capitano che ti voglia a bordo, a pagarlo quant' oro egli pesa. Non ti resta altro che tener la campagna...

Pippo rispose con un profondo gemito, e coprendosi gli occhi: — Chi sa quanti anni! E pure, lo

capisco bene, Dio vuole così! Tu, Clotilde, resterai là sola.... neppure facilità di scriverci, se non a mesi e mesi!... Chi sa quanti anni!

Clotilde piangeva dirottamente.

Pippo si continuò: — No, no: sarebbe una aspettativa di vedovanza anticipata, prima ancora di darci la mano: non debbo esigere dal tuo cuore (che colpa ne hai tu?) un sacrifizio...

— Immenso! sclamò Clotilde non sospettando il senso di Pippo. Ma non sei tu che lo dimandi: è Dio... Chi sa se ci sopravvivo! Se sentirai dire di me alcuna cosa, pensa che anche lassù pregherò per te... almeno là ci rivedremo in pace.

Chiaffredo ritenendo a mala pena il pianto, aggiunse: — Sentite, non operiamo da fanciulli: deliberiamo e risolviamo da uomini e da cristiani. L'avvenire lo sa solo quel di lassù: si può sempre sperare. Ma per contrario neppure dobbiamo calcarci la benda sugli occhi, e riprometterci nulla di consolante, almeno per ora. Da nessuna parte sorge un raggio di luce. Per una parte il Papa non può venire a composizione, non può accettare ciò che per undici secoli la Chiesa ha riguardato come un sacrilegio, non può ripudiare ciò che è possesso, diritto, scudo, salvaguardia della Chiesa. « *Non dobbiamo*, disse egli all'imperatore, *non vogliamo*, *non possiamo*. [1] » Dall'altra parte l' imperatore, o tutto o nulla: ed egli è il dio delle vittorie, e il demonio della ostinazione! è giovane, è adorato, è temuto, è sicuro: chi gli strapperà di mano la preda?...

1 Artaud, tom. II, capo 18.

— Iddio onnipotente; — interruppe monsignor Menocchio, che si rivolse improvviso alla brigata, e direttamente al signor Chiaffredo. Io non trovo più in voi l' uomo di ieri e d' altri tempi. Tutt'oggi aspetto da voi una parola di fede schietta, intera, salda: e voi nicchiate in un laberinto inestricabile; poc' anzi vi balenava la verità, ora patteggiate coll' errore. Dubitate voi del trionfo della Santa Chiesa, perchè gli uomini si ostinano a perseguitarla?

Chiaffredo si sentì piccolo in faccia al sant' uomo indegnato; Pippo e Clotilde tremavano di riverenza: ma ben presto si avvidero che lo sdegno apparente riusciva ad un amorevole rimprovero, e ad un invito di ergere il cuore alla fiducia da cristiano. Lampeggiava dagli occhi il servo di Dio, in dimandare: — Chi siete voi che osate disperare della bontà di Dio, o della sua provvidenza ineffabile, o della sua giustizia tremenda? Il cannone di Marengo, di Austerlitz, di Jena, di Eylau, di Friedland tacerà quando Iddio gli dirà: Taci; e Roma risorgerà, come Gerusalemme dalle sue rovine, quando Iddio le dirà: Sorgi; e Pio VII rientrerà nel Quirinale, quando Dio gli dirà: Vieni. Sapete voi perchè Iddio non percuote l' empio in sul peccato? Perchè l' attende a perdono: nell' ora del delitto, Iddio vagheggia l'ora della penitenza. Ma non si convertiranno; diciamo noi omiciattoli che non sappiamo il dimani; e intanto Iddio pare scordarsi di noi, e lascia i malvagi orgogliare e regnare. Sì, Iddio si scorda! Iddio contempla come presente l'avvenire, si delizia

della giusta vendetta, quanto più lenta tanto più inevitabile. Chi dice a voi ch' egli non abbia decretato contro il tiranno un esautoramento cento volte più vergognoso di quello che il tiranno oggi decreta contro l'Unto del Signore? Chi sa? Mentre noi dubitiamo della sua giustizia, forse egli con divino scherno trastulla quel capo iniquo, il lascia salire di gloria in gloria, a quell' altezza presso cui gli ha scavato l' abisso; e dimani lo conquide, l' abbarbaglia, l' avvolge, lo precipita: cattura per cattura, tranamento per tranamento, esiglio per esiglio, catena per catena, supplizio per supplizio... E dove il tempo non basti, rimane l' eternità. Forse verrà un mattino, che i popoli dimanderanno: Dov' è il gran conquistatore di ieri? E non troveranno di lui altro ricordo, che una fumea di gloria passeggera, e una macchia infame nella storia: Fu un invasore di Roma, un carceriere del Papa. —

Qui l'uom di Dio tacque; e rifacevasi a riguardare la sottoposta città di Roma. E come se quinci gli balenasse una obbiezione, tosto riprese: — Roma è là, voi mi dite, tutta in lacrime e in costernazione, zampeggiato dalle fiere selvagge il luogo santo, desolata la Chiesa universa nella desolazione del suo supremo governo. E bene, dico io, nella scelleratezza umana vi è un trionfo della giustizia di Dio. Siam forse innocenti? No, il peccato spazia pel mondo, e arriva fino a pie' degli altari. Le gregge errarono coi loro pastori: ed è giusto che sia sospeso per un tempo quel dono di Dio che gli uomini dispregiarono. A che era ricaduta la obbe-

dienza al Pontefice? Reggevasi oggimai a un filo, cui rodeva il serpe del gallicanismo, che già nelle sue spire avvolgeva Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Piemonte, Lombardia, Napoli, Sicilia, Toscana: e qui in Roma il serpe aveva i suoi adoratori. Non senza perchè il giudizio comincia dalla casa di Dio. Vedrete tra poco cadere ancora delle stelle più alte del cielo della Chiesa, claustrali e sacerdoti, vescovi e cardinali vacillare: ora Giuda non dispose il tradimento solo la sera del giovedì santo. Giusto, sì giusto è, o Signore, il tuo flagello: abbiam peccato. E fossimo anche innocenti tutti, forse che gl' innocenti non debbono arrivare al cielo per la via della croce? Qui è l' errore di molti giusti: si vanno fingendo un vangelo, in cui Iddio promette ai buoni molto pane, molta carne, molto vino, molto oro, molta pace per deliziare sulla terra: e invece nel vangelo vero il riposo è promesso per l' altra vita, per questa Gesù Cristo annunzia tribolazione, profetizza guerra, assicura la persecuzione, croce e sempre croce. Tale è il destino dei giusti, dall' ora in cui il Giusto dei giusti salì alla gloria per la strada del Calvario.

Clotilde, bramosa d' intendere dal labbro del sant' uomo una spiegazione che le stava a cuore, si fece animo, e valendosi di una breve pausa di lui, osò dimandare: — Ma se è così, noi non dovremmo neppur pregare perchè torni la pace.

— Falsa conseguenza! rispose il prelato. Dobbiamo imitare la Chiesa, che di continuo prega per la pace. Sa essa che la pace è il suo diritto, che

nella pace essa si ordina e si dilata, che nella pace si salvano anche i deboli, i quali sono e saranno sempre il maggior numero. Perciò Iddio stesso, che predisse alla Chiesa la guerra, più sovente ci dà la pace. A lui basta che accettiamo dalle sue mani la tribolazione, allorchè l' alterna colle prosperità, e che fidati in lui non disperiamo del trionfo. Così nella vicenda della calma e della procella, egli di diverse glorie è glorificato, e la Chiesa di diverse virtù si fa chiara e piacente al suo sposo. Dunque dobbiamo pregare e operare per ottenere la pace, e trattanto non ci disanimare della guerra. Ecco il giusto mezzo che c' insegna il vangelo. Anche la guerra ha i suoi fini altissimi, nell' economia divina. Voi siete giovinetta, e ritirata dal mondo, nè potete misurare col guardo gl' ineffabili tesori della persecuzione: ma sappiate, che sotto il suo soffio, ancorchè aspro e inclemente, il campo mistico si semina di molti fiori, e si allieta di frutti copiosi e belli agli occhi di Dio: i sacerdoti ne restano maltrattati sì, ma corretti: i fedeli tentati sì al male, ma provocati ancora alla corona; molti sosterranno iattura di sostanze terrene, con guadagno di dovizie celesti. Se altro non fosse, alla vista dei dolori del Santo Padre, ogni fedele geme, prega, soccorre: tutti atti di fede, di amore, di religione. Nelle angustie il fratello stende la mano al fratello, ciascuno si affina nella sofferenza, riotta contro le massime mondane, si distacca dalla terra, si appura nell' amore del cielo. O ditemi, non è cotesto un cantico, un concerto di laudi al pari salutari a noi

e dilettose al cuore di Dio? Tocca ai fedeli intendere il disegno di Dio, e compirlo. Quando Iddio avrà esaltata la sua gloria nella pazienza del Pontefice, santificato il clero nella povertà e nel dolore, e strappate lacrime di ravvedimento dal popolo traviato; quando da molti cuori neghittosi avrà tratto scintille di fede, di zelo, di carità, di religione, allora ascolterà le preghiere per la pace, e per la vittoria della sua Chiesa. Ma quando? Non quando piace a noi, sì quando è spediente. Ma come? Per vie lontane dall' umana prudenza: le vie di Dio non sono le vie dell' uomo. Talvolta egli mette mano ai portenti, tal altra si vale di quei mezzi stessi, che il nemico dispose a oppression della Chiesa. Signor Chiaffredo, voi vi rammentate Pio VI. Moriva prigioniere in Francia, e gli empii gli scrivevano l' epitafio: « L' ultimo dei Papi. » Ma l' ultimo dei Papi, prima di morire aveva legato l' anello suo: « Al successore. » Iddio l' ascoltava: sbaratta d' un soffio i generali della repubblica vittoriosi, incatena la procella imperversante su l' Europa, fa splendere un' occhiata di sole, quanto basta a rischiarare il conclave di Pio VII, chiama a difenderlo in Venezia i cosacchi, i protestanti, gli scismatici, i turchi: chiuso il conclave, si rabbuia il cielo, prevale di nuovo la tempesta. Tutto è mezzo agli intenti divini: tre secoli di macelli servivano a Dio per moltiplicare i macellati cristiani: tre secoli di condanne legali giovavano a costituire legalmente la croce in Campidoglio, e i Cesari sotto la croce: invano i Cesari aveano crocifisso Pietro, Pietro loro succe-

deva nel trono. Quale più disperata ruina del mondo, che la distruzione dell' impero romano per mano di barbari idolatri? E Dio dalle ruine facea fiorire l' impero e i reami cristiani in tutta Europa... Non iscrutiamo all' umana gli arcani di Dio: pieghiamo la fronte, speriamo, santifichiamoci al suo cospetto; e quando tutto ci parrà perduto, tutto fia salvo, e vedrete in un girar di ciglio Roma renduta al Papa, e il Papa alla sua Roma. —

Dopo queste parole fu un tratto di silenzio, come di sbalordimento, tra gli ascoltanti. La luce della verità, forte e soave, balenava allo spirito, e v'imprimeva una nobile vergogna della debolezza pur dianzi dimostrata, e dipingeva in ciascun cuore la serena iride della speranza. Chiaffredo stringendo la mano al sant' uomo, ne lo ringraziava: — Caro monsignore, voi ci fate pure un gran bene a parlarci così; ci fate rinascere, ci rimettete le ali: siate benedetto. Tutte coteste ragioni io le sentiva come voi, ma così in confuso, non sapevo appurarle, scolpirle, vagheggiarle, pascermene, rinforzarmi: siete il mio più vero amico. — Pippo non isnodavasi soverchiamente in dimostrazioni, sembrava occupato in altro. Però, come ristette alquanto il fervore delle riflessioni, prese a dire, con una gravità che non gli era nè solita nè naturale: — Sentite, monsignore, ho piacere che siate qui presente, per consigliarmi e per raddrizzarmi, se erro. Confesso che quanto ci discorrete voi è vangelo. Contuttociò pare a me che nel guidare i nostri privati interessi dobbiamo prender consiglio da ciò che è, e non da ciò

che sarà. Può la riscossa sonare dimani, può tardare dieci anni: ne convenite?

— Che dubbio? rispose il prelato.

— Or bene, sembravi giusto, ch' io tenga la mia fidanzata per tempo indefinito in espettazione?...

Clotilde apriva la bocca e gestiva per interrompere: Chiaffredo l' arrestò colla mano e colla voce: — Lascialo parlare.

Pippo continuò: — Mi è testimonio Iddio, che non ho posto mai il mio cuore in alcuna creatura umana fuori di lei. (A Pippo tremava la voce in ciò dire): ma l' amo troppo... l' amo com' ella è degna... e sarei crudele, se mentre gli eventi ci dividono per anni ed anni e forse per sempre, io pretendessi... No no, Clotilde mia, io ti resto fedele... ma a te rendo la tua promessa e la tua libertà...

Pippo si rivolse in altra parte, temendo non prorompesse dagli occhi un nodo di lacrime che sentiva nel cuore. Clotilde era balzata incontro a lui, lo guatava fissa e compassionevole, voleva dire, nè trovava le parole a sè convenienti.... Pippo aggiunse: — Ma finchè sarai libera, penserò a te... a te sola.

— E io, rispose Clotilde, prometto a Dio che m' ascolta, o tu, o nessuno.

— Dunque mi aspetti? dimandò Pippo.

— Sì, fino alla morte.

Pippo non si tenne, e nell' impeto della sua riconoscenza, al cospetto di tutti le baciò la mano, inondandola di lacrime, e mormorando: — Generosa, mi dài la vita... ma speriamo: le cose presto muteranno.

Chiaffredo aspettava cotesto appunto o alcun che di somigliante; e prendendoli per mano tutti e due, si volse al prelato: — Monsignore che ne pare a voi? io non so che desiderare di meglio... ma toccava a loro, e non a me. Voi, se credete che questo sia bene, dateci la vostra benedizione.

— Io sì, rispose l'uomo di Dio, io vi benedico dal fondo dell' anima, e prego Iddio che abbrevii questi anni, e vi consoli secondo la innocenza del vostro cuore. — E formò la croce.

Pippo già troppo erasi trattenuto al ritrovo, e però voleva congedarsi. Eravi venuto colla risoluzione di compiere il più acerbo di tutti i sacrifizii possibili, e ne partiva reintegrato nel possesso della fidanzata. Vedeva come risollevarsi un lembo di luce all' estremo orizzonte, già sì buio e minaccioso: però avea racquistato il suo aspetto sereno, il suo agitarsi gaio e spigliato. Chiese perdono a Clotilde, d'avere osato la prima volta accostarsi alle labbra la sua mano: — Che vuoi? ero fuor di mente... mi pareva affogare nella tempesta, e tu mi stendevi quella mano... l'ho afferrata. —

Chiaffredo trasse in disparte Filippo, e in poche parole gli aperse il suo divisamento, che era di noleggiare una buona tartana a Porto d' Anzo, ed a tempo sicuro metter vela per Cagliari, il più tardi entro quattro o cinque settimane; e fermò con lui gli accordi per rivedersi un' ultima volta, prima della partenza.

X.

TANTO VA LA GATTA AL LARDO, CHE VI LASCIA LA ZAMPETTA.

A Pippo uscendo dall'abboccamento in cui aveva raffermato la sua fortuna, colla promessa di Clotilde, parea sentire le ali al fianco. Passò per ponte Molle, girò largo attorno Roma, e raggiunse di notte il suo covile verso Ostia. E in quella distesa di solitudini, scarico d' ogni timore, giocava di fantasia. Cento partiti gli frullavano in mente, onde raggiugnere quando che fosse Chiaffredo e Clotilde in Sardegna. — Se non è dimani, sarà di qui a dieci mesi, di quì a un anno: ma chi mi tiene? volerò per aria, se occorre. Intanto ho il cuore netto con tutti e due. Han toccato con mano che ero disinteressato... adesso contenti tutti, tutti d' un cuore d' amore e d' accordo. Pel resto qualche santo m' aiuterà. —

Intanto si proponeva di trovar egli l' imbarco, bramato da Chiaffredo, per proporglielo al nuovo incontro, che era fissato pel primo giorno di settembre, in una osteria prossima a S. Paolo fuori le mura. Nè egli penò a lungo in venire a capo del suo intendimento. Trovò un padrone di tartana, dabbene, e onesto nel prezzo. Prometteva costui di tenere il naviglio suo, bello e reggente, tutto a posta dei noleggianti, cominciando dalla seconda metà di settembre: partirebbe da Porto d' Anzo al dì posto,

ma suggeriva l'imbarco da un determinato punto della spiaggia a nottetempo, affine di evitare le angherie del porto, dove gli ufficiali francesi non finivano di prepotenze e di soprusi. Una sola condizione esigeva, che i passeggeri si fornissero di passaporti, e non gl'imponessero merci di frodo, molto meno persone cerche dalla polizia o giovani sottoposti alla leva; perchè, diceva esso, era corso un bando fulminante, che decretava contro i trafugatori la confisca del legno, la prigionia, e un monte d'altre vessazioni. Pippo spacciò un pescatore a Chiaffredo, dandogli il disegno per lettera: tanto gli parve felice il negozio e da non differire! Per lo stesso procaccia Chiaffredo gli riscrisse, che stringesse il contratto, poichè si fosse assicurato di trattare con un galantuomo. Nel tempo stesso ribadiva gli accordi appuntati per ritrovarsi all'osteria presso s. Paolo.

Intanto però egli vide intorno a sè mutare la faccia di Roma, e già s'intende, di male in peggio; e coi pubblici rivolgimenti tramutarsi le private sue condizioni. I francesi, tradotto in esiglio il Pontefice, si accorsero di stare in Roma, con quell'agio che un domatore nella stia del leone: tanta ira popolare fremeva contro i loro comandanti! Le spogliazioni, gli arresti, le carceri, le confische, gli arrolamenti forzati, riducevano la città a un serraglio di fiere. Poco stante un nuovo decreto imperiale regalava al barbaro Beauharnais l'entrata d'un milione di lire, sulle spoglie del clero italiano: scacciavansi i religiosi dai domestici asili, strappando

loro di dosso l'abito sacro; faceasi scempio di prelati, di vescovi, di ufficiali pontificii, di curiali, che in lunghe file di centinaia e centinaia, accettavan la via dell'esiglio e della mendicità, anzichè giurare un giuramento spergiuro. Si distruggevano con decreti di polizia le diocesi antiche, altre se ne istituivano a capriccio; manomesse le sacre istituzioni in Roma, e chiamati in Francia cardinali e capi d' ordine; abolite le congregazioni regolatrici del mondo cattolico; persino il venerando tribunale della penitenzieria apostolica scrutavasi colla sciabola de' petulanti colonnelli, e gli archivii di Santa Chiesa trasportavansi a Parigi come trofeo della conquista. E per sì nobili meriti, si trovarono otto codardissimi romani, che si lasciarono spedire sino al trono del sacrilego tiranno, per professargli la gratitudine della patria; e sentirsi schernire con queste parole: « La prima volta ch' io passerò le Alpi, voglio dimorare alun tempo nella vostra città... Io provo una singolare soddisfazione ad essere il vostro benefattore... Non intendo che sia fatto alcun cambiamento alla religione dei nostri padri. Figlio maggiore della Chiesa non voglio uscir del suo grembo. Gesù Cristo non ha giudicato necessario di stabilire per S. Pietro una sovranità temporale. La vostra sede, la prima del cristianesimo, continuerà ad essere la medesima: il vostro vescovo è il Capo spirituale della Chiesa, com' io ne sono l'imperatore: io rendo a Dio ciò che è di Dio, e a Cesare ciò che è di Cesare [1]. »

1 Doc. relat. alle contestaz. ec. tom. V, p. 29.

Tra cotali sciagure di Roma, che fecero ai nostri padri temere vicino l'avvenimento dell'anticristo, un picciolo conforto ebbero i romani d'allora, che manca ai moderni. E fu, che proclamato l'impero, niun ladroneccio era più permesso, tranne per decreto imperiale. Gli ufficiali commessi al novello governo divennero implacabili nella tratta della gioventù da macellare in guerra, esecutori rigidissimi delle altre tirannie comandate: ma nel tempo stesso perseguitavano lodevolmente i malfattori di seconda mano. Dal momento che Pio VII fu rinchiuso nella vettura, sotto il portone del Quirinale, cominciò il disfavore de' ladroni plebei, fino a quel dì arrolati, pagati, aizzati per arte politica, e sospinti fin nella reggia del Vicario di Gesù Cristo. « Ora (intimò il generale Miollis agli ufficiali suoi, circondati da tale lordura) ora spacciatevi di quella canaglia [1]. » Dopo sfruttati i garibaldini, si diveniva consortesco, permanente, conservatore. Nè pago di tale ingratitudine, il Miollis mandò imprigionare i ladri, che nell'assalto aveano saccheggiato qualche stanza del Quirinale [2]. Così gl'involatori d'una posata d'argento n'andarono puniti per malfattori: il saccheggiatore degli Stati pontificii, impadronitosi a colpi di scure del Quirinale, si intitolava benefattore di Roma, e perfino protettore del Pontefice.

Questa losca giustizia tornò fatale al tristo di Brutus Marq. Egli era ritornato in Roma con gli

1 Artaud, tom. II, cap. 19.
2 Ivi, capo 23.

ottocento scherani spediti da Napoli, per fare spalla al gran delitto. Questo era il negozio per cui il Miollis l'aveva spacciato al bettoliere Murat, allora in figura di re, e accanito promotore della cattura del Papa. Capitanava adunque Brutus nella sacrilega notte del 6 luglio, un branco di razzamaglia mezzo inerme e mezzo scamiciata. Nell'intento del generale Radet, doveva questa solo servire col numero, e impaurire colle grida i fedeli del Santo Padre: ma non bastò l'animo al degno capitano di rattenere i degni soldati, sì che non trascorressero a imprese degne dell' uno e degli altri. Processati i comuni, fiscaleggiati, atterriti, non si tennero dal rovesciare la colpa sul capitano, millantando concordemente di avere avuto da lui mano libera, e a condizioni vie più vituperose che il malefizio stesso. Il Simon, commissario di polizia, non fu lento a soffiare negli orecchi dei giudici, che erano un Legonidec e un de Grégory, uomini, pel tempo, onesti, anzi severi. Il biasimo di costoro trapelò alla Consulta straordinaria di governo, con infamia irremediabile del Marq. Il generale Miollis, che facea da presidente, si sentì venir meno l' ardire di proteggere la propria spia: e a schifare vergogna, fece dire all' incauto servidore, di spogliare chetamente gli spallini della Guardia civica, nè più comparire al palazzo Doria, se non chiamato. L'avversario di Brutus, cioè il Simon, sotto la cui giurisdizione ricadeva il reo, dopo la disgrazia di corte fecegli significare che la polizia ormai il terrebbe d'occhio, come uomo che aveva forfatto all'onore sotto l'assisa imperiale.

Breve, in pochi giorni, il Marq si vide cadere di tuffo in tuffo a tale fondo di sciagura, che egli per poco deliberavasi di darsi d' una pistola nel capo.

Ma la speranza mai non muore, sopra tutto in chi ogni strumento di fortuna reputa lecito e indifferente. Innanzi tutto si brigò di celare il disastro. Ciò che peggio crucciavalo non era già il disonore, era la paga sospesa. La dote di Clelia, e gli altri grassi guadagni sull' eredità del suocero Mauro Malbrouch aveva dilapidato, parte colla moglie scialando, e maggior parte senza di lei. Per abbuiare il qual disavanzo, ora che gli cessava l' entrata soppiatta, veniva avvolpacchiando la donna sua: raccontandole che i capitali erano tuttavia impegnati negli approvvigionamenti delle truppe, e tornerebbero grassi al saldo de' conti. Clelia, altro non potendo, credeva e tirava innanzi alla spensierata. Un altro fiero coltello passava il cuore a Brutus, ed era la crescente difficoltà di trattare con Chiaffredo: l' aveva offeso, aspreggiato, inimicato, senza altro vantaggio al mondo, che di vedere spezzate le proprie macchine. Rivolse adunque l' animo alla locanda Francese, unica àncora rimasagli nel naufragio; e si pose a coltivarla a tutt' uomo, per crescerne i proventi.

XI.

DUE BRICCONATE GEMELLE.

La locanda Francese era per Brutus Marq un fondo intatto e fecondo: perciocchè esercitata di accordo e di società colla semplice della sora Nanna, profittavagli metà per diritto, e più che metà per astuzia. Ed oltre a ciò egli non avea mai licenziata la speranza di giocare una carta felice, e in un modo o in un altro trarre a sè la somma delle cose. — Non potrei io un giorno sposare la Nannina? Sì certo. Clelia può morire... può allontanarsi... la posso allontanare... Tutto è possibile. — Siffatti disegni di tranellerie non costavano nulla al cuore di Brutus: vi si adagiava anzi, vi si patullava con impassibile serenità, come in un computo semplicissimo di aritmetica: i suoi affetti sinceri, unici, insaziabili, si compendiavano, come la sua politica e la sua morale, in una parola sola: oro. L' oro poi diveniva-gli ministro a ciascun' altra felicità, ambita sulla terra. In vista appunto di questa lontana speranza egli avea sì gelosamente levata Clelia dalla locanda Francese, allorchè ella vi capitò disgraziatamente; nè per altra ragione egli aveale proibito di mai non comparirvi. Aveva poi nella locanda ben ribadito il chiodo, quella forestiera essere sua sorella: e, come avviene nelle grandi città, niuno più si era dato pensiero nè di appurare il vero, neppure di

dubitare. Di che la Nanna ostessa, e la innocente sua figliuola, mai non erano uscite del pecoreccio, che veramente Brutus nutrisse verso loro ottime intenzioni.

Spesso la semplice donna aveva accennato con Brutus il desiderio di stringere le pratiche: e questi si scusava, pretessendo essere d' uopo che prima si quietassero le pubbliche vicende, e il governo venisse interamente a mano de' nuovi padroni. Però come la Nanna vide imprigionato il Papa, e insediato il governo francese, come che gliene dolesse all' animo, pure non iscordò il proprio interesse, e rinfrescò a Brutus la memoria delle sue promesse. Non parve vero al ribaldo di avere la palla al balzo, e rannodare le fila d' una trama, da potersi continuare o recidere, a seconda degli eventi. Studiatovi sopra parecchi giorni, si avvide, che a giocare coperto, gli era d'uopo che la Clelia (scussa ormai d'ogni avere) non gli venisse a traverso. Meditava adunque un appicco plausibile di rilegarla a Torino. Il che gioverebbe altresì ad alleggerirgli le spese. Colà Clelia possedeva tuttavia un po' di casa propria, il rimanente pel pane e il companatico toccava a lei buscarselo, col riscuotere efficacemente i frutti della sua sopraddote. A questo modo egli rimarrebbe solo in Roma, libero di giostrare a suo senno: e chi sa che non gli venisse il buono di ristorare d' un tratto la caduta fortuna.

Clelia, lontana le mille miglia da così fatte sospizioni, porse da sè il bramato appiglio al mal marito. Andata, come soleva alcuna volta, a visitare

zio Chiaffredo, ne tornò colla novella della costui partenza per la Sardegna. Brutus non si fece scorgere di nulla: ma su questo semplice avviso formò i suoi assegnamenti, e fondò un castello di ridenti speranze, edificandolo, al solito, con invenzioni di aggiramenti e di tranellerie. Clelia, che il vedea sopra pensiero, l' interrogò: — Ti senti male, o che qualcosa ti affanna?

— E l' uno e l' altro, rispose Brutus. Una novella ti ho a dare, che mi strazia il cuore, e mi consuma...

— E sarebbe?

— Ho fatto il fattibile per cessarmene: e pure mi è forza di accettare. Sono inviato agli Stati Uniti, con un mandato...

— Diò buono, così lontano! E perchè non dirmelo prima?

— È cosa secretissima: sai, misteri dell' imperatore. Guai a parlarne un fiato! Tu stessa nol devi sapere, devi anzi a chi ti dimandasse del marito, rispondere: È a Napoli, come fornitore di quelle truppe.

— Ma quanto tempo ti piglia cotesto viaggio?

— Se me la sfango in dieci mesi, avrò tratto un buon dado.

— E partiresti presto?

— Subito, appena le istruzioni saranno ultimate dal ministro.

— Ti fermerai dunque in Parigi?

— No, non posso toccare Parigi, per non dare sospetto ch' io sia in verità quello che sono, un

messo imperiale. Ma tutto cotesto tienlo in te, per quanto hai caro di non mi rovinare. Intanto, poichè tuo zio ci abbandona per inselvarsi nella Sardegna, vedi un poco se ti convenga restare qui, sola di parenti e di conoscenze. A me parrebbe meglio che tu ti ritirassi a Torino.

Clelia intese subito che la proposta del marito era un ordine perentorio. Però, siccome a lei non dispiaceva punto di ritornare in patria, si acconciò di buon grado, rammentando tuttavia, che a vivere colà le era d' uopo di sufficiente provvigione.

— E l' avrai, l' avrai larga, disse Brutus, come prima io ritorno da Napoli, dove debbo dare una corsa d' un paio di settimane, a sbrigar certi conti col re Gioacchino Murat. Questo poi non è un secreto; lo puoi dire anche a tuo zio... anzi bisogna: perchè nella settimana ventura scade la pigione...

— Non ne sapevo nulla.

— Lo so ben io, che pago. Qui le pigioni corrono a mesate, Sarebbe, dico io, ottima cosa, se invece di rinnovare l' affitto, egli ti volesse tenere in casa per qualche giorno.

— Cotesto poi, lo sai, non mi va. Piuttosto potrei partir subito per Torino, se tu ti trovi pronto pei quattrini.

— Ecco ciò che è impossibile. A Napoli ho da riscuotere e non qui: e prima di toccarne mi converrà trattare, dire, brigare, insomma un monte d' impicci. O fa a modo mio: tu non ci pensare; con zio parlerò io stesso, se si accomoda tanto meglio; se no, ne discorreremo. —

Brutus, intelaiata così la sua gherminella colla moglie, pensò a secondarla presso la Nanna locandiera. Anche a lei parlò della gita a Napoli: disse reciso che gli sembrava giunto il tempo di mantenere le sue promesse, con impalmare la Nannina. Ma l' onore del suo grado, diceva esso, non consentivagli di sposarla palesemente in Roma, al cospetto di tanti ufficiali suoi amici, e del generale comandante presso cui egli era uom principale. Sposerebbela adunque a Napoli, senza strepito; e tornati entrambi in Roma alla chetichella, attenderebbero tempo opportuno, per manifestarsi al pubblico. Poneva per condizione assoluta, che di tutto il negozio non traspirasse al di fuori neppure un cenno. L' importante, secondo lui, era che lo sposalizio avesse luogo e nella miglior forma, cioè in chiesa, come a buoni cristiani si conviene, senza menarne scalpore presso il magistrato civile. Com' egli fosse in acconcio di venire a quest' atto, scriverebbe da Napoli; e allora la Nanna, senza avvertirne persona viva, gli conducesse la fanciulla.

La sempliciana della locandiera ad occhi chiusi abboccò l' amo, e credette toccare il cielo col dito: e la Nannina si maravigliava della sua fortuna. Entrambe si votarono al più alto e fedele silenzio, riserbando ai loro intimi colloquii il giubilare e trionfare dell' incredibile successo. Il segreto era il pernio della macchina di Brutus. Sceglieva Napoli, perchè colà vigendo la legge francese, un matrimonio puramente ecclesiastico, nol legherebbe dinanzi ai tribunali, nè come bigamo relativamente a Cle-

lia, nè come marito relativamente alla Nannina: e intanto la unione gli porgerebbe il destro di piluccarsi il ben di Dio, accumulato in molti anni nella locanda. Per questo effetto bastavagli che la Nanna deferisse a lui il diritto di firmare gli atti commerciali a nome della società: saprebbe ben egli con questo grimaldello levarle di sotto i ricchi capitali, gravare di finti debiti la locanda, ottenere imprestiti e intascarli, e così cento raggiri, che gli erano maneschi e famigliari. Nè punto dubitava che la Nanna, giunta a Napoli colla figlia, senza consiglio nè di parenti nè di amici, non si lasciasse carrucolare a qualsiasi trattato. Tornando poi in Roma, coi danari della dota di Nannina, gli era agevole pagare il viaggio a Clelia, sino a Torino.

— E due! disse tra sè Brutus, poichè ebbe veduto il buon avviamento delle sue scellerate intraprese, con Clelia e colla locandiera; ora non mi resta altro che tirar l' aiuolo a quel formicon di sorbo di Chiaffredo. Con lui tutto è perso: ad ogni modo, tentare non nuoce. Se mi riesce di riappiccarla con lui, mando il resto a monte; se no, una gita a Napoli, mi sbarazzo per un pezzo di Clelia, affari nuovi, nuova fortuna. —

XII.

ANCO DELLE VOLPI SE NE PIGLIA.

Il lato debole di Brutus era, che in tante prove di abbindolare Chiaffredo, e tutte fallite, non era mai giunto a indovinare che costui avesse contezza de' fatti suoi, per altra via che dalle sue parole. Si riputava impenetrabile. È proprio de' furbi l'assottigliare per un verso, e l' ingrossare per l'altro: solo i prudenti comprendono i negozii abbracciandone tutti i lati. Quindi è che i furbi bene spesso lasciano lo zampino alla tagliuola, laddove i prudenti, tra mille lacci si difendono e approdano a salvamento. Brutus adunque persuaso di restare presso Chiaffredo in riputazione di quel possente amico del Miollis, che sempre erasi spacciato; persuasissimo di avere schivato ogni sospetto sulla perquisizione poliziesca operata in casa di Chiaffredo, ebbe fronte di ripresentarsegli in casa. Mise in campo la gnagnera della sua arcana partenza per l' America, gli ufficii di gelosia confidatigli, la momentanea necessità d' una gita a Napoli: cose tutte ch' egli deponeva nell' orecchio al caro suocero, in segno dell' assoluta fiducia riposta in lui. Delle atroci minacce sfuggitegli nell' ultima visita antecedente non parlò, se non per iscusarsi. Giurò e spergiurò, che tutto era proceduto da impeto di collera, non mai da reo talento di nuocere. In prova

di che faceva un' altra rivelazione, più che niun'altra maravigliosa, un vero segreto di stato: — Tornato io da Napoli, dov' era stato a trattare col re Gioachino Murat, riseppi de'dispiaceri, recativi dalla polizia in mia assenza. Capii subito, che cotesto era opera del generale, messo su da qualche mal ferro di polizia contro il vostro Stellini. Ne mossi acerba doglianza al generale.

— Quanto ve ne sono obbligato! rispose Chiaffredo con fina dissimulazione.

— E sì vi dico, che mi sono fatto sentire. Aveva un bel discolparsi il generale, adducendo gli ordini dell' imperatore, che lo sforzano a raunare coscritti: non gliene menai buona pur una. Breve, l' ho ridotto a promettermi, che quand' anche fosse necessario di venire alle brutte con Filippo Stellini, ad ogni modo io ne sarei informato prima.

— Così, interruppe Chiaffredo, io perdendo voi, perdo il mio parafulmine?

— Me ne duole per voi, caro suocero: ma pur troppo così è. Se non che vi lascio in buone mani. Il generale di gendarmeria Radet, come prima sarà di ritorno dalla sua spedizione col Papa, io lo prenderò a quattr' occhi, e a lui lascerovvi raccomandato. Partite pure per la Sardegna a cuor riposato: colla protezione del Radet, non potrà allo Stellini essere torto un capello: dormiteci sopra a due guanciali.

— Favore sopra favore! sclamò Chiaffredo: ve ne ringrazio anticipatamente.

— Ma sapete di chi deve guardarsi il vostro

futuro genero? Vel dirò io: dal commissario di polizia Simon. È lui senza manco veruno, che per qualche zacchera da nulla, si è preso la scesa di testa di soffiare nel pan bollito, e fargli decretare l' arrolamento forzoso nelle truppe.

— Chi se l' immaginava? disse Chiaffredo.

— Tuttavia, torno a dirvi, col favore del Radet non avete a temer altro: è il capo della gendarmerìa, e senza lui niuna cattura militare può effettuarsi. Fidatevi di me.

— Quanto so e posso.

— Ora, com'io accommodo, vedete con che zelo! i fatti vostri, voi dovreste pure, prima ch' io parta per sì lungo viaggio, accommodare un tantino gli interessi miei.

— Cosa ch' io possa, volontieri. Parlate.

Brutus maravigliato del buon lavoro, che egli credeva aver fatto colle sue precedenti pappolate, rimise sul tappeto le sue antiche invenzioni di componimento. — Tuttavia, aggiungeva, poichè mi preme sopra ogni interesse il non disagiare voi di soverchio, io metto da banda ogni altra pendenza: mi contento dei cinquemila scudi di dote, che resterebbero a saldare: più, mi contento che li paghiate in otto o dieci cambiali al portatore: le segnate colle scadenze a scala di quattro mesi di distanza l'una dall' altra: e voi non ve ne risentite. Toccherà a me rinvestirle in fondi pubblici e fruttiferi, sì che servano a Clelia durante la mia assenza. Che ne dite?

— Lasciatemi tempo a pensarvi una settimana.

— Troppo volentieri: ma voi vedete, caro suocero, ch' io sono sul mettermi alla vela.

— Datemi tre giorni, tanto da rivedere i miei registri.

— Ma che? tre ore vi bastano: voi tenete i vostri libri sempre in punto. Fissiamo domani a sera: ci vengo col notaio, si scrive, e si sbandisce una volta per sempre questo cavasonno.

— Come vi piace: ma prima di stipulare, converrà che discorriamo. —

Brutus accommiatossi in fretta; parea temere che Chiaffredo ripigliasse in qualche modo la parola data. Chiaffredo invece, appena lui partito. — Impronto, esclamò, faccia infrunita, scimunito! Non ti se' anche avvisto, che non mi canzoni? Già, tutti così i birbanti: si figurano aver coperto d' inarrivabile segreto i loro misfatti, e di cento, novantanove si scavan la fossa da sè. Domani ne saprai novelle. — Brutus Marq invece trionfava: — Vecchio barbogio! ci è cascato finalmente. O ha scordato tutto, o non ha capito nulla. Almeno Stellini m' ha inteso a volo, e ha tirato a vendicarsi con farmi una villania. Costui vuol darsi aria di saputo, e si lascia giuntare che è una delizia. Ben dico io: Chi la dura la vince, e un po' di fronte invetriata non nocque mai... O che il terrore di perdere l' ambito genero, l' abbia alla perfine rammorbidito? Si vede che la visitina della polizia lo ha addimesticato, e gli ha fatto sentire l' importanza della mia protezione... A ogni modo, ciuffati quei pochi, io me la batto per Napoli, lui mi spulezza in Sardegna, Clelia si dile-

gua a Torino, io resto in Roma a giostrare in campo libero: sto a vedere chi potrà guastare i fatti miei. —

La sera seguente, all' ora disegnata, Brutus con un mal ceffo di notaio, saliva allegramente a monte Cavallo, ove albergava il signor Chiaffredo; e seco veniva colorendo a vaghe tinte di rosa il bel sogno de' cinquemila scudi da palpare a momenti. Ma ecco al metter piè nel portone tre uomini forzuti e severi gli sbarravan la scala. Brutus a un' occhiata riconobbeli per tre poliziotti. Uno si spicca, gli si fa a' panni, e gl' intima: — Qui non si passa.

— E perchè?

— Non siete voi il signor Marq?

— Sì, sono; e uomo d' onore.

— Non si passa, dico, in nome della polizia francese.

— Ma cotesto è un equivoco evidente. Qua su un mio parente stretto mi attende per affari di interesse: ho meco il notaio. Accompagnatemi sino alla porta, e vi assicurerete cogli occhi vostri, che...

— Non ho che vedere ne' vostri affari. Ho solo ordine dal commissario di polizia di portarvi alle carceri Nuove, se vi ostinate. E sappiate per vostro meglio, che quelle carceri vi aspettano, se mai osaste contravvenire al divieto che ora il commissario vi fa, di non vi accostare mai più a questo luogo.

Brutus fremendo d' ira traboccante ed impotente chinò il capo e partissi. Tutta la notte passò digrignando e ruggendo, come fiera cui è rapito di bocca il catollo di carne già addentato. S' avvedeva

allora, ma troppo tardi, che l' arrendevolezza di Chiaffredo era stato uno scherno: — Egli mi tradiva, il vecchiardo infame! Avrà penetrato la mia sventura a palazzo, e ne abusa da vile. Tocca a me prenderne vendetta... Ma anch' io perchè fidarmi alla cieca? Colui aveva tanti indizii da sospettare, avrà sospettato, avrà indagato, saputo, tramato da quel perfido bigotto ch' egli è. Pur troppo, non ho avuto meco il mio cervello, ho fatto da fanciullo, e non da Brutus Marq... Sciocco! perchè non tastare in prima il terreno? e buttarmi a capofitto in questo serpaio? Fortuna, che questa disdetta non mi guasta quell' altra taccola, se no sarebbe da dar il collo in un rasoio... Ad ogni modo, se ho giocato da pazzo, ebbene farò del resto. — Prende un foglio, e scrive: « Signor Chiaffredo. Con tranelli e calunnie ben mi potete nuocere presso la polizia: ma non potrete mai fare ch' io non mi vendichi, se voglio. So appuntino dov' è il vostro Filippo Stellini: stasera lo do in mano alla gendarmeria, se entro la giornata non mi sborsate i trentacinquemila franchi, di cui mi avete dato parola. Sapete che gendarmeria vuol dire partire subito colle manette ai polsi, per la Francia. »

Chiaffredo esitò un tratto, se dovesse questa carta portare al commissario di polizia. — La minaccia, ragionava egli, altro non può essere, che uno sfogo di furore demente; perchè il nascondiglio di Pippo è impenetrabile. Resta solo da guardarsi da qualche tiro manesco del galeotto Brutus, finchè o esso parta per Napoli, o noi per Sardegna. Non

mette conto neppure per me, il mostrarmi d' intesa con un coscritto fuggitivo. Cotesto potrebbe dare il tarlo al Simon di appurarè il vero: non ischerziamo colle vipere; meglio abbuiare. — La prudenza in verità non consigliava di punire Brutus con proprio pericolo. Troppo fin qui Chiaffredo avea goduto dei favori del commissario; troppo eragli giovata la nimistà tra i due cani di polizia, l' uno pessimo e l'altro men che buono: dal Simon aveva risaputo il perchè e il come della cacciata di Brutus da palazzo: da lui pure ottenuto mano regia contro la soverchieria del contratto. Con tutto ciò non era da porre un poliziotto francese al cimento di fallire apertamente alla orribilissima legge di perseguitare i coscritti disertori. Però Chiaffredo si risolvette di riporre nel portafogli la lettera di Brutus e dissimulare.

L' unico effetto della brigantesca lettera fu che Chiaffredo prendesse a sollecitare i passaporti. In tale bisogna il Simon era il perno della pubblica autorità. Nè questi si rendette malagevole; fecelo anzi avvertito, che toccato una volta la Sardegna, non avrebbe dipoi potuto rimpatriare; perchè correva divieto ne' porti del Mediterraneo di non accettare passeggeri con passaporti del re Vittorio Emmanuele. Chiaffredo si acconciò a tutto, colla speranza che l'usurpatore d'Italia non durasse eterno. Oltre di che a protrarre la sua dimora nell' isola, non gli pericolavano punto gli interessi suoi di Piemonte e di Lombardia, dove teneva fedelissimi agenti. Ogni suo disegno adunque gli volgeva a bene;

e per giunta un secondo viglietto di Pippo gli annunziava fermato il contratto dell' imbarco. Chiaffredo adunque e le sue donne attendevano con impazienza l' ora di fuggire la vista dei mali di Roma, che troppo loro rammentavano i dolori del Pontefice e i danni della Chiesa.

Già si pensava a spedire a Porto d' Anzo le valige. Chiaffredo non iscordossi di rimunerare prima il dabben commissario. Invitatolo pertanto per bella maniera a casa, gli ebbe fatto osservare a parte a parte gli arredi della sala di rispetto: una magnifica specchiera, intagliata e dorata a oro zecchino, incorniciante un più magnifico cristallo di Venezia, un canapè a maraviglia ricco ed elegante, con dodici tra seggioloni e sedie della stessa fazione, e una tavola di cedro a un solo piè, la cui mensa tutta d' un pezzo, commessa di bella tarsia romana, formava il più nobile ornamento del luogo. — Or questa poca di roba, disse Chiaffredo, io non la vorrei mettere in mano di ferravecchi; già si venderebbe a mezza gamba: potreste voi, signor commissario, agli altri favori aggiugner questo di tenermela custodita in casa vostra?

— Veramente, rispose il Simon, vorrei servirvi, ma non saprei troppo dove riporla che non si sciupasse.

— Avete la sala di ricevimento.

— Ma allora...

— Allora, interruppe Chiaffredo, si custodisce meglio là, che per tutto altrove.

— Sia come vi piace: ma farovvene carta di ricevuta per ogni caso.

— Non accade. Nel mandarvi la roba, io l' accompagnerò d' un biglietto, in cui pregherovvi di averla in deposito; e cotesto basta e sopravanza. —

Si avvide benissimo il Simon del regalo, mantellato gentilmente sotto apparenze di deposito, e rifiorito di un atto autentico onde provare di non averlo di mera liberalità; però senza troppo storcersi, ringraziò profumatamente. E molto più gli accrebbe la riconoscenza verso il signor Malbrouch, allorchè colle masserizie, si vide consegnare sei posate e due candelieri d' argento, sui quali erasi cancellata la cifra primitiva, e sostituita quella del commissario; nè di questi gingilli faceasi menzione nelle carta d'invio. Chiaffredo volle dimostrarsi largo in rimeritare, atteso che i servigi del poliziotto gli eran valuto risparmio di danaro e di molestie, da non potersi a parità contraccambiare; e molto più avendo l' animo all' avvenire. Giacchè Pippo Stellini rimaneva in paese, in rottura di legge, e troppo bisognoso di protezione; e sperava Chiaffrèdo, che la perpetua vista del prezioso dono, rendesse più mite il commissario nell' adempire le tirannesche leggi.

Clotilde, tra questi apparecchi di navigazione, aveva di continuo rivolto l'animo a quel giorno sperato e temuto (e già s'appressava) in cui darebbe addio a Pippo, un addio a strappo, un addio furtivo; e poi? e poi imbarcarsi, e mettere tra sè e il fidanzato la lontananza di quattrocento miglia, il mare, l' aspettazione incessante di risaperlo caduto nel laccio, e scagliato tra l'armi e le carne-

ficine, per capriccio d' un abborrito e sacrilego tiranno. A sì strazianti pensieri Clotilde rispondeva con alzare gli occhi e le mani all' immagine della sua dolce Vergine della Consolata. E spesse volte, genuflessa col volto tra le mani, veniva ripetendo: — Voi sapete, o Madre celeste, ch'io non ho posto il cuor mio in Filippo per passioni indegne di una vostra figliuola... l' ho amato e l' amo perchè gli è buono, perchè gli è fedele al Papa... Non chieggo nè oggi nè dimani... ma il lascio tra le vostre mani, e voi o tosto o tardi me l' avete a restituire. — E rimaneasi assorbita nell'amarezza e nella preghiera.

E non paventava un altro burrascoso avvenimento, che già le pendeva sul capo.

XIII.

SEMPRE NUOVE TRAPPOLE.

Un solo ordigno crocchiava, secondo Brutus Marq, nella macchina, allestita per rifiorire la cadente fortuna, colle spoglie della locandiera: e ciò era il lasciare in Roma la Clelia. Ella poteva, per un caso qualsiasi, capitare alla locanda Francese, e nominarsi madama Marq, e col solo apparire moglie di lui diroccare tutto il vasto e sapiente congegno, come un castello di carte. Diede adunque le spese al cervello per rinforzare questo lato debole. Ingiunse a Clelia di non metter piede alla locanda sotto niun pretesto. Allegava ragioni per ciò,

misteriose al solito, ma gravissime, urgentissime, assolute: non senza lasciar balenare qualche lampo di gelosia, attesochè colà si davan la posta tanti lecconi d'ufficiali, e al tutto disdiceva a giovine sposa il pur comparirvi.

Se non che un partito, migliore all' intento, gli suggerì l'ansia di vendicarsi di Chiaffredo. Senza por tempo in mezzo vi mise mano. Dice a Clelia:
— Sai che siamo rimasti di accordo ch'io parlassi con tuo zio, affinchè ti tenesse in casa quei pochi dì ch' io mi dimoro in Napoli. Tu non ti sentivi il fegato di muovere questa pedina: e bene la proposta gli andò benissimo, che non fece una grinza.

— Ma se parte per la Sardegna!

— Che? prima che loro si muovano, io sono di ritorno da Napoli due volte, e tu sei in poste per Torino: sì che ti potranno dare il buon viaggio, e tu ti succerai tutte le smancerie di quella piattola da sepoltura di Clotilde. Or via, va, e mettimi un po' di biancheria in una sacca per me, e fa le tue valigie. —

Vedendo la moglie intesa a raccogliere le robe, e accomodarle nelle casse, egli le veniva zufolando all' orecchio, che senza dubbio si rivedrebbero in Torino, prima che egli prendesse mare a Marsiglia. E ancora le stava sopra: — Bada che nulla si guasti; acconcia qui, assetta là; aspetta, fa a modino, questa trina si sciupa a questo modo; quello scialle si gualcisce tutto: pensa che in casa di zio tu non hai a disfare più i bagagli, ma a tenerli serrati, e pronti, per metterli sulla vettura alla volta

di Torino, appena ch' io torni da Napoli a fornirti l'occorrente. —

Clelia assorbita in queste cure, che discare non le erano per la speranza di rivedere la patria e la propria casa, in tutti quei giorni di niun' altra faccenda brigavasi. E il provvido marito, a misura che vedeva una valigia allestita, facea di presente portarnela da un facchino, cui per maggiore sicurezza accompagnava in persona.

— Lascia, ci vo io, diceva alcuna volta Clelia. Così mi fo vedere un tratto da zio, prima di andarci a stare d' albergo.

— Anzi, no; se ci vai tu, sei capace d' arruffarmi la matassa. Ci hai una linguetta, ci hai, che non dico altro: una parola ne piglia un' altra, e tuo zio, sai, di spiccioli n' ha pochi. Ci voglio andar io. — E prendeva il cappello, e via.

Una mattina per tempo era l'ora della partenza di Brutus per Napoli. Adunque, inferraiolato e stivalato alla viaggiatora, dice alla moglie: — Ora non mi resta altro, fuorchè condurti a zio. Spicciati, ch' io non perda la corsa...

— All' uopo ci posso andar sola. Piuttosto accompagno te alla diligenza.

-- Niente affatto. Si hanno a fare le cose a modo. Diavolo! non vuoi ch' io saluti il sor Chiaffredo e la sora Clotilde, mentre ti lascio affidata alla loro cortesia?

Così si giunse in vettura fino a piè della salita del Quirinale: dove Brutus traendosi da lato l' oriuolo: — Per cento diavoli! esclama, colle tue lun-

gagnole quasi quasi mi fai restar qua un bel fagiuolo... S' io arrivo in tempo alla corriera, è un miracolo: quei farabutti son capaci di lasciarmi in terra, e fumarsela come se non fosse loro fatto. — Picchia alla vetrina da cassetta: — Vetturino, a corsa, a gran corsa.

— Qui non si corre, signori, risponde il vetturino: non ci è petto di cavallo che ci regga.

— Sai che si fa, Clelia? Tu smonti qui: sei a due passi. Io volo alla posta. Fai le mie scuse, sai, cento belle cose a zio e a tutti. Non ho che dodici minuti scarsi. A rivederci tra pochi giorni. Addio.

— Addio. —

Clelia discese, il vetturino voltò direzione, Brutus, salutando tuttavia dallo sportello, dileguossi a carriera. Salì dunque sola Clelia e lentamente l'erta quirinale, e presentossi all' uscio dello zio. Chiaffredo era uscito mattiniero, secondo il costume suo; Clotilde si aveva il cappellino in testa, in acconcio di recarsi alle divozioni. — Tu qui? sclamò essa; a quest' ora? Che ci è di nuovo?

— O che non mi aspettavi?

— Io ti aspetto sempre, rispose Clotilde, abbracciando la sorella.

— Tu non m' intendi... Non ha parlato con zio il mio marito?

— Può essere: io non ne so nulla. Ad ogni modo sei sempre la ben venuta. —

E sì dicendo si spuntava il nastro del cappellino, e similmente toglievalo dal capo a Clelia. La Teresa, anch' essa sul punto di uscire con Clotilde,

stava lì, come una statua di sale, nulla intendendo del viluppo. Clelia guatavasi attorno, pur cercando coll' occhio i bagagli. — Dov' hai posto, disse ella, le robe mie?

Clotilde, dando un' occhiata interrogativa alla Teresa: — Non so che robe vuoi dire.

— I bauli e le sacche di ieri.

— Per me, non ho visto nulla.

E Teresa: — Ma qui davvero non si è visto ieri nè robe, nè bauli, nè sacche. Si può dimandare a Giaco: se è venuto roba, lui lo saprà.

A Clelia un sudor freddo andava per la vita: — Che fossero ite in sinistro!... Impossibile! ci era lui ad accompagnarle.

Teresa torna, e dice: — Giaco assicura che in tutto ieri non è entrato qua nè fagotto, nè pacco, nulla nulla.

La infelice donna fu per isvenire. Clotilde e Teresa la si condussero nelle loro stanze; e la poveretta, con ismarrimento mortale raccontò le sue ambasce, i suoi dubbii, i suoi timori. Quelle consolarla: — Le robe si troveranno: lui saprà dove e a chi le ha consegnate.

— Il peggio si è, disse Clelia, che mio marito è partito per Napoli questa mattina.

— Forse zio sarà inteso della cosa, chi sa! Se tuo marito lo ha prevenuto del tuo arrivo qua, è da credere che avrà concertato altresì per le casse del bagaglio. —

La chiave del gergo era che Brutus, nell'ultima visita fatta a Chiaffredo non avea gittato neppure un

motto sul proposito di alloggiare Clelia in casa di lui. Perciocchè scorgendo (almeno così credeva) volgersi a bene il trattato principale, dei quattrini, non aveva giudicato d'intorbidarlo con altra proposta di dubbio riuscimento. Molto meno aveane potuto e voluto parlare dopo la fiera canata, tocca sotto le scale di Chiaffredo, per opera della polizia.

Tra le ansietà e i mendicati conforti, Clotilde stava in orecchio del campanello, per essere la prima a parlare con zio, appena tornasse a casa: e udito sonare, corse ad afferrarlo. Non era lo zio, ma sì un messo di Brutus, con un branicello di biglietto, dato dall' ufficio di posta e diceva: « Cara Clelia, nella fretta mi sono scordato di avvertirti, che le robe tue le ho rimesse alla spedizione per Torino. Non te lo dissi quando lo feci, perchè a te certi buoni servizi bisogna farli prima, e dirli poi: mi avresti inventato un mondo di difficoltà. Ora mi cade in mente un altro partito. Se tu ti recassi a Torino subito, io ti potrei rivedere colà, nel rendermi a Marsiglia, e lasciarti adagiata di ogni tuo bisogno. Sei capace di sgattigliare a zio quaranta o cinquanta scudi? Anzi: tanto mi par certo, che tuo zio ti accomoderà volentieri di cotesto gingillo, che fin d'ora mi risolvo di non toccare più Roma, e prendere a dirittura l'imbarco da Napoli per Genova, e di là calarmi a Torino. È un pensiero che mi frulla adesso, e mi pare d'oro. A bel rivederci adunque in Torino, per due o tre settimane. Tuo Brutus. P. S. Bada di non farti vedere alla locanda Francese, sotto niun pretesto, sai: l'o-

nor mio e il tuo lo divieta; e in cose di onore non ammetto celie. Addio. »

Brutus con questa giunta di ribalderia si riprometteva di far due giochi con una tavola; fugare Clelia da Roma, e fugarla a spese di Chiaffredo, e subito. Perciocchè, discorreva egli, Chiaffredo avrebbe volentieri sborsato cinquanta scudi, pur di levarsi d'attorno Clelia; sopra tutto ora che era in faccenda di navigare in Sardegna. Ma il signor Chiaffredo Malbrouch non era nato ieri, e sapeva a quanti dì viene san Biagio.

XIV.

IL PAN PENTITO.

Chiaffredo tornava in casa, nulla sospettando del nuovo tradimento ordito da Brutus. Clotilde lo prende in disparte: — Zio, sapete nulla che Clelia debba venir qua questa mattina?

— Io no: perchè?

— Perchè Clelia è venuta qua, sarà mezz'ora, e dice che suo marito è inteso con voi, che lei debba stare in casa nostra, durante...

— Ohibò, ohibò!

— Essa dice così, che voi la terrete qui durante l'assenza del marito.

— Fossi matto!

— E ieri, soggiunse Clelia, ha mandato qua cinque tra casse e bauli, per...

— Se l'è sognato... E per farti questa nuova ambasciata è venuta così di mattino?

— E ci è tuttavia; stà di là con Teresa.

— Be', vediamola.

Chiaffredo, non senza un presentimento di alcuna bricconata di Brutus, e con un certo fumo salitogli al capo, entrava dicendo: — Che nuovo imbrogliamini è cotesto, Clelia, ch' io sento di te?

— E Clelia: — O zio, io non ci capisco nulla, mi ci smarrisco, ci perdo la testa.

— Di' piuttosto che tu la fai perdere a me: chè io non so nè di robe, nè d'intelligenze con monsù Brutus. Anzi, tale gli diedi una lezione ne' giorni passati, che di gran pezza non gli basterà il fegato di venirmi tra' piedi.

— Per amor di Dio, rispose Clelia costernata, non mi bravate, zio, siate un po' buono con me: sono la più sventurata donna del mondo... — E non potè altro dire, perchè un gruppo di pianto le soffocò la voce.

Era la prima volta che Clelia usciva in una parola di supplicazione volontaria e sincera. Ma Chiaffredo che in ogni fatto reggevasi a raziocinio e a scopo divisato, non si lasciò punto impietosire alla prima. Fecesi narrare minutamente l'avvenuto, esaminando le singole parole riferitegli come dette da Brutus; volle pesare ogni sillaba del viglietto scritto dall' ufficio di posta; interrogava e fiscaleggiava le circostanze e i particolari tutti dei giorni innanzi. Al fine disse, con pacata e solenne severità: — Sai che rimedio ci è? darne parte alla polizia, e pre-

gare il commissario francese, che sguinzagli i suoi segugi a rinvenire gli oggetti rubati, e poi conduca in carcere il ladro.

— No, per tutte le misericordie del cielo! Che sarebbe di me, quando avessi denunziato mio marito!

— Guà, avresti intorno a te un ladrone di meno.

— No no: vada tutto, piuttosto che spubblicarmi a questo modo. E poi quando uscisse dalle carceri, guai a me.

— Via, non ti confondere: dico per dire; e capisco anch' io che sarebbe un pagare il boia che ti frusti. Ma vedi un po' una volta a che si arriva, quando si dà retta alle passioni, e si dispregiano i consigli dei maggiori. Intendi da per te (e Chiaffredo si picchiava la fronte colle dita aggruppate)... amorazzi da cane, matrimonii da cane, e poi vite da cane, dispiaceri e vergogne da cane.

— Ve ne scongiuro, zio, non mi rimproverate più: troppo sono infelice!

— E sarai sempre, se non ne intendi la vera cagione. Ti metto innanzi i tuoi torti, affinchè in questi giorni che sarai sola in casa tua, ci rifletti a tuo agio: meglio tardi che mai.

— Ma non vi ho detto, che non ho più casa? Dopo dimani scade la pigione.

— Vendi dei mobili e sopperisci.

— Che? tutto è sparito: prima di partire abbiamo vuotato la casa.

Chiaffredo era risoluto di far sentire a Clelia il fondo dell' abisso, in che s' era gittata, e spremere

dal cuore di lei un vivo atto di ravvedimento: però simulando una durezza che punto non sentiva: — Ti resterà tuttavia un po' di rameria di cucina, che deve aver servito in questi ultimi giorni; ti resterà almeno il letto dove dormisti la notte scorsa; certo non si è potuto vendere tutto.

— Questo sì: ma che giova cotesto? già si venderebbe a mezza gamba, e poi, se col ritratto ne pago la pigione, non ho da mangiare; non mi resta di panni, che quelli che ho indosso: lui non mi ha lasciato più di cinque paoli, che per caso mi trovo avere nella borsa.

— Fa come puoi... Ma questa sera, senti, io non ci ho posto.

— Almeno, disse Clelia asciugandosi le lacrime, se mi poteste avanzare qualcosellina sul debituccio, che per vostra bontà, voleste contrarre con me...

— Vuoi dire de' frutti della sopraddote? Finchè tuo marito non giustifica i conti dell' eredità, che raccoglieste là a Torino, non intendo metter fuori un baiocco: tanto più che tutto va in bocca al lupo.

— Ma dunque mi abbandonate senza un soldo... senza casa, senza una veste, senza un pane... mi volete a dirittura cacciare sul lastrico della strada...

— Non io ti getto, ma tuo marito... ti se' anzi gettata tu. Ti volevi far largo coi tribunali contro tuo zio e tuo benefattore: fa altrettanto con tuo marito, che ti ci aizzava. Me l' insegnasti pur tu, che nei fatti tuoi nessuno deve metter bocca. E bene io non ci entro: ti lascio libera, padrona, indipendente come l' aria.

— Ah zio, lo confesso, ho qualche torto con voi... Ma anche voi siete troppo implacabile a rinfacciarmeli, dopo avermi perdonato quando mi sposai alla chiesa... e in questo momento... Se sapeste in che stato io sono! in istato da mettere compassione ai sassi... zio, sono incinta.

— Ci è lo spedale delle partorienti...

A questa parola, la povera Clotilde, che stava mutola, impetrata di cordoglio e di terrore, a udire la fiera battaglia, anzi l'atroce vittoria dello zio, perdette il lume degli occhi, e gettandosi ginocchioni a braccia spante, — Zio, sclamò, fatelo per me, le cedo il mio letto.

Chiaffredo voleva ostinarsi dell'altro: ma gli mancò il cuore; e sollevando Clotilde, le disse: — Fa un po' tu; io non me ne vo' mescolare. Tra te e Teresa accomodatevi alla meglio per quest'oggi e dimani. Intanto vedrò se mi vien trovato un po' di ricovero dove che sia. — E uscì della stanza.

Non aveva egli ben volte le spalle, che Clotilde si gettava al collo della infelice sorella, e la baciava teneramente, e accostava guancia a guancia, e stringevalasi sul cuore, come se tutta accogliere ve la volesse: — Non temere, le veniva dicendo, non temere, povera Clelia: finchè ci ho un pezzo di pane, ne faremo due parti: il mio letto può bastare per due... ma già, ci è letto, ci è tutto, non si è sgomberato altro che la sala.

— Grazie, Clotilde: tu mi hai sempre voluto bene, grazie... ma zio è crudele. Negarmi tutto! cacciarmi all'ospedale!

— Sarà, non dico. Ma anche tu, Clelia mia, perchè non abbonirlo con due parole di scusa?

— O che non gliel' ho chiesta? non hai inteso?

— No no; vedi, a zio non piacciono le cose mezzo e mezzo. Scommetto, che se tu avevi il coraggio di dirgli chiaro: Zio, perdonatemi, troppo vi ho offeso; — lui diventava un agnello.

— Non so che cosa potevo dire di più.

— Senti, Clelia, io parlo per tuo bene, e non per amareggiarti: dopo le scene passate tra te e zio, ci voleva qualcosa di più, che un semplice convenire di qualche torto. È vero che un po' di paciozza si era impiastrata su, coll' andare alla chiesa: ma a zio niuno cava di mente, che tu lo facessi un po' d' amore e un po' di forza, per contentare tuo marito: però ti sarai avvista, che teco non è stato mai chiaro, neppure dopo il matrimonio ecclesiastico.

— Colpa sua! disse Clelia: perchè non mi crede sincera?

— Che vuoi che ti dica io? Non è tempo di cercare di chi la colpa, quando tu ne porti la pena. Sono due anni, ch' egli si affligge per te: si lamenta sempre di quelle tue lettere, in cui ci erano delle parole contro la religione, e le quali esso non iscorda in eterno, se tu non le cancelli con qualche dimostrazione. Tuo marito poi, tu non ci hai colpa, si è condotto con noi come un brigante da strada. Tu non sai tutto; nol so manco io tutto, e nol voglio sapere. — La sola cosa di che zio si loda di te, è quell' avviso che mi desti dell' arresto minacciato a Pippo. Mi disse che ne faceva appunto per ripa-

gartene a buon destro. Vedi, è intrattabile in punto delle sue idee, ma egli ha un cuore, un cuore, non ti dico altro. Provati, sei anche in tempo; e mi ringrazierai del buon consiglio. —

A queste rimostranze amorevoli della sorella, Clelia, domata dalla terribile distretta, porgeva orecchio senza zittire. Raddoppiavale la signora Teresa, colla forza della sua autorità e col peso delle ragioni del dovere e dell' interesse, e colle più possenti della religione. Onde la meschina, posta tra il fuoco incrociato di tali batterie, invano cercava seco pretesti di schermirsi: era conquisa, vinta, sopravvinta. Poichè di ricorrere alle superbe ingiurie, suo ordinario rifugio, vietavale la sua condizione prostrata nella polvere della strada. Breve, il terrore di estreme sciagure, la ineluttabile necessità di soccorso, e di pace collo zio, e un poco altresì le vive ragioni delle pietose donne, condussero Clelia, tutta sola, nello studio di Chiaffredo. S' aveva acconcio un viluppo di girigogoli da recitare, pesati, moderati, contorti, onde implorare un perdono, sufficiente all' uopo, e che tuttavolta non violentasse l' amor proprio: ma l' agonia del cuore, orgoglioso pure nell' umiliarsi, tale diedele un battito, un affanno, un soffocamento, che di tutti i rigiri non si trovò altre parole, fuorchè queste: — Zio, vi dimando perdono... — E uno schianto di lacrime e più l' affollarsi del respiro le ruppero le studiate espressioni.

Chiaffredo smesso incontanente il severo sopracciglio, le rispose: — Povera bambina, è la prima

parola buona che ascolto da te... l' aspettavo da due anni, e ne ringrazio Iddio. Ma di' tu davvero?

— O zio! alla presenza di Dio, che mi vede.

— E bene, registri nuovi (e sì dicendo la baciò in fronte): sei di nuovo mia nipote; e io non ti lascerò mancar nulla, neppure l' affetto del mio cuore.

Clelia non avea preveduto, nonchè sperato, l'infinito riposo che le si infonderebbe nell' anima con queste poche e schiette parole dello zio; e rispose con un sincero: — Vi ringrazio: non me lo merito. — Vedeva serenarsi un lembo di cielo: — Brutus mi ha spogliata di tutto, ma con zio non ho che temere. —

Chiaffredo aggiunse: — Vedi, se oggi ti ripiglio in nipote, non è solo perchè nelle tue vene scorre il sangue di mio padre, neppure perchè oggi ti so divenuta madre: egli è soprattutto, perchè avendo tu ora compiuto il tuo dovere di riconoscerti in colpa, il mio è di renderti la mia grazia. La religione adunque dà buoni consigli. Ascoltala anche tu; che devi averne un gran bisogno. Se no, nulla dura. Clotilde e Teresa hanno dei buoni libretti; fattene dare, e leggi, e rifletti. Intanto, io non ho aspettato finora a provvedere a te. Ho già mandato avvisare una buona vedovina, che ha una camera da appigionare, affinchè la metta in assetto per te. S' intende che ti terrà a camera e dozzina. Al bisogno ti potrà assistere nel parto, penserò io al medico, alla mammana, a tutto.

— Vi ringrazio: non me lo merito; ripetè Clelia.

— Oggi poi farò di rintracciare le tue masserizie. Per me stà, che non sono punto vettureggiate

a Torino, ma le sono semplicemente scivolate al ghetto o al monte di pietà. Coll' aiuto della polizia ripescheremo o tutto o parte.

— Ma quando torna mio marito, che ne dirà? monterà sulle furie che mai, mi ricuserà i danari del viaggio a Torino.

— Potrai sempre scusarti, con dire che l' ho fatto io di mio. Del resto a quei danari del viaggio ci puoi fare i crocioni. Che? se volea rivederti a Torino, non ti tranelleva il corredo con una fitta di bugie, non ti gittava sulla strada, chiudendoti dietro la porta di casa. Chi sa ancora se egli è partito in realtà! Perchè non mandi a prender lingua alla locanda Francese?

— Povera a me, se lui viene a saperlo! Non avete letto il viglietto? Non vuole ch' io m' affacci colà: è geloso.

Chiaffredo riflettè un tratto a queste parole, e poi soggiunse: — Tanto più importa ch' io vegga il fondo della cosa. Basta, non mettiamo troppa carne al fuoco: si vedrà. —

In quella entrava Giaco, e riferiva che la camera era all' ordine entro due ore.

— Se è così, disse subito Clelia allo zio, vi chiedo in grazia, che io ci possa andare fin da questa sera. Voi qui collo sgombero per aria, avrete meno impaccio; ed io mi riposerò un poco fuori del romore. Credetelo, queste passioni mi danno un mal essere terribile... e sono all' ottavo mese.

— Per cotesto, rispose Chiaffredo, a me parrebbe, che tu saresti più tranquilla qui che per tutto

altrove: del resto, contenta te, contenti tutti. Quello che posso io fare, è darti subito un acconto sul tuo avere. Guarda, quanto è stata salutare la mia barbarie di rigettare le tue proposte e quelle di Brutus: se io vi ascoltavo, saresti ora in camicia.

— Pur troppo, avete ragione.

— Avanti di partirci di Roma, accomoderemo il rimanente, e tanto meglio quanto meglio ti regolerai tu in questi giorni. Bada, Dio vuole il cuore. Ora scrivimi la ricevuta di venti zecchini; ed eccoli.

— Vi ringrazio, zio: non me lo merito; disse Clelia per la terza volta.

Come a lei piacque, così si fece; e verso sera fu condotta dalla Teresa alla nuova abitazione. Clelia, sebbene rappacciata colla famiglia, pure bramava di tôrsi all' aspetto di persone, la cui presenza sembravale un continuo rimprovero de' suoi trascorsi. Perfino Clotilde, col suo sguardo di colomba, col suo rammentare Gesù e la Madonna, colle dolci dimostranze di sorellevole tenerezza, offendeva, senza volerlo, la boria di Clelia: sembrando a costei di sentire in ogni atto della sorella un nascoso: Ti perdono. Clotilde tanto n' era lontana, pure in pensiero, che prima di lasciarla partire, presa secretamente licenza dallo zio, la si condusse nella sua camera da letto; le aperse i cassetti d'un canterano, colmi di biancherie del corredo di sposa: — Scegli, dicendo, quanto ti occorre.

— Non vorrei...

— Che? roba mia, roba tua: siamo sorelle. —

XV.

E PROMETTEVA D' ADORARMI!

Clelia si riprometteva un' era di pace: o i guai erano finiti, o vicini a finire. — Brutus, ragionava essa, non torna più da Napoli; se lo incontro a Torino, per pochi giorni, saremo buoni amici; sulle cose passate ci do di spugna, e tutti lesti... Ma poi, non sarebbe meglio sgravarmi qui, dove l'assistenza non mi può mancare! Sono anche in tempo di scrivergli a Napoli, e gli dico che il medico mi ha proibito di muovermi... otto giorni di poste, diascolo! deve capirlo anche lui, che sarebbe un pericolo... Ci arriverò, partito lui, a mio grande agio. Là un po' di casa ce l'ho sempre, torno padrona di me, il fruttato della sopraddote di zio mi basterà per me e pel bambino, se Dio me lo conduce a maturo salvamento. Al suo ritorno dall' America? Sarà ciò che Dio vorrà: non ci fasciamo il capo, prima di averlo rotto. —

Brutus, non che partire per Napoli, per Torino, per l'America, non si era discosto un dito da Roma. Si tratteneva nascoso alla locanda Francese, pretessendo incagli alla sua gita di Napoli, in verità stando sulle volte a speculare il successo della sua spiritosa invenzione, e vegliando che niuno entrasse a recare novella di Clelia, ora che la girandola del nuovo matrimonio era sì benne stoppinata. — Vec-

chio moccicoso, diceva egli pensando a Chiaffredo, cotesta te l' ho accoccata per benino. Or devi avere capito che so vendicarmi. Ti ho gettata sulle braccia la tua nipote, nuda come un bruco, e ti sarà forza di darle le spese sino a Torino... e subito, se non vuoi che ti faccia la razza in casa... e così tu pagherai i tuoi quattrini, perchè io resti libero e sicuro in Roma a farti le corna... Oh allora sì, io guizzo a Napoli, e facciamo casa nuova! — Così, da quel fine galeotto che gli era, gongolava di gioià Brutus Marq. Però allorchè, fiutando accortamente, venne in cognizione, che Chiaffredo aveva accomodato Clelia in casa della buona vedova, ne sentì dispiacere inestimabile. Ad ogni modo ne prese subito minutissime informazioni.

Trattanto Clelia, bramosa di non dare appiglio a nuovi guai, aveva ottenuto dallo zio che non mettesse su la polizia a cercare de' bauli. E non paga di ciò, voleva prevenire Brutus e fargli giugnere un motto sulla propria deliberazione del sostare a Roma sino a uscita di parto; e chiedergli conto dell' indirizzo dato ai bagagli. Si attentò adunque a mandare l' albergatrice sua alla locanda Francese, col mandato preciso di non dire nè fare altro, che consegnare il biglietto per Brutus, con sopravi scritto: *Preme*. Brutus, che con cent' occhi vegliava, fu incontro alla donna, e ravvisandola per quella che era, le disse con mal piglio: — Che dimandate?

— Nulla; solo consegnare un viglietto.

Brutus conobbe la mano di Clelia, dalla soprascritta, e non volendo manifestarsi; rispose: — Dite

a chi vi manda, chè il signor Marq è tuttavia a Napoli, ma si aspetta a giorni. —

Già Brutus bolliva di mal talento pel pericolo che correvano i suoi disegni colla figlia della locandiera; e ora in leggendo la determinazione presa da Clelia di soprastare in Roma un forse due altri mesi, sentì la rabbia salire al colmo. Agitato adunque dalle furie, si risolve di prendere con lei il pretesto dell' infranto divieto di presentarsi alla locanda, e spaventarla per modo, che essa cercasse in grazia di scampare a Torino, e Chiaffredo dovesse chiamarsi felice di pur salvarla dalle unghie di lui. Compare adunque improvviso, sul far della sera, alla nuova abitazione di Clelia; e dissimulando l' atroce disegno: — Ho già saputo tutto, le dice in entrando; tuo zio ti ha cacciato di casa; e me la pagherà.

Clelia tremò tutta a quest' apparizione e a queste voci. Pure acconciandosi al cortese, giacchè era sola, si provò di fare festa al mal marito. Ma ci era lo scabroso discorso delle casse e delle valige, ed era inevitabile. Clelia tentava umilmente indagare come quando e dove le sarebbero ricapitate in Torino, senza muovere una parola, nonchè una doglianza sul mal gioco usatole, di mandare le robe sue lontano da lei, e piantarla in mezzo ad una strada, senza veruna intelligenza collo zio.

— Anche tu, rispose Brutus con istizza, ti scaldi la testa con coteste ubbie? Ecco qua la polizza del monte di pietà (e mostrò la prima carta che gli venne trovata nel portafogli): era inutile consegnarla a te, perchè non tu, ma altri le avrà a riscuotere.

— Non mi dicevi di averle spedite a Torino?

— Ti dissi così, perchè non ti frullasse l' idea di viaggiare con tutte quelle casse, ed io potessi fartele spedire a miglior tempo, e senza spesa. Ci voleva tanto? io scrivevo a un mio amico fornitore, che col primo convoglio di oggetti militari, le nostre casse fossero inviate a un mio collega in Torino; e quelle venivano sicurissime e gratis.

Clelia rimase balorda a questo repentino ripiego, che per la terza volta le cambiava le carte in mano. Brutus continuò, sempre più grosso e in gote: — Tu e tuo zio siete tutti d' un pelo e d' una buccia: sempre sospetti e soppiatterie, e v'immaginate che anch' io mi diletti di cotesti lavori.

— Ma che? zio non potea sospettare di nulla, poichè nè meno m' aspettava.

— Non t' aspettava! Ecco un' altra ribalda bugia: si sarà pentito della promessa fattami di sua bocca. E appunto perchè io temeva (temo sempre de' bacchettoni), io cercai di costringerlo ad essere uomo di onore, col rimetterti sola nelle sue braccia. Speravo che non fosse nè sì crudele con te, nè con me sì villano da farmi l' affronto di cacciarti di casa. Verrà, verrà tempo di rivedere i conti anche a lui. Che cosa disse di me tuo zio?

— Nulla, rispose Clelia tremando, disse solo che non era stato avvertito, e mi trovò questo stambugio per passarvi la notte.

— Stacci a tuo piacere... ma pensa a te e non mi mandare più spie alla locanda Francese.

— Ma che spie? ti ho mandato un biglietto, per-

chè sapessi ch' io non posso, in questo stato, viaggiare otto giorni in posta.

— Te ne sei accorta proprio adesso? E cinque giorni prima non eri incinta come oggi? Tu hai qualche dente che ti duole qui per Roma: ecco il perchè del tuo nicchiare a partirtene, quando sai che io mi allontano.

Clelia si sentì amaramente lacerare il cuore da sì villana accusa, tanto più ch' ella sapeva di non averci dato neppure ombra di pretesto; pure vincendosi rispose con forzata mansuetudine: — Spero che tu non creda nulla di quanto dici, altrimenti ne sarei inconsolabile.

— Lo credo, lo credo, sì: mentre ti veggo ostinata a bazzicare alla locanda, dove ti avevo proibito di ficcare il naso...

— Ma, Dio buono! interruppe Clelia, sentimi un poco, ragiona. Non ci sono andata io di persona, non ci ho mandato nessuno a fare ambasciate: solo una buona donnina a portare un viglietto per te? O vuoi saper tutto? Mi premeva aver novella dei bagagli per tuo bene, per impedire che zio mettesse in moto la polizia a farne ricerca.

— M' impipo io della polizia. Ma poi chi è che mette su zio a metter su la polizia? Sei tu, scioccolona e pazza, che avrai sognato chi sa che castelli in aria. Credevi dunque ch' io mi volessi mettere indosso le tue gonnelle?

Clelia passando dal timore all' irritazione, per vedere così disdegnato ogni suo buon servigio, si lasciò sfuggire, con un po' di bizza: — Dunque fa-

cevo meglio a lasciare correre i birri per tutta Roma a braccheggiare de' bagagli e de' fatti tuoi?

— Facevi meglio a non aizzare tuo zio, per siffate cervellinaggini.

— Facciamo così, disse Clelia: non ne parliamo più... Sai che non sono sola, ho meco tuo figlio. Stiamo in pace questi quattro dì, prima ch' io parta per Torino, e tu per l' America.... Intanto, ti supplico, fammi riportare il bagaglio, affinchè io non sia costretta, con tuo dispiacere, di mendicare anche i panni da zio.

— M' intasca tuo zio.

— E io, che vuoi? bisogna che con lui baci basso: senza di lui, mi trovavo questi giorni a chiedere il tozzo per amor di Dio. —

Punto da questa verità, Brutus, rispose con sarcasmo: — Oh sì, tuo zio è una coppa d' oro, quando sai serpeggiare intorno a lui, accusargli tuo marito per ladro, allora ottieni tutto, ed egli per grande affezione ti mette fuori dell' uscio: che delizioso zio! Voglio proprio andargli a porgere i miei complimenti, e strisciargli un paio di riverenze, come so far io, quando la mi frulla.

E Clelia, volendo pacificar la materia: — Fammi tanto il piacere, non t' inquietare. Non mi sono lagnata di te... zio mi volle qua ricoverata, perchè egli è sullo sgombero. Vedi che in fin de' conti non mi ha poi bistrattata: ma mi ha dato alloggio, promesso di pagare la retta e le spese del partorire, e per giunta mi dà venti zecchini per ispiccioli alla mano... Poco che tu ci aggiunga, ho il viaggio bello e pagato.

— Venti zecchini? fammeli vedere.

Clelia si pentì della parola sfuggitale: si avviluppò in sotterfugi, disdisse di averli ricevuti, mentì di averli lasciati presso zio: tutto inutilmente. Brutus incalzava, inesorabile: — Fuori i zecchini! A Napoli non ho potuto riscuotere, ci debbo ritornare dopo dimani: a me fanno commodo; tu non ne abbisogni. Quando torno, avrai il bisognevole: ora non mi stizzire... fuori i zecchini!

— Ma come fo io, senza un soldo... sola, sopra parto?

— Ci penserà tuo zio, cui lecchi le zampe, e accusi tuo marito. (E nel cuore aggiunse: Quando saprà che ti maltratto, ti farà partire in malora).

Clelia, offesa di sì crudele rapina, non vide più lume: diè una volta di chiave al cassetto dove teneva il denaro, dicendo: — M' hai spogliata abbastanza: non ti do nulla.

Brutus volarle addosso, strapparle di mano la chiave, pigliar il danaro, e farne la ricevuta con due sonori schiaffi a Clelia, fu un punto solo. Strida, pianto, guai di Clelia seguirono il fiero insulto. Brutus non cessava di rampognarla: — Taci, insolente! così tratti tuo marito? taci, o te li baratto. — E le tornava colle mani levate in sul viso, rignando e minacciando: Clelia rigettarlo con lotta ineguale e disperata; nel fare alle braccia essa rovesciò la lucerna, le smucciò un piede, e cadde stramazzoni, battendo la memoria a una guida del letto. Brutus a tentone trovò la porta, e dileguossi.

Al romore era accorsa l'albergatrice. Vide l'uomo

uscire ratto, e trovò Clelia, svenuta, e colle trecce inzuppate di sangue. Smarrita e dolorosa chiama una vicina: tra due governano la ferita, la fasciano: poi a grande fatica mettono a letto la inferma. Clelia in breve era rinvenuta. Leggero era il male della percossa, ma spaventosa l'ira sua e l'indegnazione. Le stava continuo dinanzi agli occhi il volto di Brutus in atto di percuoterla e di oltraggiarla. — Vile, le diceva essa, mancava questo solo! m'hai rapito tutto, l'onore, la coscienza, la pace, la roba... m' hai cibata di lacrime, mentre io ti facevo da serva e da schiava... E per quattro monete rognose, mi dài le mani in faccia!... Mancava questo solo a Clelia!... che tu con tante lusinghe promettevi di adorare, e non son che due anni. Va, sei un vile, sei più vile del fango. — Così smaniando, si divincolava la misera tra le coltri, senza trovare nè pace nè tregua.

XVI.

QUAL ASINO DÀ IN PARETE, TAL RICEVE.

Or mentre la infelice Clelia si dibatteva nelle convulsioni del male e della rabbia, la padrona di casa era corsa ad avvisare il signor Chiaffredo dell' avvenuto. Questi non sapendo che si fare di meglio, pregò la signora Teresa, che si contentasse di vegliare la notte presso l' inferma; e prevedendo possibile qualche casaccio, fecelavi accompagnare da una levatrice e mandovvi un medico. Egli poi,

senza por tempo in mezzo, fu a trovare il commissario Simon, e raccontogli la sciagura: — Vi supplico, soggiunse, non mi accrescete i guai con costituti, con interrogatorii, con catture; una grazia solo desidero: frenate quella fiera, tenetelami guardata a vista, sì che non trascorra a qualche eccesso contro la moglie. Io partirò non appena mia nipote sia rimessa del male e sgravata, porterolla meco, e tutti lesti. Allora voi farete di quell' omaccio quello che vi piacerà. — Il poliziotto, che accoglieva Chiaffredo nella sala arricchita de' begli arredi di lui, tutto promise favoritamente; e l' attenne.

Non era adunque ben uscito il Malbrouch, che il commissario spacciava un suo fasservizii alla locanda Francese, con mandato di prender lingua dell' accaduto, e riferire della presenza o dell' assenza di Brutus: un secondo messo spediva alla dimora della Clelia, con ordine di chiamare in disparte l'albergatrice, e scalzarla destramente sino ai più minuti particolari. A questo modo egli sperava, coi ragguagli di diversi testimonii, chiarire le ragioni della querela, e conoscere sino a qual punto convenisse alla polizia mettervi mano. Il procaccino abboccatosi colla vedovella, testimone del tafferuglio, riferì il successo, presso a poco nei termini stessi che Chiaffredo. L'altro non trovò Brutus in casa: onde inventato un pretesto di ragionare colla padrona della locanda, dimandolle, a che ora fosse per solito di ritorno il signor Brutus. N' ebbe in risposta, che nessun' ora fissa teneva, e che il più spesso non pernottava in locanda.

— Si capisce, soggiunse il poliziotto: stà in famiglia. A proposito sapete nulla come stia la signora Marq?

— Non ne ho novelle, rispose la Nanna, con semplicità. Son mesi e mesi che la fu qui una notte, le presero le convulsioni, e il fratello portossela via in fretta in furia. Credo la sia tornata in Francia.

— Ma che tornata in Francia? io non parlo della sorella, parlo della signora Marq, sua moglie.

— O che il signor Marq è ammogliato? dimandò la Nanna, fulminata da questa parola.

— Sì certo. Come nol sapete? Ha la moglie qui in Roma, e appunto ieri avevo udito che le fosse intervenuta qualche disgrazia. Ma si vede che l'è o nulla o poco; altrimenti il Marq avrebbene parlato. —

Il poliziotto in busca di novelle aveane data egli stesso una di sommo rilievo, senz'avvedersene. Mentr' egli tornava pel referto, la povera Nanna locandiera s' avvolgeva tra le spine, anzi sui carboni accesi. — Che il signor Marq abbia moglie? Ma come, se da oltre un anno tratta di sposare mia figlia? Certo cotesto forestiere confonde la sorella di lui colla moglie... Ma poi, se fosse ammogliato davvero! Chi sa! tutto può essere... Quel volere sposare in secreto, lungi da Roma, senza darne avviso al civile... Sì sì, tutto può essere. Povera Nannina mia, se fosse vero!.... povera me! — Non era ancora giorno chiaro la dimane, ed ella correva per consiglio ai suoi fratelli, il ferraio e il macellaio. Costoro erano appunto quei dessi, a cui voleva ricor-

rere Pippo, per dare impacci a Brutus, se Chiaffredo non ne lo avesse sconsigliato.

Il fatto fu, che i due fratelli della locandiera salirono su tutte le furie, e a lei dissero una infilzata di rimbrotti, perchè senza loro avviso avesse tentato di compicciare il pateracchio della bimba, e, che peggio era, con un francese. — Ora, disse il macellaio, cotesto arnesaccio l'hai a mettere fuor di casa su due piedi, se non vuoi che veniamo noi a gittarnelo per la finestra.

— Adagio! disse la donna: e se poi si scoprisse che il capitano è di buon conto?

— Già s' intende, prima si appurerà se ha moglie o no: non ci è cosa più facile. Son muso di chiederlo a lui in persona, e se mena il can per l'aia, fargli vomitare la verità con un ginocchio sullo stomaco. —

La sora Nanna, donnina per bene, e intabaccata di dare la figliuola sua a un capitano, non sapeva risolversi di rompere subito le scodelle. In tutti i casi avrebbe voluto accomodar prima le partite d'interesse, alle buone. Tuttavia non potè impedire che il macellaio, il quale più caldo mostravasi e più manesco, non l' accompagnasse alla locanda, per aiutarla a regolare i conti e congedare Brutus, appena l' altro fratello tornasse colle informazioni sfavorevoli al francese. Non penò questi gran fatto a trovare il bandolo della matassa. In meno d'un'ora e mezzo era stato al comando francese, alla posta, alla polizia, all' ufficio della guardia civica; aveva presi indirizzi, e scovato l' ultimo domicilio del si-

gnor Brutus Marq, e raccolto indubitabile ragguaglio sull' essere di lui e della moglie.

Con questo in mano il prode ferraio balza novamente alla polizia, insiste, si abbocca col commissario Simon, ed espone il caso, come e qualmente un francese, ufficiale, ammogliato, faceva all' amore con una giovane romana. Risegli in faccia il grave signor commissario: — Che pretendereste? che noi facessimo un caso di guerra delle galanterie dei nostri ufficiali? Si sa, ronzano intorno ai fiori freschi: e tocca ai genitori aver giudizio.

— Qui non ci è *fiori freschi* che tenga, rispose ardito il ferraio romanesco. Il capitano Marq...

— Marq, dite voi? Brutus Marq?

— Appunto.

— Spiegatemi meglio la cosa; non abbiate fretta.

— Il sor capitano è un ribaldo da galera. Pensate che tradisce una povera bambina mia nipote, e persuade alla mamma di lei, credenzona del terzo cielo, di condurgli la ragazza a Napoli, per isposarla in chiesa.

— Potrete voi giurare che tale proposta sia stata messa innanzi dal Marq?

— Lo giurerà la madre della giovane, non una ma cento volte.

— Se le cose sono in questi termini, disse il Simon, l' affare muta specie. Non dubitate, gli dirò quattro parole turchine, e ne vedrete l' effetto. Ma per cotesto è d' uopo che la madre si presenti a me, nell' ufficio.

— Ve la conduco ora ora, come un accidente.

— Fate, senza chiasso, ve'. —

Usciva il ferraio mezzo soddisfatto. E il commissario componendo le busse date ieri dal Marq alla vera moglie, e il novello attentato, credette di avere buono in mano per chiamarsi dinanzi l' antico collega e competitore, a udire una fiera canata, che egli farebbegli col miglior gusto del mondo, salvo sempre il diritto della giunta criminale di procedere oltre.

Brutus non se l' aspettava alle mille miglia. Egli rientrava a mattino inoltrato nella locanda, sereno e senza un rimorso delle brutali violenze usate colla moglie, gravida sull' ottavo mese; anzi plaudiva a sè stesso pel felice ritrovato onde cacciarla di Roma il più presto. Se gli fece incontro la sora Nanna, già accertata della moglie di lui, e tremante e balbettante gli dice rozzamente e senza preamboli: — Signor capitano, mi spiace di darvi questa novella, ma tutto ben considerato, mi accorgo, che sono costretta di disdire la nostra società...

Brutus scintillando dagli occhi rispose pacatamente: — Credo che voi scherziate... ma entriamo un momento nella computisteria. — Ed entrati appena, Brutus si rivolge a lei con un sorriso ingenuo: — O che novità è cotesta? Vi è forse qualcuno che v' abbia parlato male sulla mia lealtà?... sono il primo galantuomo del mondo, vi darò ragione fin dell' ultimo quattrino.

— Non dubito punto di cotesto: ma i miei interessi...

— Ma io pure, disse Brutus, ho i miei interessi. Rompere ora gli accordi mi darebbe un tracollo, come per voi sarebbe un disastro: la locanda senza me fallisce in due settimane. E poi i nostri disegni su Nannina, capite bene...

— O della Nannina, s' intende, non se ne parlerebbe più.

— E perchè? o che discorsi son cotesti? Promettere e non attenere in questi casi sarebbe un insulto, un insulto che un uomo d' onore non potrebbe mai perdonare. Via, cacciate di capo coteste ubbie, non ne posso udire parlare, senza che mi si rimescoli il sangue. Vi ho dato motivo di farmi un affronto?

— O no, rispose la donna, impacciata a trovar le parole.

— Senza motivo adunque non si oltraggia un ufficiale francese. Che io non senta più motto di disaccordo: farestemi dare nelle furie... E invece (qui Brutus si rammorbidì tutto, si spianò, sorrise) siamo migliori amici che mai.

La povera Nanna si ritirava senza dire nè sì, nè no, sbigottita più che al primo entrare in discorso. Il fratello suo che faceva la sentinella alla porta, veggendola uscire, le dimandò se avesse conchiuso tutto. Nanna rispose, che nulla. Allora il macellaio (era desso) la prende per mano e rientra con lei nella computisteria: — Signor capitano, dicendo, avete voi ben inteso di che si tratta?

— Chi siete voi? dimandò Brutus.

— Sono il fratello suo (accennando alla Nanna),

e voglio sapere se avete capito la disdetta della società.

— Che ci entrate voi nei nostri affari?

— Ci entro per tutti i modi. Rispondete chiaro: ch' io non vo' esser menato in parole. — E volgendosi alla sorella: — È vero, Nanna, che voi disdite l'associazione fin da questo momento?

Nanna biasciò un: — Sì.

— Adesso, riprese il romanesco, voi signor capitano, che rispondete?

— Rispondo che a voi non ho che rispondere. Lasciateci trattare gl' interessi nostri come gl' intendiamo noi... Voi fate violenza a lei, e io saprò difenderla.

— Siete voi, sor coso, che fate violenze e soprusi, siete voi che ingannate le femmine, e ne volete sposare due alla volta.

Questa parola diceva a Brutus che tutte le sue macchine erano spezzate, i suoi sogni di oro soffiati via dal vento, ed egli ricaduto nell'abisso della miseria: però essa gli fece l' effetto d' una scintilla sul focone d' un' artiglieria. Balza contro il macellaio: — Voi mentite, gridando, voi tradite questa donna, voi calunniate me. — E sì dicendo faceva l' atto di chi si cerca un' arma a lato. Il romano con un gesto robusto il respinse: Brutus riavventasi con maggior rabbia: e quegli l' afferra per la cravatta, lo dicrolla, lo scaglia con impeto contro la parete, e lo stramazza. Nanna, spalancata la porta, urlava: — Aiuto! Aiuto! — Brutus, surto sur un ginocchio, aveva trovato la sua doppietta; mira, spara;

la palla trincia una ciocca di capelli al macellaio. Ma questi prima che partisse la seconda botta, già era sopra il nemico, e il pestava con una scranna sul capo, a gran furia di colpi raddoppiati.

In quella entravano due o tre ufficiali francesi, accorsi allo sparo. Fermano il romanesco, e gli cavan di sotto il disgraziato Brutus, che già sdava le braccia e le gambe, e parea boccheggiare. Aveva la mano sfracellata sulla pistola, sfondata una clavicola, e sulla fronte uno spacco profondo sopra l'occhiaia destra, con tutto il bulbo dell'occhio che n'usciva col sangue. Arrivavano intanto altri ed altri curiosi, balzati dalle tavole (era l' ora dello sdigiuno), sotto il portone si affollavano i curiosi, sì che a mala pena potè passare la barella, mandata cercare all'ospedale. Fu detto che Brutus rinsensò tuttavia, e sopravvisse alcune ore: altro non si seppe di lui, nè si volle sapere.

Molto meno seguiremo l' uccisore nella sua facile discolpa.

Clelia intanto, ignara dell' avvenuto al tristo marito, si agitava in condizione lacrimevole, a due dita dal pericolo di terminare colla vita la vedovanza. Teresa e la levatrice, mandate a lei da Chiaffredo in somma diligenza la sera innanzi, per quanto sollecitassero arrivarono tardi; già il primogenito di Clelia era nato, innanzi tempo; e la madre, battuta da febbre e da smanie crudeli, non facea segno di ravvisare nè il frutto del suo seno, nè alcuno dei circostanti. Chiaffredo vi era stato un momento, e visto nulla mancare del bisognevole, era corso a casa sua, per confortare Clotilde, sbigottita.

XVII.

LA MADONNA DELLA CONSOLATA.

Non poteva certo la infelice Clelia cadere in migliori mani: la vedova che se l' avea raccolta in casa, e la levatrice le erano di continuo attorno, il medico tornava presso lei di frequente. Ma l' acutezza del morbo vinceva ogni umana diligenza, e stringeva terribilmente. La infelice puerpera, sentisse lucidi intervalli o no, mal discernere si poteva. Solo in lei scorgevasi un quietare improvviso tra accesso e accesso; e in quello s' udiva mormorare parole di cui il senso non bene si raccoglieva. Allora la pietosa Teresa le si faceva al capezzale, e tentava le vie del cuore, ansiosa di infondervi alcuna dolce stilla di compassione, a lenire l' atroce esasperamento delle passioni di ieri, e i dolori del male presente. Molto più brigavasi di destare nell' inferma sentimenti di fede, e di aspirazione a Dio, fiducia in Maria consolatrice degli afflitti, e pentimento e preghiera. Clelia guardava fissamente chiunque le parlasse, e taceva.

A ragionarle più strettamente di anima, Teresa attendeva desse volta il parossismo, e l' animo interamente si rischiarasse. Nè trascuravano gli argomenti dell' arte salutare. Come appena l' inferma ristava, ed ecco or l' una or l' altra si provavano di darle a sorbire una cucchiaiata di calmante, ne

rigovernavano le coperte scompigliate, e l' invitavano al riposo. Se non che ogni breve momento di tregua, era susseguita da nuovi insulti: ad ora ad ora Clelia, come se punta fosse da occulto assillo, scotevasi ad un tratto, tragittava le braccia, raggomitolavasi in sè stessa, ringhiava co' denti, gli occhi strabuzzava in modo spaventoso; e tosto rientratole il convulso generale, si vedea tutta bollire, e fremere, e scagliarsi; sì che tre persone a mala pena trattener la poteano dal balzare di letto. Poi a poco a poco i moti divenian languidi e rari, ed ella sfinita e prostrata s' assopiva.

Dopo vario alternare di bonaccia e di burrasca, verso l' alba parve smettere alquanto il furor della febbre, e Clelia rientrare più stabilmente in sè stessa. Chiuse gli occhi per forse un due ore e mezzo; e destandosi cogli occhi rasserenati, chiese del suo figliuolo. Avevalo curato la levatrice con perizia e con amore, e formatogli d' un guanciale una coltricetta, e d' un canestro la cuna. Gliel recò adunque dalla vicina stanza, involto ne' suoi pannicelli. Era un maschietto, ben formato di tutte le membra; ma, come di frutto immaturo, la carnagione n' era biancagna e livida, e tutto il tenero corpicciuolo senza brio di vita. Clelia stringevaselo tra le braccia, sel ponea sul cuore, accostava labbra a labbra, e poi: — Guardami, gli andava ripetendo, guardami pargoletto mio, guarda la tua mamma, la tua povera mammina.... Ch'io vegga i tuoi occhietti. — E baciava l' una e l' altra palpebra, le rialzava delicatamente col dito mignolo. Tutto inutilmente:

la pupilla era spenta di luce, e le palpebre restavano semiaperte. In difetto di latte materno, si argomentavano le donne di dargli ad abboccare un allattatoio: ma il bambino mal gradiva l' alimento straniero, e s' ostinava di cercare l' arido seno della madre; la quale non potendo aprirgli la natural fonte della vita, il copriva di baci cordogliosi e l' inondava di lacrime amarissime.

Si accorse Clelia da sè stessa che il dolce pegno delle sue viscere non facea segno di avere a sopravvivere. Volle che le fosse collocata la culla a piè del letto. A quando a quando chiedeva le si dèsse in braccio il figliuolo. Gli facea un vezzo, e poi da capo ricercava in lui alcun lampo di vita, e nol veggendo, dimoravasi immota a rimirarlo; il guardo le si turbava, parea vacillare di mente, e vicina a delirare. Gli astanti le toglievano di mano il fanciullo. In uno di questi mezzi deliramenti, si udì il campanello della porta. Era Chiaffredo con Clotilde, che venivano di buon mattino a visitare la inferma. Se non che lo squillo repentino percosse la immaginazione indebolita di Clelia, e le fece dare un soprassalto. — È Brutus! gridò essa al bambino, cui tuttavia si teneva sul seno: fuggi, fuggi, mio figlio.... tuo padre è spietato, ti batterà.... egli che batte tua madre.... Brutale!.... E tu sei innocente! e pur tu muori... perchè ti oscuri, mia perla? perchè non ti apri, bel fiore? non senti il mio alito? non senti il palpito del mio cuore, che ti vuol dare la vita..? Tua madre è infelice.... Via, muori in pace, fuggi la casa della discordia... fuggi il tuo padre

inumano... va' in paradiso, a far festa cogli angeli, lungi da tua madre sciagurata. — Taceva un tratto, e tosto al primo strepito udisse alla porta, riaccendevasi della fantasia, e rompeva in più scompigliato discorso.

Chiaffredo udì ogni cosa, dietro il paravento che divideva il letto dall' entrata; e accennato dalle donne di non venir oltre, per tema di aggiugnere legna al fuoco, si ritirò in disparte. Clotilde si fece animo, e si accostò al letto della delirante, con dolce sorriso sulle labbra. Clelia le fece buon viso, e da quel punto lei più che ogni altra persona accoglieva a gran favore, e da essa volentieri accettava e le medicine e i servizii. Non v' era pozione o cibo od opera di medicatura, che Clotilde a forza di lusinghe e di carezze non le facesse ammettere. E pure Clelia, non era tuttavia ben fuori dell' alienazione, sì che a tempi a tempi non dèsse segno di erranza mentale. Tanto poteano sulla fantasia dell' inferma le ricordanze dell' amore schietto dimostratole dalla sorella specialmente ne' giorni addietro!

Sopravvenuto a mezza mattina il medico, giudicò Clelia, se non in prossimo pericolo della vita, certo entrata in malattia grave, e da poter volgersi in sinistro. A lungo si trattenne attorno a lei, e molte cure prescrisse. Del bimbo lasciò detto, che per poche ore n' avea, ed era da ministrargli il battesimo. Si pensò a chiamare un sacerdote dalla parocchia; ma la misera madre, non mai bene rientrata in sè, dava in tremiti ad ogni volto nuovo le appa-

risse nella camera; e per altra parte pareva impossibile di levare il fanciullo dalla presenza di lei; perchè al solo toccarlo o appressarsi chicchessia alla cuna, essa ricadeva nell' agitazione nervosa, e minacciava delirio. Clotilde, poichè non v'era tempo da consigliare, risolvette il problema, togliendo sopra di sè di battezzare la creaturina, senza esasperare la madre. Fatto adunque intepidire l' acqua sulla vegliantina, ove teneasi in caldo alcun decotto, di essa riempì l' allattatoio; e dissimulando il disegno, tanto accortamente seppe fare con la sorella, che essa le consentì di portarle il fanciullo a baciare. — Oh aspetta, Clelia, diss' ella levandolo dal letticello vo' provare s' egli tetta. — Sedette, si recò il fanciullo in grembo, si raccolse un tratto a disegnare il mistero che stava per compiere, e messo mano all' allattatoio, il capezzolo ne pose una o due volte sulle labbra del pargoletto, poscia levatolo sulla fronticina spremè un vivo zampillo d'acqua, e pronunciò distintamente: « Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. » Clelia del pietoso inganno nulla si avvide. E Clotilde, brillando di gioia, depose il fanciullo in seno alla madre: — Dàgli un bacio, dicendo: è un angeletto di Dio... già gli spuntano le alette, e vola vola. — Infatti non era corsa un' ora, e l' animetta santificata dai celestiali carismi saliva al cielo, a godere eterno il frutto della redenzione.

Ne' dì seguenti, la malattia di Clelia volse a bene, nè più apparve sintomo di vaneggiamento.

Allorchè pienamente ritornata in sè, chiese a Clotilde come stesse il bambino (gliel' avean tolto di camera durante la notte); la sorella le rispose: — Poverino! ha penato un poco: ora non pena più.

— Vuoi dire che è morto?

— Già ci sei rassegnata, neh vero?.. è lassù, bello e risplendente, e prega Gesù per te.

Clelia, con un profondo gemito: — Me l' aspettavo! Lui almeno è fuori de' guai. Così ci foss' io. È il mio primo e il mio ultimo... Povero innocente!... A proposito, egli ha avuto l'acqua?

— Che dubbio? Gliel' ho data io.

— Iddio ti rimeriti, Clotilde. —

Trattanto Chiaffredo, dopo la fine miseranda di Brutus Marq, ne avea fatte raccogliere le carte e le robe, e suggellare per pubblica autorità. Attendeva alcun notabile miglioramento di Clelia, per darle la novella della vedovanza, e invitarla di venir con seco in Sardegna. La signora Teresa e Clotilde si davano di continuo la muta presso la inferma, sforzandosi di commune accordo di addolcire quell' anima offesa e traviata. E Clelia avea necessità di queste pietose sollecitudini, per ricavare alcun vantaggio dalle crudeli sue traversie. Sventurata e misera si chiamava ogni momento; ma colpevole e degna delle sue sciagure troppo penava a confessarsi. Una e cento volte la tenera sorella invitolla ad accettare il suo male dalla mano di Dio, con un atto di umile sommissione; e sempre le sue dolci insinuazioni venivano da lei con freddezza o rigettate o sviate. Non era possibile entrar più innanzi

a discorrere di ravvedimento, di ritorno a Dio, di sacramenti, mentre Clelia rifiutava di dare i primi passi della cristiana penitenza. Un primo raggio di miglior consiglio le piovve dal cielo, nel contemplare che essa faceva attentamente una Madonna della Consolata, che l' accorta signora Teresa le depose in sulla rimboccatura del lenzuolo, in congedarsi. — Vo ora per la sua sorella, che verrà a darmi lo scambio, disse Teresa in congedarsi; intanto perchè non la resti sola, eccole una compagnia. La ravvisa? È la nostra Madonna di Torino, che ella fin da bambina deve aver conosciuta per così dolce consolatrice. —

Quali reminiscenze e quali rimorsi e quali speranze destasse in Clelia il sembiante della venerata amica della sua fanciullezza, nessuno seppe. Certo è che Clotilde sopraggiunta, trovò la sorella coll' immagine tuttavia tra le mani, e cogli occhi molli di lacrime. — Tu piangi, dimandò Clotilde, che hai?

— Oh, nulla. —

Clotilde e Teresa secondarono il lavoro della grazia, che esse indovinavano già cominciato dal vedere che l' inferma volentieri tratteneasi a riguardare la cara immagine. Passato un dì e un altro, Clotilde impaziente volle venire a mezza lama: e presa occasione pur dalla immagine, la baciò essa, e porgendola alla sorella: — Baciala, disse, anche tu, e pregala che consoli te e me.

Clelia non si contese. Clotilde incalzò: — Ti rammenti quando barba ci conduceva a confessare dal P. Lanteri, e poi a fare le divozioni alla Consolata? Che bei giorni!

— Sì, ma d' allora in qua son avvenute troppe cose. Non son più quella.

— E pure che ti costerebbe ad essere novamente quella?

— Non me ne parlare, Clotilde: non ci son più avvezza a certe cose: Tu sì, tu sei sempre coll'ufficiuolo in mano, e per te è facile: io invece mi sgomenterei al solo ripensarvi. —

Per quel dì Clotilde non ispinse più oltre le trattattive: ma non tardò a ripigliarle con nuovi artificii, insegnatile dal tenero affetto per la sventurata sorella. Guadagnava il terreno a palmo a palmo, sopra tutto ne' momenti in cui Clelia apparivale più sensibile a'suoi delicati servigi, e più aperta alla riconoscenza. Cadute erano, sotto il martello delle più pungenti tribolazioni, le passionate lusinghe di amori felici e di gran vita. Per conforto della crudele realtà non rimaneva alla infelicissima donna altra speranza che di separarsi, quando che fosse, dal male amato Brutus, rivedere la patria Torino, e colà, ignorata, vivucchiare a spizzico di quel poco assegno, assicuratole dalla longanime amorevolezza dello zio. — Ma che? s'interrompeva da sè in questo sogno non troppo ridente; anche là a Torino avrei sempre sullo stomaco la pesaruola di vedermi comparire improvviso il mio marito, a farmi alcuna scena brutale... chi gli resiste? —

E pure tra questi divisamenti, Clelia non potè non commuoversi, anzi non accorarsi, allorchè Chiaffredo le venne manifestando l' orribile fine del marito. Usò egli le più accorte cautele, abbuiò le cir-

costanze della morte, e sopra tutto le cause esecrabili della rissa fatale; e ridusse il racconto a semplice accidente: — Gli prese male, fu recato all' ospedale, e in poche ore mancò di vita.

— Si è sacramentato? dimandò Clelia.

— Chi lo sa? rispose Chiaffredo. Certo all'ospedale non gli è mancato nè il prete, nè l'agio di provvedere all' anima. Io non mi sono informato più oltre.

Una onesta lacrimetta facea capolino tra le palpebre della povera vedova. Chiaffredo se ne compiacque: — Temevo non ti avessi a rallegrare del suo castigo. Cotesto rammarico ti fa onore, e mi dice che un po' di cuore l' hai sempre avuto...

— Ah zio, ne ho avuto anche troppo; e questo cuore mi ha tradito.

— Basta, non entriamo in questi trenta soldi. Tu bada a te, e a rimetterti pienamente. Quel che si potè raggranellare del tuo marito, io l'ho fatto raccogliere e deporre in luogo sicuro, per consegnartelo a suo tempo. Ti assicuro che è poco, pressochè nulla: debiti ce ne ha un monte, crediti pochissimi e difficili a riscuotere; della tua dote non si raccapezzerà del sacco le corde. Sarà da intendere l' avvocato prima di adire la eredità. Il più e il meglio sono i bauli e le casse del tuo bagaglio che furono rinvenuti al monte di pietà. La polizza si è rinvenuta nel portafogli di lui, intestata ad un ebreo, che forse la dovea comperare. Non ci fu tempo. Coll' aiuto della polizia l' ho fatta girare a te; e con agio potremo spegnare le robe intatte.

Così essendo le cose, io non veggo per te altro partito, fuorchè ritirarti con noi. Pensaci, e poi ne discorreremo. —

La morte di Brutus mutava intorno a Clelia tutto l'orizzonte. Due dì stette ad almanaccare, e risolvere del suo avvenire. Per quanto ci ragionasse sopra, nulla sapeva inventare di meglio, che accommodarsi collo zio. Se non che a convivere con Clotilde, e sotto gli ordini di Chiaffredo, troppo sentiva di avere a cangiare pensieri, discorsi e abitudini: si richiedeva un mutamento dalla notte al giorno. Or ella, ritirarsi dal male, dagli scandali, dalle romorose brigate, era pressochè risoluta; ma diventare una monacella (chè tale figuravasi la sorella), tuttodì intenta alla preghiera e alle divozioni, non se la sentiva. Chiaffredo poi le appariva come un uomo inflessibile, di principii assoluti, una volontà di ferro o tutto o nulla. Come acconciarsi a passare la vita con tali conviventi? Clelia tentennava.

Or mentre la manifesta disparità di naturali sgomentava Clelia dall' accettare le generose profferte dello zio, per altra parte soccorrevala Iddio in modo pietoso, se ben aspro alla natura. Aveva ella incominciato a levare il capo sul piumaccio, e pareva entrata nella convalescenza: ma la miglioria procedeva lenta. Il dottore non parlava chiaro, e spesso ritrovava uno sgretolio di febbre nel polso: il perchè prescriveva un mondo di cautele, di attenzioni, di rimediucci; e solo a patto d'infiniti riguardi prometteva di dissipare gli ultimi effetti della crisi sostenuta. Le quali cose tutte sforzavano Clelia di

prescegliere la stanza in casa di zio, dove di ogni suo bisognevole adagiata sarebbe; mentre che, a dimorarsi sola in Torino, e con istretta provvigione, le sarebbe d'uopo spesso fare di necessità virtù. Ed anche questa considerazione non le fu leggera spinta al bene.

Clotilde poi proseguiva l'opera bene incominciata, e con sempre più florida speranza, posciachè Clelia si vedea sola, senza rattento del marito, e dalla forza stessa delle circostanze guidata a gittarsi tra le braccia dello zio e della sorella. Ma la più forte prevalenza Clotilde acquistavala col dimostrare all'inferma l'affetto suo, ognora più candido e più sincero e più disinteressato. E come si fu accorta, che quella tutta si affidava in lei, smise un giorno ogni rigiro di parole, e dissele ricisamente: — O sai, Clelia, io non mi avrò più bene, finchè non torneremo a fare le nostre divozioni insieme, una accanto all'altra.

— Volentieri, rispose Clelia, quando sarà tempo.

— Quale tempo migliore di questo, dopo una convalescenza penosa, dopo scampato per miracolo alla Secca, che ti correva dietro, e ti avea pressochè raggiunto. Quale più bella occasione che questa, di unirci una volta in Gesù Cristo, prima di separarci a vicenda?

— Tu mi esci in misticismi superlativi: sai, ch'io mi piaccio di restar terra terra...

— E bene, lasciamo le mistiche rie: tu hai a venir meco alle divozioni di qui a domenica prossima... O che non siamo più sorelle?

Clelia si sentì mancare la forza di contristare Clotilde, era sopraffatta dalle tenerezze di lei, dai benefizii, dalla servitù amorosa ed incessante; e sopra tutto da quella perpetua mansuetudine, per cui ella non avea mai fatto la più remota allusione ai passati dispiaceri. Però in cambio di rifiutarsi, nicchiava e tergiversava, scusandosi che le mancava il tempo di apparecchiarsi, la mente era debole, ed essa disusata da presso quattr' anni.

— Dio mio! rispose con ingenuità atroce Clotilde, quattr'anni? Tu sei dunque in disgrazia di Dio.. E se mi morivi l'altro dì tra le mani, quando sembravi più di là che di qua, che sarebbe ora di te?.... Già non ci posso manco credere: ti sarai scordata... E sei mesi fa, quando andasti in chiesa pel matrimonio, ti sarai pure confessata... Ad ogni modo ti aiuterò io, e subito subito. Per amor di Dio, levami questo pugnale dal cuore. Quattr' anni! Se questo fosse, tu saresti nemica di Dio... Ah, non lo penso neppure: e se lo pensassi, non ti potrei manco più abbracciare (e l' abbracciava teneramente), povera Clelia! —

Questo caloroso sfogo di fede, che altri avrebbe tassato d'imprudenza, riuscì ad una scossa vittoriosa. Se alcuno con ragioni austere e gravi tentato avesse di lavorare sull'animo di Clelia, forse essa avrebbe opposto cavilli ai sillogismi, ostinazione agl' inviti: laddove questo trabocco d'affetto religioso, travasando per dir così il timore di Dio da cuore a cuore, conquise l'animo irresoluto di Clelia, lo vinse, lo trascinò con dolce violenza. Le va-

nità degli errori, da lei indagati maliziosamente nei libri, per istupidire l' interno rimorso, tutte in globo sparivano, in quella guisa che le nubi accavallate nell' atmosfera, si dileguano al mettersi della tramontana. La perversa volontà aveva addensate le tenebre, la coscienza le disperdeva. Clelia e Clotilde tacquero buon tratto, non osando rimirarsi l' una coll' altra. Poi Clelia: — E come m' aiuteresti tu?

— Niente di più facile. Tu te ne stai posata in sul seggiolone, ovvero seduta in sul letto, col crocifisso da un lato; ed io ti leggo in sul libro l'esame della confessione adagio adagio. Che? lo so fare benissimo: tante volte l' ho fatto colle donne allo spedale.

— Fa un po' tu: proviamo... ma più tardi.

Clelia diceva assai più col cuore che colle parole. L'animo avea pieno di lagrime: Clotilde se ne avvide, e disse: — Clelia, or devi essere affaticata alquanto del discorrere: fa di riposarti. Io ti lascio, e verso sera sarò da te col libro... O chi gradiresti, per confessarti?

— Chiamami il tuo confessore.

— Io pregherò monsignor Menocchio: ti va? è il confessore del Papa. Senti, egli verrà a vederti, domattina; almeno lo spero; e se ti piace, con lui ti accomoderai. Io ci vo alcuna volta, e me ne sono sempre trovata deliziosamente soddisfatta. —

Ogni cosa si eseguì di punto in punto, secondo il divisato da Clotilde. La mattina seguente monsignor Menocchio comparve, come per fare una visita alla signora nipote del suo amico Chiaffredo;

e con poche parole tanto bene si fu insinuato nell' animo della peccatrice, che essa tutto da sè richieselo del suo sacerdotale ministero: ma ella avrebbe volentieri indugiato sino domani o diman l'altro. E il sant' uomo: — O figliuola, la grazia di Dio è sì dolce cosa, ch' io per me mi morrei d' affanno, a dubitar solo d'esserne privo per un quarto d' ora: perchè non cominciamo ora stesso?

— Non son anche abbastanza apparecchiata. —

Il prelato coll' autorità che gli dava il suo grado, e collo zelo che gli infondeva la carità di Cristo, senz' altro soggiugnere, accostò la sua scranna a fianco del seggiolone di Clelia, chiamò Clotilde e dissele di porre un tavolinetto dinanzi alla sorella, e sopra esso un crocifisso. Poi, fatto ritirare ogni persona, disse: — Ora è il momento della misericordia di Dio... dimani, chi sa che sarà di noi. — Clelia di buon grado si arrese.

Un tre quarti d' ora e poco più era trascorso, allorchè il prelato usciva della camera; e Clotilde, affacciatasi vide Clelia, non più seduta, ma genuflessa, colle mani congiunte sotto la fronte, e con tutto il volto sul crocifisso. Ritrasse il piede, con passo leggero, e si pose in sentinella alla porta, per tema che altri sopravvenisse a guastare sì vago e ben composto quadro, che lei stessa inondava di giubilo e di divozione. E come alfine, dopo lunga espettazione, udì muoversi Clelia, ed ella pure si fece innanzi. Clelia non parlava: ma per lei parlava il sembiante, sereno sì che non mai Clotilde avealo scorto sì risplendente. Anche ne' momenti in cui più

erano in buona le due sorelle, mancava alcuna cosa alla vicendevole dimestichezza, come se un velo pendesse tra loro a separarle; in quella guisa appunto che veggiamo tra persone di diversi partiti, correre sempre faticosa e appuntata la conversazione. Ed ora il velo era squarciato, un cuore si fondea con l'altro, si sentivano senza rattento alcuno felici e sorelle. Clelia disse, la prima: — Non credevo mai che un uomo mi facesse tanto bene, quanto me n' ha fatto monsignore...

— Te l' avevo detto. In Roma si parla anche che abbia fatto dei miracoli.

— Io non so, disse Clelia, degli altri; ma in me il miracolo è bello e palpabile. Dopo tanto tempo non sapevo più confessarmi, mi pareva impossibile: e lui senza quasi che me n' avvedessi mi aperse il cuore. Mi sembrò un momento: o che momento!

— Ci tornerà esso? dimandò Clotilde, cautamente.

— Spero di sì, disse Clelia, il giorno prima della comunione.

— E quando vuoi tu che ci andiamo?

— Domenica, s' intende.

— Penserò io a farti trovare la carrozza, all'ora che ti piace. —

Il giorno del celestiale sacramento pose il suggello alla ineffabile contentezza delle due sorelle. Anche per Chiaffredo fu un giorno di vera letizia; ed egli benedisse Iddio d' essere pur vivo a raccogliere sì buon frutto della sua longanimità colla traviata nipote. E bene aveva egli necessità di questa lietissima occhiata di sole tra le procelle che

d'ogni parte il percotevano e parevano essere lungi assai dal calmarsi. Perciocchè mentre per una parte si vedea liberato dalla persecuzione di Brutus, per l'altra si vedea carico della cura di Clelia, che stremata di avere e priva di appoggio, gli ricadea sulle braccia; e forse per lunga pezza gli sarebbe d'inciampo alla divisata partenza per la Sardegna. Per giunta, nuove leggi e atroci si bandivano contro i renitenti alla leva; e Pippo, per la spietata prepotenza del Miollis, era considerato come coscritto.

L'infelice giovane, ignaro dell'avvenuto a Brutus, si avvolgea per le solitudini, comportandosi, come più potea rassegnatamente, la sua sciagura. Comparve puntualissimo all'abboccamento, fissato da Chiaffredo all'osteria presso S. Paolo fuori le mura. Vi giunse in assetto di bùttero, cavalcando un focoso cavallo romanesco, tolto in prestito ad una masseria; teneva a traverso l'arcione una carabina lunga e sottile, e pendenti ai corni dell'arcione due fondine colle pistole. Prima di smontare chiese all'ostiere, se fossero capitati certi signori romani, ch'egli chiamava suoi padroni. L'uomo, praticone dell'arte sua, die' un'occhiata esaminatrice al bùttero, e senza tema di errare, rispose: — Sì, voi cercate un vecchiotto sì e sì, ed una signorina; neh vero? — Pippo, scavalcò, si cacciò nelle tasche le pistole, e la carabina gittossi ad armacollo.

— Adagio, l'amico, gli gridò l'oste; prima che entriate qua dentro, vo' interrogare quei signori, se vi conoscono.

— Vai, e fa' presto. —

Intanto che Pippo legava l' animale ad un' inferriata, Clotilde si affacciò alla finestra, e riconosciutolo, gli corse incontro. Le accoglienze quinci e quindi furono allegre, non senza un po' di sforzo. Pippo era mesto profondamente e irrequieto; parlava a strappo, spesso sporgeva il capo dalla finestra, e talora usciva fuori della porta e studiava la strada. — Ho saputo, diceva egli, che s' inventano sevizie scellerate per rintracciare i coscritti, non v' è ritegno nè pudore. Si esige il tradimento dai padri contro i figliuoli, dalle spose contro i mariti. Molti errano per le macchie, e c' incontriamo talvolta, con paura vicendevole. E anche qui ci è da stare in avviso: ti credi parlare con un romanesco dabbene, fuggito alla tirannia francese; e colui è là per darti nelle mani al boia straniero... Vi assicuro, che la è una vita dura: massime per me, che so d' avere contro di me un soffione perpetuo, quel demonio del Marq....

— Che nol sai? Iddio se l' è preso; disse Clotilde.

— O se l' è ghermito il diavolo; aggiunse Chiaffredo.

— Come? è crepato?

— Sì, acciaccato come un cane a colpi di seranna.

Qui entrò brevemente la storia del tragico avvenimento. Ma Pippo neppure a questo sì rilevante fatto, che sì da vicino il toccava, parea prendere interesse. Si contentò di dire: — Peggio per lui! da cane visse, da cane morì: Dio gli perdoni. — Non

gli fioriva più sul labbro la solita parlantina, l'occhio suo sì vivo, sì lieto, sì brillante, volgea di continuo in giro, come chi teme agguato. Però Chiaffredo, che troppo bene se n' avvide, tirava ad abbreviare il colloquio. Clotilde n' era mortificata e sbigottita. Appena osò riguardare in fronte il fidanzato, mentre questi si appuntava sul taccuino gl'indirizzi per la corrispondenza clandestina colla Sardegna.

— Quando mettete alla vela? dimandò Pippo.

— Quando Clelia, rispose Chiaffredo, ce lo permetterà.

— Ad ogni modo, riprese Pippo, io saprò ogni vostra deliberazione, per via del solito pescatore. Verso le marine sono più sicuro che alle porte di Roma; e di là a tutto agio posso spedire i miei procaccini.

— Senti, disse Clotilde, io non ti voglio trattenere... chi sa che cosa può succedere!

— Oh non dico per cotesto, rispose Pippo, m'infischio io dei gendarmi francesi: possibile, che appena entrato qua un momento, sentano l' odore? Quello che più mi accora si è... ma te l'ho a dire, Clotilde? non te ne affliggerai?

— Di', di' tutto: non mi piace lusingarmi.

— Mi è quasi caduta la speranza. (È ciò dicendo l' intrepido giovane s' inteneriva). Ne' primi giorni della mia vita da facinoroso non sapevo figurarmi che non ci avesse ad essere modo di tragittarmi in Sardegna: ora comincio a disingannarmi. Ho tentato pescatori, navicellai, padroni della costa: tempo perso.

— E il barcaiuolo nostro? dimandò Clotilde.

— O quello poi no, se anche egli ne pregasse me.

— E perchè?

— Perchè, solo, magari! ma con voi altri, no davvero. Pensate che gusto sarebbe per voi e per me, il trovarci per esempio in alto mare, e scoprire all' orizzonte un guardacoste veliero che c' inseguisse; e poco stante ci raggiugnesse, ci chiamasse all' obbedienza; e dovere però ammainare, sotto pena d' andarne mandati a picco a furia di cannonate; e poi, e poi.... sentirmi incatenare e gittare in una stiva di nave francese, e vedere voi tutti rimorchiati a Civitavecchia...

Clotilde tremava al pensiero di mare, rabbrividiva al nome di sì ignoti e paurosi cimenti: — No, disse ella, no, per carità, non ti buttare a cotali rischi nè con noi, nè solo, nè in modo veruno: mi spaventi solo a parlarne. Che fretta ci è? Mille volte meglio saperti vivo e sano, che starmi sempre coll' acqua alla gola: Chi sa? oggi parte, oggi arriva; no, è caduto in mano dei corsali francesi. No, Pippo. Io ci verrei vecchia in capelli bianchi entro sei mesi. Per quanto mi ami, ti prego, non mi lasciar partire con questo pensatoio. Tienti al largo da Roma, al sicuro. Monsignor Menocchio, ti ricordi? prevede che tutto questo diascoleto finirà...

— Finirà, sì; disse Pippo con un profondo sospiro, finirà: ma quando? Anche monsignor Menocchio dice che non se ne capisce nulla, e che può andare innanzi altri bei dieci anni. — Poi volgendo un' occhiata al cielo; — Basta, che mia fiducia è

solo lassù. Iddio sa, ch' io soffro per l'onore e per la coscienza, e per le fedeltà al mio Sovrano. Dieci anni di vita raminga sì, ma giurarmi schiavo d'un assassino straniero, no, non mai... E dopo questo, il mio conforto è quella tua paroletta d' oro: Ti aspetto sino alla morte. Ah, povera Clotilde, quanto forse ti costerà!

— Non mi costa nulla: se non l'avessi detta la direi ora: Ti aspetto sino alla morte. —

In queste dolci e reciproche promesse, entrava l' ostiere, che s' era troppo bene avveduto di alcun contrabbando in quel pissi pissi serrato tra il bùttero e i signori: e così, sparecchiando il desco, lemme lemme, diceva: — Con loro permesso, signori, fo pulizia, pei gendarmi, che sogliono far alto qui, e bere il bicchierino.

— Sono già qui? dimandò Clotilde costernata.

— No, signorina: ve l'avrei avvertito prima. Entro un' ora, il più presto, arriva qua la ronda che parte da Roma, e s' incrocia con quella che viene di fuori.

Non fu detto a sordo. Pippo salutò: — Ci rivediàmo alla partenza... in riva al mare... Addio, addio! — Balzò in sella, e spronò a traverso le prata. Chiaffredo pagò lo scotto, con un zecchino ruspo fiammante, e dicendo: — To', l' amico, un occhio di civetta: non vo' resto. — L' oste si inchinò profondamente: — Grazie, signore. Sono un pover' uomo, ma quando posso rendere un servizio, lo fo con piacere, massime per dispettaccio a questi briganti. —

XVIII.

ALLA VELA, ALLA VELA!

Giunta era a Porto d' Anzo la famiglia di Chiaffredo, al dì posto. Con lui, oltre la Clotilde e la Teresa veniva pure la infelice vedovella Clelia, che ne' giorni addietro erasi ricuperata dalla malattia, quanto bastava per affrontare la navigazione. Si attendeva solo il buon tempo: giacchè al loro arrivo a Porto, imperversava una di quelle fortune di settembre inoltrato, spaventose a vedere. Il padrone della tartana fu a prender gli avvisi, o piuttosto a imporre i suoi ordini. — Come prima, diceva egli, il furore della tempesta smette, è da salpare: raro è che le burrasche corrano i mari appaiate a due per volta: non è mai più benigno il mare, che quando, dopo un tempesta, entra il buon vento. Vi aspetto adunque questa notte al punto di spiaggia convenuto. — Chiaffredo, fatto cuore alla sua brigata, si pose in legno alla sera, e seguendo marina marina la strada verso Palo, vi giunse al tocco dopo la mezzanotte. Colà il dabben padrone aveva fatto rizzare un frascato per accogliervi i viaggiatori per insino all' ora di salire in nave. Tre o quattro marinai vi passeggiavano intorno, collo schioppo in ispalla, in vista di sentinelle: perciocchè il capanno sorgeva sul lembo d' una macchia, dove la fama faceva errare in buon numero i fuorusciti, ribelli alla

coscrizione. — Tutta buona gente, diceva un marino, che facea da guida a Chiaffredo; ma Fidati è un brav'uomo, e Non fidati è un gran santo. —

E per verità tutto mostravàsi pauroso, il luogo, l'ora, le circostanze. Solitudine erma e deserta, quanto prendere ne poteva l'occhio sotto un cielo buio e senza stelle, e rischiarato solo da un corno di luna dietro un velo di nubi: non traccia di casolari, non un lume lontano, che accusasse abitatori umani. Un brezzone umido e freddo agitava a spessi buffi e sonanti la vicina selva, e velocitava la bella fiamma che di spine e d'altre bruciaglie ardeva alla porta della capanna. A forse sessanta passi da questa muggiva il mare. Le timide donnette avviluppate negli scialloni da viaggio si tenevano una accosto all'altra, per darsi animo a vicenda. Teresa, ad ogni nuova folata di vento frusciasse nelle cento finestre del frascato, intonava il *Deprofundis* alle anime sante del purgatorio. Chiaffredo poi, per non accrescere l'altrui sbigottimento, faceva il sicuro, e parlacchiava un po' di tutto, e stavasi sulle berte. Ma le donne, più che le parole di lui, ascoltavano il ruggire della marina, agitata tuttavia dagli ultimi tratti della procella. Quei cavalloni, nerissimi come inchiostro, che incessantemente venivano a scaricarsi sul rivaggio, e di nuovo rigonfiando rientravano a perdersi nelle tenebre dell'alto mare, assorbivano d'indicibile orrore gli occhi e il cuore della femminile brigata. Non sapeano seco risolvere di aversi a gittare in balìa di un mostro così fremente, e che parea minacciare d'inghiottirle negli abissi.

— O che si potrà partire? dimandavano or l'una or l' altra ai marinai.

— Non temano, riprendevan questi: col rischiarare del giorno vedremo il cielo azzurro; il vento fresco si mette, e sarà un bel mare, un po' grosso da principio, poi maretta dolce, poi mare lungo lungo, ma sempre sicuro. — E il marino, si metteva il dito in bocca, e poi lo rizzava in alto ad esplorare la direzione dell' aria. — È quasi cambiatò; non resta che un mezzo quarto di libeccio,... e va cadendo. Coll' alba si leva il vento di terra, e ci spinge in alto a piene vele. —

Clotilde al comune affanno aggiugneva la sollecitudine per Clelia, che di fresco uscita da grave malattia, e debole tuttora, più che gli altri risentiva il disagio. Le aveva acconciato un giaciglio di fronde e di alga, e copertile bene i piedi con panni, e rincalzati i fianchi con una valenzana addoppiatale sulla persona. Spesso le era d' attorno a riferirle i prognostici de' marinai, e le sue speranze e i suoi timori.

— Intanto, rispondeva Clelia, il tuo Pippo non si fa vedere... Te l' aveva ben promesso?

— Non me ne parlare. Non so manco io, se mi farà piacere o dolore. L' ultima volta l' ho trovato così scorato, che m' ha fatto male... E pure, se nol vedessi prima di partire, mi parrebbe d' andare alla morte.

— Facevi meglio a conchiuder prima... Ma! io ho fatto anche troppo presto: e son già vedova!

— Eh, disse Clotilde, poco ci corre tra te e me:

quasi quasi che vedova posso chiamarmi anch' io. Dopo le impromesse, ci separiamo... forse per sempre... Ah, che tempi! Basta, Iddio vede perchè soffriamo...

Chiaffredo era lì presso, seduto sur un tronco: — Fede, fede! diss' egli: come a questo mare burrascoso può succedere un tempo a stella, così ai nostri guai, e ai guai del Papa, può già stare vicino un inatteso trionfo. Quanto a Pippo, io non credo che sia per mancare di parola: il padrone della tartana mi assicura, che Pippo sa il luogo, e l' ora della partenza: dunque infallibilissimamente egli a momenti ci piove dal cielo, o ci sbuca dalla macchia, vispo come uno scoiattolo. E io vorrei già fosse arrivato; massime se egli avesse la buona ispirazione di capitarci qua colla sua brava carabina a doppia canna.

— O perchè, disse Clotilde, tante carabine? che c' è pericolo?

— Pericolo, no, rispose Chiaffredo: ma una bocca da fuoco di più, per ogni caso, non fa mai dispiacere in questi luoghi e in questi tempi. —

Parve un presentimento: in queste parole s' udì un fischio acuto e lungo; e poco dopo un Chi va là? Teresa che stavasi fuori riguardando il primo albeggiare, rientrò nella capanna, spaventata: — I marinai, gridava, abbrancano gli schioppi, armano il cane, si addopano ai canti della capanna. — Qual batticuore travagliasse quel timido colombaio a queste voci, non è possibile a dire. — Non perdiamo la testa, ripeteva Chiaffredo, non sarà nulla, raccomandiamoci alla Madonna. — Le donne erano già

in ginocchio, ma mancava il fiato, pel gran battito dell' affanno, a invocare l' aiuto dalla Vergine. Una botta di fucile parte di presso la capanna: la confusione cresce, la costernazione è al sommo. Ed ecco si affaccia un marinaio: — Non c' è niente, signori: uno sbaglio. — E poco stante balzava nella capanna Pippo, che, pentito dello sgomento dimostrato nell' ultimo abboccamento presso S. Paolo, si presentava baldanzoso e pieno di festa nel sembiante.

— Ci hai tutti spaventati; gli diceva ognuno.

— E io pure la parte mia l' ho avuta.

— Ma che è stato?

Il fatto venne spiegato tra Pippo e i marinai. Si era visto apparire lungo la spiaggia, dalla parte di Civitavecchia, un' ombra; l' ombra all' occhio vigile delle sentinelle era armata; si sospettò, le si diede la voce; dalla capanna si fece fuoco all' aria, per atterrire il nemico, se nemico ci fosse; Pippo, sventolando la pezzuola, s' era fatto innanzi, e dato a conoscere. Il rallegramento, la gioia, il riposo, dopo il temuto assalimento di briganti, riuscirono viepiù festevoli: Clotilde scordò per un momento il vicino distacco: si risolveva tutta in giolito a festeggiare il suo Pippo, e Pippo le rispondea giurandole, che arriverebbe anch' esso in Sardegna:

— Dovessi venire a nuoto, a volo per aria, verrò.

— Ma quando?

— Quando meno te lo penserai.

— Allora non ci penso fin d' ora, mi scordo subito di te, scancello ogni memoria... mah! se fosse possibile!

— E bene ci verrò, ancorchè ci pensi, disse Pippo.

Chiaffredo rallegravasi tacitamente di sì temperate dimostrazioni. Temeva i pianti, e le scene di melodramma: — Cuore, sì, stà bene; ma smancerie, no: bisogna ragionare anche quando il cuore piange. — Intanto già spuntava dalla parte di Porto d'Anzo una vela a calcese: era la tartana che veniva a separare i fidanzati. — Eccola! sclamaron essi ad una voce.

— Bisogna partire, soggiunse Clotilde.

— Bisogna dividerci, riprese Pippo.

Infatti il piloto (chè il padrone della nave faceva da piloto), profittando degli ultimi buffi del libeccio, cavalcava a tutte vele i monti e le valli dei marosi, risalendo costa costa sino all'altezza della capanna. I marinai sulla sponda, veduto il legno, si scalzarono sino a mezza vita, gettarono a galla una lancia, e vi caricarono spacciatamente le poche robe portate colà, giacchè il grosso delle masserizie erasi imbarcato nel porto; e urlavano allegramente: — A bordo, signori, a bordo!

— A bordo? come? dimandava Clotilde: accostate la barca.

— Impossibile: non ci è fondo. Porteremo lei, e tutti gli altri a cavalluccio sino alla lancia. Non temano signori, non ci è pericolo, siamo avvezzi.

Non v'era altro modo, in verità, per entrare nello schifo; e ciò con sommo ribrezzo delle donne, le quali punto non si aspettavano un simile modo d'imbarco, sebbene usitato lungo le marine. Pippo,

mentre le donne si rammaricavano e si contendevano invano, intendendo a volo la delicata pena di Clotilde a farsi portare a spalle d' uno sconosciuto, si era dato a studiare un altro ripiego. Percorse la riva ratto come un cacciatore; nè gli fu difficile di incontrare un greto scoglioso, che entrava alcuni passi in mare. Vi salta sopra, scandaglia i pressi con la carabina capovolta, e grida: — Qua la barca! si approda benissimo. — gli uomini di mare trovarono la calata sufficiente: con una tavola si formò una palanca; un cavetto teso fece da spalletta da una parte, e Pippo dall' altra entrato nell' acqua, dava la mano ai passanti. Quando toccò a Clotilde, ella gli disse: — Grazie, oh grazie, sai, della tua invenzione, e della tua mano... Ma tu ti bagni tutto per noi...

— Che fa? ho ben altri pensieri! Clotilde, dimmi anche una volta la tua paroletta, quella dolce che sai tu.

E Clotilde: — Ti aspetto sino alla morte: così mi conduca Iddio a buon salvamento, come io ti aspetto. —

Gioia e dolore, a questo caro addio, irrompevano nel cuore a Pippo, sorriso e pianto gli si dipingevano alternamente sul volto. Pure per imperioso sforzo della volontà si mantenne sul gaio: aveva risoluto di non crescere tristezza al già tristissimo commiato; erasi persino premunito contro le sorprese del cuore, e per incontrare il genio della fidanzata, ne lasciò cadere la mano, senz' accostarlasi alle labbra; e nell' aiutarla ad ascendere in

barca, disse: — La Madonna t'accompagni, e ci ricongiunga! — Clotilde pure simulava una costanza che oramai le veniva meno. Come ella sentì scostarsi il palischermo, e vide il mare dilatarsi tra lei e il fidanzato, si trovò sopraffatta, perdette il contegno, e continuava a ripetere con un grido querulo e lacrimoso: — T' aspetto... addio... t' aspetto. — Pippo sulla spiaggia, miravala come impetrato, senza gittare un lamento, senza far motto; solo salutavala di mano, allorchè vedevala risalire in cima all' onda, e svolazzare la pezzuola, e sembravagli tuttavia udire T' aspetto, quando già il fiotto de' marosi ne soverchiava il pianto e le voci.

In dieci minuti era il burchiello arrivato alla nave: i passeggieri vi salirono, si spiegò la vela, con forse meno che un quarto di vento; e si poggiò in alto a picciole bordate e faticose. Pippo là sarebbe rimaso immobile, finchè della tartana sparisse l' ultima cima di là dall' orizzonte: ma ecco a distrarre la sua attenzione un caso inaspettato. Due pescatori, o marinai che fossero, venivano dal lato di Porto d' Anzo, recando sospeso ad una stanga un grave carico. — Che può esser cotesto? — disse tra sè. I portatori si accostarono alla spiaggia, deposero il peso che sembrava una grande tavola; e furono a sdraiarsi sotto la capanna. Pippo dimanda:

— A che serve quel tavolone?

— Che non vedete? è un timone.

— A che fare?

— Per la tartana che vedete là bordeggiare.

— O che è salpata senza timone?

Gli uomini di mare risero della dimanda, e rispose uno: — No di certo, sor paino; solo ha scordato il timone di rispetto, che stava dal ferraio, a rassettarsi dell' agugliotto. Non si parte mai con un timone solo, per viaggi lunghi; e se coloro si accorgono in tempo dell' errore, li vedrete raccostarsi a terra. —

Questo appunto avveniva nello stesso momento. Pippo scorgeva con inesplicabile maraviglia, la tartana che fino allora impiccolivasi alla vista, repente ingrossare e celeremente, perchè meglio dal vento aiutata al ritorno, che all' andata. Il padrone rassegnando, com' è uso, dopo sferrato dal porto, gli attrezzi della navigazione, si era avvisto della dimenticanza; e aveva improvvisamente ordinato al timoniere di virare di bordo. Non fu poco il mal umore del signor Chiaffredo, quando al tancheggio, e ai ripetuti scrosci di timone, si accorse del fatto: sospettò perfino di frode. Tuttavia alle buone ragioni del piloto si acchetò, sopra tutto quando vide volare a fior dell' onda il leggero guscio, che vogava alla volta della tartana. Già i due navigli si parlavano, l' equipaggio della nave era tutto ai parapetti, quando Clotilde battendo palma a palma gridò: — C' è Pippo!

Pippo eravi in realtà. Vinto dall' amore e dall' ansia di rivedere anche una volta la fidanzata, si era gittato sulla lancia, insieme coi marinai, promettendo di remare gagliardo; ed avea tenuto parola. Dal bordo della nave fu un saluto verso di lui e un plauso universale delle donne. Chiaffredo

gli mandò il mirallegro, con un bacio soffiato alla napolitana. Clotilde non si tenne che non si arrembasse alla soglia del battiporto, e mentre s' incappiava il timone per issarlo sulla tolda, ella s' intratteneva con Pippo. Inesperta! Al cigolìo del primo giro di carrucola, perdette l' equilibrio, le smucciò il piede, e disparve a piombo sotto l' acqua. Pippo strapparsi la giacchetta, gittar gli stivali, e slanciarsi sopra di lei, fu un baleno: e sì felice riuscì nell' intento, che prima ch' altri accorresse, già risaliva a galla, reggendo Clotilde con una mano sotto l'ascella; e battendo coll'altra palma sull'acque, ve la mantenea. I marinai, dalle strida dei passeggeri avvertiti, si precipitarono al soccorso; e in pochi minuti, Clotilde era pericolata, salvata, distesa sul letticciuolo nel casotto sopra ponte, con attorno lo zio, la sorella e Teresa, il padrone, e i marinai, che tratta l'aveano dalle acque, tutti affaccendati a riaverla. Non avea neppure smarriti i sensi: tanto subito fu il soccorso! Non fu d' uopo ricorrere ad argomenti dolorosi, per costringerla a render l'acqua marina; era mancato il tempo d' ingoiarne in copia. In breve ella aperse gli occhi liberamente, parlò, sorrise.

— Coraggio, le dicea Chiaffredo, hai preso un bagno alla marinara: è mal di poco.

— È nulla, rispose Clotilde, grazie alla Madonna. O, ringraziate il povero Pippo.

— Un momento, e Pippo sarà da te: lo ringrazierai tu stessa... Ti senti travaglio di recere?

— Nulla, vi dico, eccetto una gran paura. —

Gli uomini si ritirarono incontanente, lasciando alle donne la cura di governare la fanciulla. Pippo fradicio e zuppo, stampando un lago d'acqua ad ogni pedata, erasi calato alla stiva, dove si accovacciavano i marinai; là si mutò di panni quanto potè, valendosi delle robe di Chiaffredo e del piloto; poi aspettando di poter rivedere Clotilde un tratto, passeggiava furiosamente sulla corsia, dandosi atto e moto da ravviare la traspirazione. — Come stà? dimandò egli a Chiaffredo.

— Benissimo.

— Parla? Non si risente di nulla? Ha bevuto molto?...

— Mi ha detto di ringraziarti...

— Mi sono già ringraziato da me stesso del servigio che mi sono reso.

— Non ti se' fatto male?

— Bene e non male mi sono fatto io, a salvare Clotilde dai pesci. Il male me lo farei ora, se non procacciassi di traspirare.

— Lo dico anch' io. Su via trotta... ma già il sudore lo ripiglierai remando alla riva.

— Pur troppo! ma prima vo' salutare Clotilde. —

Intanto il timone era stato deposto sulla coperta. Il padrone facea ressa di rimandare Pippo alla lancia, e muovere la tartana sollecitamente.

— Aspettate, di grazia, un momento, supplicava Pippo; che la signorina sia in acconcio di ricevermi un tratto... Mi basta una parola, un batter d'occhio...

— Nossignore, nossignore; rispose ruvidamente

il vecchio arcigno e grossiero: non è tempo di complimenti. Ci può scoprire il guardacoste, volarci addosso, chiamarci all' ubbidienza: staremmo freschi!

— Ma abbiamo i passaporti, s' inframise Chiaffredo, cui pareva onesta la dimanda di Pippo, massime dopo sì felice prodezza.

— Che passaporti d' Egitto? replicò più burbero il piloto; voi non siete mentovati nella polizza di carico, nè nello stato di bordo: vi ho imbarcato di frodo fuori del porto.

— O che ci potrebbero fare i corsali francesi?

— A voi nulla, perchè avete il passaporto: a me il peggio che vonno. Non è mica più il tempo dei preti, che si potea dire la sua ragione... E cotesto sor bùttero vostro, che è un paino nato e sputato, portarselo alla galera di Civitavecchia.

— Io non ho paura, disse Pippo.

— L' ho io, se non l' avete voi, sbarbatello! Non vo' taccoli col commissario. A bordo, sor coso.

Questo diverbio succedeva presso l' usciolo della camera del ponte; e Clotilde non ne perdeva parola. Però essa, già acconciata nella sua cuccetta, udito le scortesi parole del padrone, si affrettò a gridare: — Passa, Pippo. — Pippo non dice nè un nè due, balza dentro. Il padrone pestava dei piedi, bravava, minacciava: l' àncora già era capponata alla grua, l' antenna issata gagliardamente, già toccava il calcese, la vela si orientava: — Bisogna serrare il vento, strillava il vecchio nocchiere, ora che si dichiara, e far rotta... Fuori (e metteva

il naso al fesso della porta) fuori, alla lancia. — In ciò dire egli s' arresta fiso a un punto dell' orizzonte, ch' egli non perdeva mai di vista, arma l' occhiale: — Maledizione! esclama: siamo colti! Ecco là il guardacoste che spunta. L' avevo detto! — E si batteva la fronte, e andava a piantarsi gomitoni al parapetto, col canocchiale verso Civitavecchia.

— Pippo, gridò Chiaffredo, lesto, in barca: c' è il guardacoste.

— Vengo, vengo... Addio, Clotilde a bel rivederci a Cagliari... presto... addio!

— Grazie, grazie, rispondeva Clotilde surta sulla branda... pregherò per te ogni giorno... addio, ti aspetto... ti devo la vita... addio. —

Sbucava Pippo frettoloso dal casotto, e si scagliava al battiporto, sotto cui l' aspettavano impazienti i barcaiuoli, co' remi alla forcella. — Indietro! — gl' intima, con voce e con piglio d' orso, il piloto: e continua a fissar il temuto punto. Pippo s' arresta un istante, e poi ritenta di scendere per la scala. — Indietro! dico, — gli grida più arruffato che mai il padrone; e rivolto ai rematori di sotto: — Ragazzi, a terra. Se i francesi vi rassegnano, dite che avete portato un timone, e niente altro. — E poi di bel nuovo a Pippo: — E voi imparerete a non fare di testa vostra quando siete a bordo. Vi ho avvertito a tempo; ora è troppo tardi. — Chiaffredo e Pippo si guatano in viso l' un l' altro: la lancia a grandi tonfi di remi si allontanava: dice Pippo: — Padrone, e se ora ci arriva la visita, che succede?

— Succede che voi siete preso, e spedito a Roma o a Civitavecchia con tanto di manette, e il legno è ricondotto in porto o alle buone o a cannonate.

— Ma allora perchè fare scostare lo schifo!... Si può tuttavia richiamare... Olà, della barca! barcaioli! barcaioli! —

A queste grida il padrone l'afferra per un braccio, e gli tappa la bocca colla sua manaccia, ringhiando: — O che comandate voi a bordo? Vi dico che è troppo tardi, e so quello che mi dico. Monello scapato, volete dunque buttarvi in bocca al lupo? Ringraziatemi a due ginocchia, sor paino camuffato, sor coscritto, sor disertore, quello che siete: vi ho reso un servigio che non meritate.

— Un servigio, sia; ma questi signori pericoleranno... Era meglio...

— Era meglio ubbidire a chi comanda.

— Era meglio non trattenermi, quando...

— Chi vi trattenne? le vostre scede colla ganza. — E il fiero vecchio gli voltò le spalle, per incalzare l'ordine di tendere quanto potea reggere di veleria la tartana, e stringere il vento.

Il piloto era la più irsuta cosa che veder si potesse, quanto alla scorza; e pure il midollo avea di buono e retto e bravo mariniere. Sebbene insistesse rozzamente, per isbarazzarsi del pericoloso peso di Pippo; pure, allorchè gli venne scorta la nave nemica, che scendeva costa costa, intendendo a volo che la lancia non isfuggirebbe alla visita, non gli patì l'animo di pericolare quel dabben giovanotto, che con lui patteggiato avea il viaggio dei

signori Malbrouch. Perciocchè egli non era tanto nuovo delle rivolture presenti, che non sapesse e le draconiane leggi dei francesi, e non iscorgesse nel giovane un renitente alle leggi. Per altro lato poi, poco omai avea da paventare per la tartana: perocchè il legno già fondeggiava assai in alto con dichiarato sopravvento crescente; e non era da credere che la nave costiera osasse allargarsi molto alla caccia, con pericolo di rimaner sottovento e lungi dal porto Dio sa quante ore; massime che le marine tutte del Tirreno venivano di que' dì battute da' vascelli in corsa degl' inglesi, implacabili sterminatori della bandiera francese. Tutti questi ragionamenti l' esperto marino fece in un momento.

E ben si parve il suo buon cuore, quando dopo una velata di mezz' ora, smise di velettare il guardacoste, e si accostò tutto in buona a Pippo, e gli disse: — Il pericolo è quasi passato per noi: ma la barca è stata chiamata all' ubbidienza: l' ho vista io. Povero a voi, se ci eravate sopra! Spero che non avrete difficoltà di scambiare la galera colla Sardegna, e me ne sarete obbligato, pagando il nolo. Se non vi piacesse fermarvi colà, ritornerete con noi. — Questa novella tornò da morte a vita il povero Pippo. Egli era rimaso fino allora sopra coperta, appoggiato all' orlo del bordo studiando a occhio la nave fatale, con un batticuore mortale, e con tale uno scompiglio di mente, pel terrore d' una rassegna, che non s' era attentato di affacciarsi alla stanza delle signore, nè di scambiare una parola con chicchessia. Gli pareva di es-

sere là il flagello e la rovina comune, egli che pur dianzi era stato solennizzato come salvatore di Clotilde, egli che per servigio di lei e degli altri volentieri gittato si sarebbe incontro ad un lione. Chiaffredo anch' esso coll' animo sottosopra veniva almanaccando di vestir Pippo da marinaio, o di nasconderlo in una cassa in fondo alla stiva. Propose il partito al padrone, che rispose tronco: — Tocca a me pensarci: — e tornò coll' occhio al canocchiale.

Ma cessata la paura, Chiaffredo e Pippo si accorsero della lieta fortuna, più lieta che essi non avessero osato immaginare, non che tentare. Chiaffredo n' era estatico di maraviglia, ebbro di gioia, e ne esaltava in sè stesso la divina provvidenza, che per una catena di accidenti fortuiti, gli faceva trovare il porto nel più disperato imperversare della procella; e già predisponeva in cuor suo le nozze della nipote. A lei tuttavia non volle farne motto sinchè non vide dileguata ogni ombra di pericolo. Allora, preso per mano Pippo, che d' essere in cielo si credeva, lo introdusse nella camera di sopra ponte, dicendo al primo affacciarsi: — *Te Deum laudamus*, povera Clotilde! Iddio ti vuol bene... Pippo viene a Cagliari con noi...

— Oh! rispose Clotilde, e altro non potè dire. Balzò dal lettuccio, scordata affatto della sua caduta, e guarita del mal di mare, che cominciava a travagliarla: la piena degli affetti la sopraffacevano, rimaneva a braccia spante, fisa in Pippo, muta, traboccante d' inenarrabile felicità. Finalmente il

cuore trovò la via all'esalo; e l'avventurosa fidanzata sfogavasi col cielo: — Avevo tanto pregato la Madonna!... mi pareva impossibile che non mi esaudisse!

Pippo, seduto a lei daccanto: — Veramente, appena toccato terra, dobbiamo portare un voto alla Madonna! Io non mi raccapezzo più... è un sogno, è un miracolo. —

— E dire ch'io mi rassegnava già di non vederti più per anni e anni! ripigliava Clotilde.

— Ci è la mano di Dio! Mi ha preso pei capelli e portato qua di peso... io stamani pensavo tanto a venir via su questa tartana, quanto a buttarmi in mare... Se voi tutti me ne aveste supplicato in ginocchio, non avrei acconsentito, per tema di pericolarvi. Ci è la mano di Dio, e sia essa benedetta!

Chiaffredo, Teresa, Clelia, tutti a coro ripetevano: — Ci è la mano di Dio! — E qui un ritessere la storia dei giorni scorsi, e i contrasti, e le lotte, e i dolori, e le disperazioni, con sempre una sola conclusione di laude e di ringraziamento a Dio.

Quarantacinque ore, deliziose ai fidanzati, durò la navigazione, con un tempo a stella. Chiaffredo a incantare l'ozio, sì che non tutto n'andasse in vano chiaccherio, inventò una serie non interrotta di faccende, di letture, di orazioni; ordinò a tempo a tempo le preghiere pei vivi e pei morti, pel Papa, pel felice arrivo; le preghiere agli angeli di Roma, ai santuarii più celebri del Piemonte e della Sardegna. Alla sera poi si recitava il rosario sulla tol-

da, a lume di stelle: e Chiaffredo, per onorare il dabbene orso del padrone, a lui facealo intonare, dinanzi a una Madonna di Montenero, appesa all' albero della nave. Pippo si trovò per la notte uno stambugio tra i ripostimi de' marinai, e lungo il giorno porgevasi allegramente a' servigi delle signore in iscambio del mozzo camerotto; e il più spesso trattenevasi in istretti parlari con Chiaffredo, che gli veniva spiegando i disegni dell' avvenire.

I monti della Sardegna apparivano distintamente, e tra poco il porto di Cagliari si apriva dinanzi alla felice tartana. Chiaffredo trovò i suoi recapiti alla corte del re. La maestà di Vittorio Emanuele ricevette a grande onore il suo fido procaccia secreto (chè tale era il signor Malbrouch); e dalla bocca di lui volle ascoltare minutamente gli ultimi fatti di Roma e i casi miserandi del Pontefice. Fremeva la nobile anima cristiana di Vittorio Emmanuele a udire violata la reggia quirinale da una ciurmaglia vile e nefanda, e divenuto ritrovo di soldatesca insolente e di baldracche il sacrario stesso del concistoro, ove lo Spirito Santo favella per bocca dei successori di S. Pietro. Non potea Vittorio Emmanuele rattenere i segni della sua indegnazione, e spesso scagliavasi contro il tiranno corso, ardito di oltraggiare la più augusta maestà della terra, il Vicario di Gesù Cristo: — Deh, che non può la mia forza tutto quello che brama il mio cuore! Com' io saprei punire quei maledetti! O Dio della casa di Savoia, concedete a me e alla mia prosapia di divenire la spada di Santa

Chiesa, siccome giuriamo di fare secondo nostro potere, come gran maestri dei cavalieri della santissima Annunziata... e di compire la vendetta celeste contro il violatore del Quirinale e il sacrilego carceriere del Vicario di Cristo. —

Infine Vittorio Emmanuele accolse benignamente i disegni privati e le suppliche del suo fedel servidore. Inteso che il re Carlo Emmanuele avea promesso d' intervenire per procura come testimonio allo sposalizio della Clotilde, perchè figlioccia della sua santa sposa la reina Clotilde, — E bene, disse, io farò che la parola del re mio fratello non sia detta invano. — E designava per quell' atto il conte di Roburent, suo grande scudiero e amico di Chiaffredo.

L' ottavo dì dopo l' arrivo in Sardegna, tre carrozze di gala si avviavano da Cagliari al celebre santuario di Nostra Signora di Bonaria; e dinanzi all' altare, tra i sacri riti, Pippo metteva l' anello in dito a Clotilde.

EPILOGO.

— Quando avranno fine i dolori di Pio? E quando il Dio del cristianesimo ascolterà il gemito della sua Chiesa? E quando il Signore tergerà le lacrime del suo popolo? Perchè ne vanno così prosperati gli oppressori della religione? Che fanno i re cristiani, vindici costituiti da Dio a tutela del Vicario di Cristo? Dunque si perpetuerà il gran sacrilegio, e regnerà sovrano nei secoli avvenire? —

Tali voci salivano al cielo da tutta la terra, durante la cattività di Pio VII, ripetute le migliaia di volte dagli animi pusilli, e dai fedeli altresì, ma sfiduciati. Nella stessa guisa al cielo si lamentavano i pusilli e gli sfiduciati della Chiesa primitiva, durante trecent' anni di carnaggi quasi continuati. E quell' Iddio, che alla fede robusta degli antichi avea differito il soccorso per tre secoli; alla fede indebolita dei nostri tempi lo differiva solo per cinque anni.

E pure anche cinque anni riuscirono prova terribile e spaventosa. Pareva la Fortuna giurata ancella del tiranno. Quattro o cinque ore dopo che Napoleone aveva incatenato nel Quirinale il Pontefice, Iddio coronava lui di sfolgorata vittoria sui campi di Wagram; e permetteva che il vincitore iniquo, nelle sue lettere laureate, si pavoneggiasse « della visibile protezione di Dio [1] »; permetteva che Napoleone aggiugnesse, nuove gemme alla corona, le province Illiriche, la Olanda, il Vallese, le città Anseatiche; permetteva che il titolo di Re di Roma, strappato a un capo sublime e venerando, si scrivesse sulla cuna di un bastardo, non si accorgendo il misero padre, che con questo nome designava il figlio all' ira del cielo; permetteva Iddio infine che il tiranno decretasse obbligo al Papa di riverire il gallicanismo, e obbligo alla Chiesa di professarlo.

Il legittimo Re di Roma intanto, per profondo giudizio di Dio, su tre grandi teatri trascinava il

1 *Doc. relat. alle contestazioni ecc.* Tom. V, p. 7.

prolungato martirio: a Savona, ov' egli fu mantenuto alla segreta, come volgare malfattore; in Piemonte, ove n' andò tranato di terra in terra, infermo a morte, e chiedente invano, il lasciassero morire in pace sulla strada; a Fontainebleau da ultimo, dove l' imperiale carnefice di sua mano gli propinava l' aceto e il fiele. Deh! che sperato avrebbe per la Chiesa, chi da un alto monte, con occhio umano contemplato avesse l' Europa e il mondo? E pure Iddio sul luogo stesso della più disperata sciagura apparecchiava più ammiranda la riscossa. A Fontainebleau Napoleone vedeva strapparsegli di capo tutte in una volta le usurpate corone, e gliele strappavano i suoi marescialli! Traversava la Francia prigioniero, scortato da gendarmi, in quella guisa stessa ch' egli aveva trascinato per la Francia il Pontefice Pio VII. A Cannes trovò una barca, per l' esiglio. Quella barca si scontrò in alto mare colla nave, sulla quale un re spogliato da Napoleone, tornava al trono. Era Vittorio Emmanuele. La regia comitiva bramò pascere la curiosità sul misero cattivo. Vittorio alla richiesta che gliene fece il conte di Roburent, rispose da re: — Non voglio umiliare più oltre colui che Dio ha umiliato. — Pio VII intanto da Fontainebleau moveva in trionfo, trasportato quasi diremmo sulle braccia de' fedeli, e ricalcando i sentieri che veduto aveano la sua umiliazione, non si arrestava sino a rimettere il piede nel suo Quirinale.

Restava da espiare colle glorie trionfali del Papa Savona e il Piemonte. A tale intento Iddio, sempre

mirabile ne' suoi disegni, si apriva la via permettendo un viluppo di tradimenti, che tenne tra le ansie di morte l' Europa per cento giorni. Napoleone era fuggito dall' isola d' Elba e tentava rialzare la sua fortuna; Gioacchino Murat re di Napoli (era l' antico istigatore e ministro della cattura di Pio VII) mirava a conquistare l' Italia; il Pontefice minacciato novellamente si sottrasse alla sua Roma, e si affidò alle braccia e al cuore de' piemontesi, ospite ambito dal regnante Vittorio Emmanuele. Non appena aveva egli toccato questa terra fedele, che un ministro regio, al cospetto di popolo infinito, bandiva solennemente, essere volontà del re, che il Vicario di Gesù Cristo fosse obbedito durante la sua dimora nello stato, come il *Primo dei sovrani.* [1] E la parola di Vittorio Emmanuele fu parola di re. Oltre che i governatori civili e militari pendevano di continuo dai cenni del Pontefice, l' erario reale si aperse munifico al dispendio della corte pontificia; e i popoli della Liguria e del Piemonte gareggiarono in significazioni di devozione a Pio VII, non possibili a descriversi adeguatamente da niuna storia [2].

Trattanto la Reina del cielo serbava al già pri-

1 *Doc. relat. alle contestazioni ecc.* Tom. VI, p. 325.

2 I trenta giorni passati da Pio VII nella Liguria sono stati recentemente illustrati in un' opera dei fratelli Remondini, intitolata: *Pio VII in Genova e nella Liguria, l' anno* 1815. È questo un lavoro storico, ben concepito e bene eseguito, degno di prendere luogo tra quelle che ora chiamano *monografie,* che poi sono d' inestimabile soccorso agli storiografi generali.

gioniero Pontefice una nuova e inescogitabile riparazione d' onore propriamente in Savona. Tutto parve fortuito, tutto fu impensato dagli uomini, tutto fu consiglio di Dio. Invitato il Papa con pressanti suppliche del clero e del popolo, e anche del re, recavasi a Savona, per cingere del sacro diadema la famosa effigie di Nostra Signora di Misericordia. Fu accolto alla reale nel palazzo statogli per due anni prigione angusta e crudele. Ed ecco alla dimane il rimbombo festivo del cannone annunziava l' arrivo del re Vittorio Emmanuele, venuto per assistere alla sacra funzione, insieme col duca Francesco IV di Modena e la duchessa Maria Beatrice, figliuola del re, e con Carlo Alberto, principe di Savoia Carignano. Poche ore dopo sopraggiunse la regina d' Etruria, Maria Luisa di Borbone, coi principi suoi figliuoli. Ma intanto che al rombo dell' artiglieria il popolo si addensava sulla piazza per salutare il suo sovrano, bramoso il Santo Padre di prevenire in onoranza quel principe sì benemerito, mosse verso l' ostello reale, da cui dividevalo solo una piazza. Similmente il re smontato appena di carrozza, volgeva il passo verso la dimora pontificia. L' incontro del Papa e del re avvenne adunque nel bel mezzo della piazza. Vittorio Emmanuele si prostrò a terra coll' augusta figliuola, che l' accompagnava, cercando entrambi di accostare le labbra ai piedi al Pontefice. Questi sforzavasi di rialzarli, la duchessa ottenne l' intento, non così il re, che sollevato dal Pontefice fu abbracciato e baciato in fronte. La moltitudine affollata intorno esaltarsi di

sì nobile spettacolo, plaudire, tripudiare, levare alto le acclamazioni: — Viva il Papa, Viva il Re! — O casa di Savoia! quanto eri fulgida di verace splendore in quel giorno! quanto degna de' tuoi avi! quanto diletta a' tuoi popoli! Non mai al buon senso popolare parve più glorioso un monarca piemontese, quanto là atterrato sulla polvere a piè del Vicario di Gesù Cristo. Vittorio Emmanuele fu grande in quel giorno, più che mai nella sua illustre carriera; e forse era conscio a sè stesso della missione sortitagli per grande favor del cielo: egli re d'una dinastia la più antica tra le regnanti, dovea far ammenda d'onore, pel vile tiranno ardito imprigionare Cristo nel suo Pontefice; e solennizzarla nel luogo stesso dei maggiori oltraggi, sulla porta cioè del carcere sacrilego e scandaloso. Arcana economia della provvidenza divina!

Per giunta, pochi giorni prima il tiranno era stato forzato a rendere come che sia un omaggio alla sua vittima, solcando cioè le acque dirimpetto alla prigione di Savona, prigioniero egli stesso; poco stante risolcavale con picciol fornimento da filibustiere, e agognando a racquistare l'impero, provocava il meritato supplizio a S. Elena. E affinchè più manifesto si scorgesse il dito di Dio, il re Gioachino Murat, istigatore di Napoleone e complice e strumento della cattura del Pontefice, e recentemente sacrilego invasore di Roma, già pagato aveva il fio delle sue scelleratezze, moschettato fra i ludibrii della plebe, che credeva vendicare sè, e invece compiva la vendetta divina.

Il Piemonte, dopo Savona, implorava dal cielo il buon destro di mostrare alcun atto di riparazione. Giacchè le sue città erano state per due o tre volte come altrettante stazioni dolorose nella lunga passione di Pio VII. Nella sua capitale erasi dagli stranieri maneggiato quell' intrico di delitti, onde il Santo Padre fu dal carcere di Savona tradotto al carcere di Fontainebleau; da Torino era partito l' ordine infame, simile ad una sentenza di morte, di cacciare il Papa oltre il Moncenisio, sebbene viaticato lo stesso giorno. Parve che il popolo subalpino sentisse l' alto e dolcissimo suo dovere; e che per degnamente adempirlo si dèsse la posta in Torino: tanta fu la moltitudine concorsavi a festeggiare il S. Padre, allorchè questi degnò della sua presenza la città reale! A dieci miglia dalla porta il re Vittorio Emmanuele veniva ad incontrare Pio VII, con isplendidissimo sfoggio di grandezza, e accoglierlo nella sua carrozza e così introdurlo nella reggia. La presenza del Vicario di Gesù Cristo tra le mura di Torino ispirò il pensiero di una esposizione della sacra Sindone: la quale cerimonia, rarissima e desideratissima, suole con tale solennità celebrarsi, che vi traggono pellegrini i popoli delle province, e chi la vide cogli occhi suoi ne trasmette la ricordanza a' suoi figliuoli. Avuto adunque il benigno assentimento del Pontefice, si bandì il giorno 21 maggio 1815, come deputato alla gran festa.

Cantata la messa papale all' altare della famosa Reliquia, sotto la maravigliosa cupola maraviglio-

samente parata, il Santo Padre ascoltò una seconda messa, letta da monsignor Giuseppe Bartolomeo Menocchio, restituito egli pure al suo Sovrano. Dopo di che collocatasi una grande tavola preziosa a piè del monumento, per deporvi l' urna sacrosanta, il Papa vi sedette dirimpetto, assistito a' fianchi dal re e dal principe di Carignano, Carlo Alberto, riverentemente ritti in piedi. Il segretario di Stato, conte di Vallesa, genuflesse a' suoi piedi, presentando le tre chiavi del sacro deposito, delle quali una serba nel suo privato tesoro il sovrano. Dal Papa le ricevette il custode della Sindone; il quale estrasse il forziere prezioso, e lo adagiò nella cassa destinata a recarsi a spalle di sacerdoti sino al luogo, dove si spiega agli occhi dei divoti il sacro Lino. E il luogo dell' ostensione suol essere il palazzo o castello detto di Madama Reale. Sorge questo nel bel mezzo della piazza Castello, isolato per ogni parte, altissimo e di gran corpo. Appena può immaginarsi più vasto e più nobile teatro alla funzione: perciocchè tale corre un largo attorno l' edificio, che ben questo può dirsi cinto da quattro grandi piazze, fiancheggiate esse stesse tutto intorno da un anfiteatro simmetrico di portici elevati, cui sormontano casamenti di quattro e di cinque piani: e ciò senza contare quattro gran corsi di strade ampie e diritte, che si stendono da questo centro della città insino alle porte, e che tutte prospettano coll' occhio alle logge ove ha luogo la esposizione del Lino adorabile.

Ora di fronte ai quattro lati del castello atte-

lavansi in quadrato alquanti reggimenti di fanteria in assisa di gala: Torino, Susa, Genova, Pinerolo. Altre masse d'armati e d'arme brillanti davano vaga mostra dentro e fuori del quadrilatero: qui truppe del reggimento Guardie, là lo splendido reggimento austriaco Esterazy, altrove i Cacciatori della regina, i Granatieri di Torino, e quei della Guardia, gioventù fioritissima di persone e di fornimenti. Le compagnie della Guardia del corpo, nel loro più smagliante assetto, si schieravano parte sotto la loggia dirimpetto alla via Doragrossa, e parte sotto la loggia opposta che s'apre sulle vie di Po e della Zecca. Per tutto vedevi sventolare bandiere, scintillare spade, baionette folgorare, elmi forbiti e spallini d'argento luccicare sotto un bellissimo sole di primavera.

Ma il più vago spettacolo era il popolo concorso allo spettacolo. Tranne le corsie mantenute libere dalle milizie, pel tragitto del corteggio, tutto era gremito di genti accorse, un vero mare, ora ondeggiante, ora fisso; e nuovi fiumi vi entravano di continuo da otto strade che vi sboccavano nuove piene d'uomini, di donne, di fanciulli; nè potendo la folla tutta scaricarsi sulla piazza, ringorgava nelle vie che hanno linea di prospetto sulle logge. La piazza poi ridotta era ad un immenso salone a cielo aperto, le cui pareti formavansi dai palagi; e questi dai portici a terreno sino ai tetti, divenuti terrazzi, lustravano di dommaschi e di tappeti a cento colori, o penduli dai davanzali o indossati alle ringhiere. Non v'era finestra, o balcone o poggiuolo,

che stipato non fosse di spettatori; persino la cupola di S. Lorenzo incoronavasi di più giri di popoli, che a guisa di collana vivente si reggevano sui cornicioni e sulle balaustrate di essa.

Or mentre la moltitudine, cercava in cento modi ingegnosi di procacciarsi luogo, d'intrudersi e di sofficcarsi un po' per tutto, dove che si fosse, pur di godere della bramata vista, cominciava a muovere lentamente la ordinata pompa, e spuntava finalmente dal vestibolo della reggia. Giacchè usa la processione dal tempio entrare per gl'interni androni nel palazzo, e quindi sboccando nella piazza Reale esplicarsi ampiamente, e volgere alla più vasta piazza di Castello, dalla quale la prima è divisa oggidì per una cancellata. Annunziava le schiere un drappello di trombettieri di corte; e subito seguiva la croce in asta dell' arcivescovo, con dietrovi la gioventù del seminario, i cleri di città e di palazzo, il corpo de' parrochi e tre collegiate, ultima delle quali la metropolitana; e dopo la chericerìa, la cappella reale, che a voce spiegata cantava l'inno proprio della sacra Sindone.

Ma il popolo più che ogni altro spettacolo attendeva ansiosamente l' apparire del Santo Padre e dell' arca santa. Già sorgeva sotto gli atrii la croce papale, al cui seguito incedevano i prelati romani e i vescovi piemontesi. — Eccolo, eccolo! — gridò a un tratto con mille bocche la moltitudine. — Il Papa! la Sindone! il re! — Eccolo, eccolo! — E l' espettazione si tramutava in religioso tripudio. Infatti usciva allora dalla reggia di casa Sa-

voia il Successor di Pietro, in mitra bianca e pontificale paludamento. Gli occhi tutti lui cercavan desiosi, e troppo bene distinguevanlo ancor da lungi, per l' ombrello di porpora che gli addestratori gli reggevano sul capo. Tra lui e l' urna adorata si dividevano gli sguardi, e dall' uno e dall' altra si aspettava grazie e benedizione. L' urna portavasi a spalle dalle primarie dignità del capitolo metropolitano, sotto fulgidissimo baldacchino; il re Vittorio Emmanuele reggeva l' asta destra, la sinistra il principe Carlo Alberto, e dietro a loro il barone La Tour, maresciallo di Savoia, e il conte di Roburent grande scudiere. Il Re avvicendava il sacro onore coi cavalieri dell' ordine, allora, nobilissimo de' santi Maurizio e Lazzaro; [1] e nel cedere l' asta, un donzello gli porgeva un torchio ardente. Similmente coi ceri alla mano seguivano il gran ciambellano, i cavalieri della santissima Annunziata, i grandi della corona, i gentiluomini di corte, i reali scudieri, il senato, la camera de' conti, il consiglio de' decurioni della città, e l' ordine de' professori dell' università di Torino. Fiancheggiava la processione una doppia fi-

1 I nostri lettori piemontesi avranno caro di sapere de' patrizii, che a quella solenne comparita si trovarono. Otto erano, ma noi non potemmo rinvenirne più di sette col proprio nome. Eccoli: marchese Fontana di Cravanzana, conte Nomis di Pollone, conte di Vallesa, cavalier Balbo (crediamo, Cesare; figlio al conte Prospero, Cesare Balbo già ravveduto del breve errore liberalesco, di cui fece ammenda al Papa in privato, e alla patria nelle ultime pagine della sua Storia d' Italia), marchese Thaon di Revel, cav. Merli, cav. di Pamparato.

liera di milizie: le Guardie del corpo a piedi, i Dragoni, e Piemonte reale a cavallo.

Giunto il Pontefice a piè dello scalone del palazzo Madama, vi trovò la legione de' cadetti d'artiglieria; e la benedisse. Poi ascendeva al salone di rispetto, dove attendevalo il corpo diplomatico, e dove disporre si dovea l'opera dell'esposizione. Pio VII e Vittorio Emmanuele congiuntamente si fecero a frangere i suggelli del reliquiario, assistiti dai propri segretarii di Stato, il cardinal Pacca e il conte di Vallesa. E come apparve la sacra Sindone, primo v'impresse le labbra il Santo Padre, poscia il re, i principi e i vescovi celebranti. Fu spiegato per le mani episcopali in tutta la sua lunghezza; e il Papa tenendone il mezzo colle mani spante, secondato dai prelati che ne reggevano i lembi estremi, si avanzò solennemente alla loggia, e il presentò all'adorazione de' popoli sottostanti.

Un silenzio profondo ammutì incontanente la mormorosa moltitudine: piegavasi ogni ginocchio, ansava ogni petto, e gli occhi di ciascuno si pascevano nel bramato aspetto della figura di Gesù Cristo, impressa nella Sindone. Ne sorgeva un bisbiglio sommesso e divoto, un formarsi segni di croci, un baciare la terra, un percuotersi il petto, un tenero lacrimare. Intanto la felicità dei presenti si annunziava ai lontani col tonar delle artiglierie e collo squillo festante di tutte le campane; nella piazza si agitavano le bandiere militari, le fanfare davano negli strumenti. E tra cotali dimostranze di pietà e di letizia, il santo Padre rinnovava la

ostensione dalla loggia dall' altra parte del palazzo; e finalmente restituiva la reliquia alla custodia. Il Papa e il re ve la suggellarono di propria mano e co' proprii suggelli, a vista di ognuno; e del fatto si rogò scrittura pubblica in gran forma. La benedizione apostolica e il *Tedeum* posero termine alla solennità.

Ma non ebbero qui fine le significanze di fede verso il Pontefice. Ne' tre giorni che Pio VII dimorò nella reggia ospitale di Torino, il principe e il popolo cospiravano in un pensiero solo: dimostrare al Santo Padre che le sue lagrime, sparse in questa loro patria, vi aveano seminato un amore impareggiabile verso lui, e una lealtà eterna alla Santa Sede. I successori del pòpolo tennero fede. Pio VII accordò in Torino, in pochi giorni, tante udienze, quante forse non ne concedeva in Roma nel giro di un anno. Una sola ne ricorderemo che interessa i nostri lettori. Un vecchio in capelli di argento, nitidissimo nell' assetto, rubizzo e giulivo nel sembiante si presentava a' piedi del Santo Padre, appunto il primo nel ricevimento dopo la esposizione della sacra Sindone. Pio VII non penò a riconoscere in lui un antico e leale servidore della Santa Sede: il cardinal Pacca, e monsignor Menocchio gliene aveano poc' anzi rammentato i meriti, nel chiederne l' ammissione.

— Voi siete adunque il nostro signor Malbrouch! disse il Papa in veggendolo genuflettere, e il disse così favoritamente, che il signor Chiaffredo se ne sentì sollucherato insino all' ossa; ma rispose solo

con un inchino di capo e un sorriso d'affermazione. Il Papa continuò: — Ma noi già vi abbiamo ricevuto altra volta in questa medesima sala.

— Sì, Padre Santo... È una mia vecchia ambizione, di prostrarmi ai piedi di V. S. tutte le volte che ella degna di sua presenza la patria mia.

— E pure, replicò il Papa, tre altre volte venni a Torino, senza vedervi.

— Ah, beatissimo Padre, una volta solo mancai, quando ella tornava di Parigi l'anno scorso: le altre due volte mancarono tutti i piemontesi. Allora non vi era più Torino, nè patria per nissuno, ma solo una grande prigione dominata da carnefici stranieri, e V. S. ci trovò il martirio...

— Se non tutto il martirio, certo un po' di tribolazione, che Dio ne sia benedetto! e debbo confessarlo a onore del vero, i miei persecutori qui erano tutti o quasi tutti stranieri... Ma alzatevi (Chiaffredo si rizzò). Se non erro, nell'altra udienza mi presentaste due vostre figliuolette...

— Due nipotine, Santo Padre.

— Or che ne avete fatto?

— Una, rispose Chiaffredo, l'ho perduta due anni fa, mortami, con tutti i sacramenti, in Sardegna; l'altra è con me.

— Oh perchè non condurla con voi all'udienza?

— L'ho condotta, è qui nell'anticamera...

— Il Santo Padre metteva mano al campanello, per farla introdurre. Chiaffredo disse subito: — Mi premeva di far prima sapere a V. S. la condizione dello sposo di lei. — Qui Chiaffredo riassumeva in

poche parole le avventure di Filippo Stellini, sergente nelle armi pontificie, dimostratosi fedele al Santo Padre, a rischio della vita e più volte, segnatamente nell' affiggere la bolla della scomunica; e infine dimoratosi in Sardegna, dove il re lo avea promosso a sottotenente nell' esercito reale sardo.

— Ma è costì anche il signor tenente? dimandò il Papa.

— Sì, Sant(Padre.

Il Papa feceli chiamar di presente. Entrava Pippo, bello di giovinezza e di gioia, in quell' assisa gentile e lustrante di ufficiale sardo, che dava spicco maggiore alla Clotilde, avviluppata in velo bruno dalla testa ai piedi, e che conduceva per mano un bamboletto d' un bel quattr' anni, il più vago ricciutello tutto latte e rose, che vedere si potesse. Clotilde aveva addestrato il pargoletto a fare le tre genuflessioni di cerimonia: di che il Santo Padre si compiacque e rise di cuore; e fatto segno ai fortunati genitori di rialzarsi — Vieni, disse al fanciullo, vieni, chè ho tante cose da discorrere teco. — E tenendogli una mano sulla spalla. — Come si chiama? dimandò ai genitori.

— Pio, risposero ad una Pippo e Clotilde.

— O Pio, disse il Papa, vediamo se sai fare il segno della santa Croce.

E il piccolo Pio formò la croce pronunciando nettamente le parole, infilò il *Pater* e l' *Avemaria*, con gran gusto del Papa, e conchiuse con questa orazione: « Gesù e Maria, fate buoni mio babbo e mia mamma, e fateci presto vedere il trionfo del

Santo Padre: » rifecesi croce, e appuntando due stelle d' occhi in faccia al Santo Padre, parea dimandare: Ho detto bene?

Il Papa ben si avvide che il bambino avea recitato le sue preghiere cotidiane, e non già un complimento imboccatogli per allora: onde con vie maggiore compiacimento, se lo strinse tra le braccia, il lodò, il segnò in fronte, il benedisse, aggiugnendo: — Veggo che la tua mammina t' insegna bene le sante orazioni; però voglio dare a lei, sai, una bella corona, e a te una medaglia lucente e benedetta da portare al collo. — In ciò dire apriva un forziere, e ne levava un prezioso rosario e una medaglia. Clotilde più non sapeva se in terra fosse o in cielo: tanto struggevasi di gioia in veggendo il pargolo suo tutto da sè guadagnarsi le carezze del Santo Padre: però alle parole di lode rivolte a lei, più non si tenne, e coperse di dolci lacrime la mano che il Papa le porgeva in presentandole il dono; e disse: — La degnazione di Vostra Santità, mi colma di felicità che non merito.

— Oh perchè non la meritate? Non avete voi pregato per noi in questi anni?

— O per questo, sì: nella nostra famiglia si conosce, grazie a Dio, il dovere di cristiano, pregavamo tutti d' un cuore ogni sera, e il nostro Santo Padre era in cima a tutte le nostre orazioni.

— E bene continuate, e ringraziate il Signore, che vi ha esauditi. — E poi volgendosi allo Stellini. — Adesso a lei, signor Tenente. Ci parli pure liberamente, noi sappiamo i suoi meriti, e siamo disposti di riconoscerli.

— Santo Padre, rispose Pippo, non ho merito, che io sappia; e se il cuore magnanimo di V. S. me ne attribuisce alcuno, ne sarò largamente compensato con una sua benedizione.

— Anche questa vi daremo di tutto cuore, ma anche qualcos' altro. Voi da buon suddito avete militato, avete serbato fede a pericolo della vita, avete servito la Santa Sede in quell' affare delicato della scomunica: ce ne dobbiamo e vogliamo ricordare.

— Ho fatto solo il mio dovere, Santo Padre: e Iddio mi ha prosperato sì, che non ho che desiderare, se non la conservazione del mio stato. Per la scomunica poi il Signore me n' ha dato la massima delle ricompense, col farmene vedere gli effetti.

— Cotesti sentimenti, disse il Papa, vi onorano: ma noi vogliamo esser giusti. Non tornerete voi a Roma?

— Ci passeremo qualche mese dell' anno.

Chiaffredo erasi contenuto in beato silenzio durante questi discorsi: qui s' intramise: — Mi permette V. S. una spiegazione?

— Parlate, parlate.

— Noi passeremo l' estate qui sui colli di Torino o nei miei fondi di Lombardia, ma l' inverno e sopra tutto la settimana santa speriamo di goderli sempre in Roma.

— Stà bene, disse il Papa, ma lei signor tenente, come si accomoderà con cotesti suoi begli spallini d' argento? Otterrà congedo per metà dell' anno?

E Pippo: — Gli spallini li tengo dalla benignità

del re, che volle computarmi gli anni del servizio pontificio, e li portai con piacere per non mi stare in ozio; ma non ne ho riscosso mai altro che l' onore: ora che posso rientrare in patria, ho fermo di smetterli...

— E noi, riprese il Papa, abbiamo fermo di scambiarli, e conservarli coll' onore e coll' assegno che li accompagnano.

— Vostra Santità, disse con prontezza Pippo, si degni allora di compiere la grazia sovrana, col permettermi di accettare solo il titolo e la divisa.

— Se così bramate meglio, vi contenteremo: ma ricordatevi che ogni volta che verrete a Roma, vi vogliamo subito vedere, e benedire voi, la vostra sposa, i vostri bambini e vostro zio, come vi benediciamo ora, di pienissimo cuore. —

Pippo ritornato a casa dopo alcune ore, trovò sul suo tavolino un breve pontificio di capitano onorario, e le insegne d' un ordine cavalleresco, e una preziosa teca messa a brillanti con entro una medaglia d' oro rappresentante Pio VII. Questa era per Chiaffredo. Intanto egli aveva accompagnato la sua sposa al santuario della Consolata. Clotilde vi offerse i due cuori d' oro votati alla Vergine ne' più disperati frangenti del suo amore, un terzo ve n'aggiunse per implorare la protezione celeste sul picciolo Pio, e vi lasciò l' elemosina per cento messe in suffragio della povera Clelia.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

Con approvazione Arcivescovile

ALTRE NOSTRE PUBBLICAZIONI

IL DIVOTO DI S. GIUSEPPE

PERIODICO MODENESE

ANNO X.°

(Giugno 1872 a Giugno 1873)

Condizioni d'abbonamento — Si pubblica il 19 d'ogni mese un fascicolo di 32 pagine con copertina stampata. Quelli che desiderano associarsi spediscano un Vaglia di It. L. 2,50 per l'interno dello Stato. — Per la Svizzera L. 3,00 con Vaglia a questa Tipografia. — Per la Monarchia Austriaca L. 3,20.

L' ANGELO DELLE EDUCANDE periodico mensile - Anno II. Febbraio 1872-73 - Prezzo it. L. 1,80 all' anno - Ogni mese si pubblica un fascicolo di 32 pag. con copertina colorata.

L' ANGELO DELLE VERGINI periodico mensile modenese - Anno IV. Febbraio 1872-73. Si pubblica il 2 d' ogni mese un bel fascicolo di 32 pagine con un Appendice di altre 8 pagine oltre un' elegante copertina - Prezzo it. L. 2,0 0

Memoria del mio pellegrinaggio in Palestina del p. G. Olmi. . . » 0,40

Otto giorni sul Carmelo del sudd. » 0,50